LETTERE

INEDITE

DI VINCENZO MONTI, D'IPPOLITO PINDEMONTE, DI LUIGI BIONDI, DI PAOLO COSTA, DI URBANO LAMPREDI, DI TOMMASO GARGALLO, DI GIAN GHERARDO DE ROSSI

E DI ALTRI

ROMA
TIPOGRAFIA GISMONDI
1846

AL NOBILE E CHIARO UOMO

SIGNOR

CAMILLO RAMELLI

PROFESSORE DI FILOSOFIA E MATEMATICHE NEL LICEO
DI FABRIANO, SOCIO DI VARIE ACCEDEMIE
EC. EC. EC.

Fra gli obblighi che l'uomo dee compiere nella vita è certo da porsi quello fra principali, il quale mostri riconoscenza verso le persone che gli han fatto dirizzare l'ingegno all' acquisto del sapere e alla conoscenza del vero. Se quest' obbligo è grande io il so, che sento quanto vi devo per avermi dato appunto tale vita intellettiva, senza di che io forse sarei rimasto tra que' moltissimi che sciupano il tempo nell' ozio e ne' bagordi: nè avrei pensato, che degli uomini, ch'ebber fama di grandi s'avesse a tener conto anche delle più piccole cose famigliari, come sono le lettere. Certo io da voi iniziato negli studi, prendendo diletto de' classici, e di coloro che ne seguirono le vestigie, e speculando utili veri e poetando, ho veduto che dalla loro penna ogni cosa

n'usciva era un tesoro. E avvenutomi in queste lettere varie di materia e di stile, e tutte importantissime o per la forma o pe' fatti, ho creduto far cosa grata agli studiosi riunirle in questo volume, e che a voi non fossero per riuscire discare. Se io dunque sono riuscito nel mio intendimento di mostrare l'animo mio grato verso di voi, e la stima che si dee alle opere lasciateci dai grandi nostri maestri, e abbia giovato anche alcun poco gli studi, sarà il vero compenso che io poteva promettermi di queste fatiche.

Colle vostre opere accrescete nuova gloria alla patria comune, Fabriano, e all'Italia, e colla memoria mia vi sia sempre innanzi la stima e la gratitudine colla quale mi confermo

Di Roma 25 febbraio 1846.

Devmo, ed Affmo Servo ed Amico
ENRICO DOTT. CASTRECA BRUNETTI

LETTERE
DI VINCENZO MONTI

AL CAV. GIUSEPPE TAMBRONI. ROMA

Ferrara 7 aprile 1812.

1. Mia figlia Costanza deve andare a marito, ma nol può senza l'opera tua. Ella è nata in Roma, e le leggi prescrivono che la fede del suo battesimo, seguito costà nella chiesa di s. Lorenzo in Lucina il dì 9 di giugno 1792, sia riconosciuta legalmente dal maire di Roma, e vidimata dall' agente diplomatico del regno italiano.

Io ti prego adunque, mio caro, di spiccar subito dal registro parrocchiale la detta fede in carta di 75 centesimi, come il regolamento prescrive, e di farmene senza ritardo la spedizione in Lugo, ov' io alla fine della settimana mi troverò, e attenderò il tuo cortese riscontro.

Mia moglie, che è meco, ti prega essa pure di questa grazia ed insieme de' nostri più cari saluti a madama Tambroni.

Non mi dilungo perchè la posta parte a momenti, ma stringo tutti i sentimenti d'amicizia nel dirti, che sono senza riserva e per sempre il tuo ec.

P. S. Al sig. conte gen. Miollis ricorda la mia devota servitù.

2. Ho differito a risponderti per più motivi. Primieramente, perchè trovandomi sul finire della mia versione d'Omero, io aveva decretato nell' animo mio di non distrarmi per qual si fosse cagione, prima di terminarla. Secondariamente, perchè desideroso di condiscendere alle tue brame, mi lusingava di rimovere tutti gli ostacoli che si opponevano per parte de' miei amici, che pure son vostri, e che ripugnano all' associazione a cui m'inviti. Paradisi, Vaccari, Lamberti, Zannoia, e più altri, i quali si trovano descritti senza loro consenso nel catalogo dell' accademia, ricusano di arrolarsi sotto questa bandiera: nè io posso distaccarmi dal loro partito, ora massimamente che il giudizio fiorentino intorno alle opere da premiarsi secondo l'imp. decreto ha disgustato tutti gli amici delle buone lettetere, e gittato, per così dire, il guanto ai lombardi. Io non ho peranche veduto nè il frontispizio pure dell' opera del Micali, nè letto che il primo canto del poema di Rosini. Ma non ignoro le critiche che ne sono uscite, nè quelle che si maturano: e la mia amicizia verso quelli, che hanno preso le armi in contrario, non mi lascia la libertà di abbandonare la causa, che hanno preso a difendere. E duranti queste letterarie dissenzioni, come io posso contentare il mio e tuo desiderio, che sarebbe pur quello di far parte io pure della rispettabile e dotta famiglia che a se mi chiama per bocca tua? Spero che questo potrà in miglior momento porsi ad effetto, ma ora nè il debbo, nè il posso. Nè voglio tacerti che qui si dice, e si sa, che le di-

scordie tra gli antichi e nuovi accademici non sono ancora finite, e che inoltre duole assai il vedere inseriti nel catalogo dell' accademia parecchi nomi affatto indegni di starvi, e per l'opposto esclusi molti che più onorano la nazione, Oriani, Cesaris, Lamberti, Morcelli, Morelli il bibliotecario, e cinquanta altri di primo grido.

Dopo tutto questo conchiudasi, che egli è buono l'aspettare tempo più sereno e più libero, nè io dispero che presto sia per arrivare. Delle cose che ti scrivo fa quell' uso che la discrezione e la prudenza ti suggeriscono; ama il tuo Monti, e salutami caramente la tua cara moglie.

AL MEDESIMO. ROMA.

Pesaro 9 gennajo 1822.

3. Molto n'ha contristati tutti la malattia del nostro Betti: e benchè la vostra lettera ci dia speranza ch' egli di certo ne uscirà libero, pure vi preghiamo di tenerci per nostra quiete informati dell' andamento del male. Io voglio intanto rendervi grazie della profferta che mi fate di andar voi stesso ad interrogare i codici vaticani sopra le note canzoni. E perchè i buoni servigi si vogliono rimeritare, udite in che modo ho pensato di rendere manifesta la mia riconoscenza.

Giulio mi ha narrata la guerra, che un fiorentino pedante vi ha rotta intorno al verbo *Triare* nel significato di *Tritare*, *Macinare*. Prendo sopra di me la difesa della vostra causa, e ve la darò vinta con

esempi, a' quali il vostro avversario non saprà far contrasto, perchè tratti da casa sua, cioè da scrittor classico fiorentino. Ma conviene che voi medesimo mi apriate onesta via di farlo, onde non paia ch'io, non provocato, voglia venir in campo da paladino. E la via, al mio parere, sarebbe questa, che voi con due sole righe rimetteste al giudizio di Giulio ed al mio la decisione di cotal lite: e noi nel sesto volume della Proposta, al quale stiam lavorando, e che sarà tutto di lettere ai nostri amici, pubblicheremo la vostra lettera e la risposta.

Costanza sta ripulendo il suo scritto promesso da Giulio al vostro giornale, e meditando la lettera d'indirizzo all' ottimo nostro Odescalchi.

ALL' AB. GIOACCHINO PIZZI. ROMA.

Ferrara 16 *luglio* 1775.

4. L'onore pregiatissimo compartitomi da V. S. Illma nell' ammettermi a cotesta ragguardevole adunanza d'Arcadia tanto più mi ha fatto ammirare la compitezza e degnazion sua inverso di me, quanto sono a me stesso consapevole del poco merito che mi ha procacciato un favor sì distinto. Sento pertanto e confesso tutta l'obbligazione, che debbo a V. S. Illma, che ha voluto contentarsi d'un tenue mio componimento poetico per giudicarmi capace d'essere ascritto al numero di tanti uomini dotti e valorosi, che del loro nome adornano l'Arcadia, e l'italiana nostra poesia. Corrispondenti ai sentimenti dell' obbligazion mia

verso di lei, sono altresì quelli della più viva riconoscenza, per cui ora le rendo quei ringraziamenti, che per me si possono maggiori, e che convengonsi alla singolar sua gentilezza, e all' esimio merito di un tanto illustre e celebre custode generale d'Arcadia. Se non sarà grave a V. S. Illma il vedere qualche saggio de' miei componimenti, troverallo in mano del rev. p. Bongiochi, il quale prontamente glielo consegnerà, ond' ella abbia ulteriori prove, non già del valore, ma dell' inclinazione che nutrisco per la poesia; al qual genio, nuovo stimolo s'aggiunge dal nuovo onore onde le è piaciuto di fomentarlo, ed accenderlo maggiormente; e cui io procurerò, sotto l'ombra favorevole della sua protezione, di sostenere meglio che mi sarà possibile; mentre colla più alta stima, e coll' ossequio più parziale ed obbligato dommi il vantaggio di confermarmi ec.

A GIOVANNI CONTAINI COSTABILI. FERRARA

17 *brumale* (7 *novembre*).

5. Ho bisogno di sapere se tu hai ricevute e ricevi regolarmente tutte le mie lettere, vale a dire una e talvolta due ogni ordinario senza interruzione. Una riga, e mi basta: ma ricordati che mi è necessaria.

È arrivato ieri notte dopo le quattro un corriere a Truvè. Faipoul sarà quì sabato o domenica. Questo è tutto ciò che m'è permesso di dirti nello stato attuale delle cose.

Io parto dimattina dall' abitazione Direttorio, e

v'è la ferma intenzione di farmi partir presto dalla segreteria. Si vorrebbe traslocarmi nel burò dell' interno: si vorrebbe che io stesso fossi il carnefice di me medesimo, col dimandare la mia dimissione. Questo passo nol farò mai. O sono colpevole, e non debbo aver impiego di sorta alcuna: o sono innocente, e voglio giustizia. I miei nemici vorrebbero transigere colla propria coscienza, e la mia onestà li mette alla disperazione. Li sfido tutti a trovare nell' intero periodo della mia vita un' azione che mi disonori, e sia meritevole di castigo. La potenza de' miei persecutori è caduta, ma la mia onoratezza è immortale. Del resto, il presente stato politico delle cose è interessantissimo: ma io te ne scriverò quando la verità non sarà più delitto. Addio di cuore. Il tuo ec.

AL MEDESIMO.

24 *brumale* (14 *novembre*)

6. Moreau è arrivato ieri sera. I fogli di Francia annunziano non essere verisimile che un uomo di tanta riputazione militare sia mandato in Italia come semplice ispettore dell' armata. Vedremo. Intanto giungono sempre nuove truppe, e non passa giorno che la piazza del direttorio non ne sia piena. Tengo sempre per sicura la guerra, almeno contro Napoli.

Faipoul arriverà questa notte, essendosi ricevuta notizia che si è fermato a Torino per la rottura del legno da viaggio.

Si aspetta a ore, a momenti l'arrivo d'un cor-

riere da Parigi colla definizione de' nostri affari politici. Tutti i fogli francesi annunziano la disapprovazione del d. sulla condotta di Le Brune, e un decreto del 4 corr. rivocativo di tutto il di lui operato. Tuttavolta non è sicuro, che quel governo non abbia cangiato nuovamente pensiero. Si mormora fin d'ora fortemente che Fouchè sia destituito, e qualche gazzetta di Parigi ne parla come di cosa sicura, surrogandogli Faipoul. Io crederò quando vedrò e toccherò.

Truvè è ancora in Milano, e attende sempre ordini e danaro per andarsene. Joubert tiene un contegno riservatissimo. Amelot è in gran rottura con Fouchè: e fra i due litiganti il terzo, che è il direttorio, ci va di mezzo.

La legge, che ti accludo, e che ti avevo accennata nell' ultima mia, appena è nata, che è stata rivocata. Siccome non ha avuto effetto pubblico, così non ti spiacerà di vederla.

Berthier ha scritto al direttorio in data dei 7 fruttidoro una lettera dal Cairo, mandando i rapporti stampati colà di tutte le operazioni di Bonaparte fino a quell' epoca. Sono i medesimi che avrai già veduti sulle nostre gazzette. Dicono che Bonaparte sia riuscito a mettere in piedi un' armata di 100 mila arabi. Io non ci vedo niente d'inverisimile.

Abamonti non va più a Firenze come si era detto, ma credesi con fondamento che resterà ministro della polizia. Pelagatti è nuovamente in predicamento pel ministero della giustizia. A quello dell' interno si predicava Gamberi, e Dandolo aspira a quello della finanza. Vale.

AL CAV. DIONIGI STROCCHI
MEMBRO DEL REALE ISTITUTO E VICE-PREFETTO DI FAENZA.

Milano 12 *luglio* 1812.

7. Mi fu grave il non poterti abbracciare al mio passar da Faenza. Ma il mandarti in villa l'avviso del mio arrivo, e toglierti alle tue campestri dolcezze, sarebbe stata gran villania. Ti rendo grazie adunque del dispiacere che mi dimostri del non avermi veduto, e ti prego d'aver per fermo che la mia amicizia verso di te, e la certezza che porto di possedere la tua, non aveva e non ha mestieri d'altre prove, molto meno di quelle che risolvono in complimenti.

Con Paradisi e Lamberti si fa spesso parola di te: e per avere il bene di rivederti in Milano, abbiamo divisato di gravarti presso il ministero dell' interno di qualche accusa, che l'obblighi a chiamarti *ad pedes*. Per la qual cosa io ti do il consiglio di venirtene spontaneamente: e bada che il nostro desiderio di averti qui, o d'un modo o d'un altro, deve conseguire il suo effetto.

Teresina ti rende caramente il saluto, e lo stesso fo io coll'ultima tua Faustina. Costanza mi scrive che vive beatissima: e suo marito mi accerta, ch'ella si fa adorare da tutti. Amami e sta sano.

A MARIA SCUTELLARI. FERRARA.

Milano 15 *giugno* 1811.

8. Stupendi i versi del sig. Sgherbi, e degni di stare coll'Ildegarle. Ma molti pure di questi, che costà si sono dati alle stampe per festeggiare la nascita del re di Roma, meritano, a mio parere, gli stessi onori. Il nostro Momolo me gli ha mandati, ed io gli farò molti ringraziamenti della sua buona intenzione. Ma nol potendo in questo ordinario, pregovi di anticipargli i miei sentimenti, e dirgli che la sua lettera mi getta in grande imbarazzo.

Dalla risposta che gli farò sarà manifesto a voi pure il mio animo intorno al secondo articolo della vostra, giacchè anche Momolo mi tocca fortemente lo stesso torto, e il diavolo per certo gli ha dettata questa sua lettera seducente. Comunque io mi risolva, porterò sempre nel cuore il nome de' buoni; la benevolenza de' quali estingue molte amarezze e fa dimenticare molte offese.

A tutti gli amici adunque mille saluti, e a voi il doppio. Non mi dilungo perchè mi tocca di scrivere una lettera d'assai riguardo. Egli è un ringraziamento a S. A. la principessa Elisa, la quale si è degnata di mandarmi in regalo un bello spillone di brillanti colla sua cifra, e con una graziosa lettera più cara assai d'ogni gemma. Addio. Il vostro ec.

A FRANCESCO ANTONIO MONTI. FERRARA.

Roma 5. *del* 1781.

9. Carissimo fratello. Scusate se non v'ho risposto più presto. Potete credere che sono occupato.

Mi rallegro che abbiate abbandonato finalmente le solitudini di Fusignano. Mi figuro peraltro il vostro rammarico, e quello dei genitori in separarvi. Ma in queste cose ci vuol flemma e coraggio.

Non mi sono dimenticato della vostra premura circa all' amministrazione ferrarese dell' arcivescovo di Ravenna. Non si sa ancora sopra chi cadrà la scelta. Certo che non mai sopra monsig. Onesti, come scioccamente si era sparsa la voce costà. Subito che si saprà l'elezione, sarò sollecito per farvi raccomandare dal mio padrone. Egli mi vuol bene, e ne ricevo ogni giorno delle prove: fra poco avrò un abboccamento con N. S. Pregate Dio che mi vada bene.

Salutatemi vostra moglie, e scrivetemi, sebbene non vediate le mie risposte.

P. S. Mille complimenti e saluti all' ornatissimo sig. march. Ercole. Da quì innanzi per più sicurezza aggiungete nella soprascritta alle lettere, che mi scrivete, segretario di S. E. il sig. principe Braschi, nipote di N. S.

AL MEDESIMO. FUSIGNANO.

A dì 7 *aprile* 1781.

10. La vostra lettera mi ha ritrovato nel ritiro di s. Gio. e Paolo a far gli esercizi. Ho scritto su-

bito un biglietto a Scarpelli. È venuto egli in persona a darmi la risposta. Io era in chiesa alla meditazione: ed egli, non avendo potuto aspettare, mi ha lasciato scritto sopra questo foglio di carta quanto basta per chetare i vostri vani dubbi.

La risoluzione di mio padre e di d. Cesare è strana, ma non da farsene caso. Veramente ci vuol della pazienza: ma la loro maniera di pensare sarà sempre la stessa. Voi però non ve ne prendete tanto fastidio; quand' anche d. Cesare si alienasse dai vostri interessi. Nell' asse paterno io vi ho la mia parte quanto lui: e di questa voi potrete disporne a vostro piacimento, e a qualunque condizione. Vi dico ciò con tutto il sentimento, e ve ne manterrò la parola, qualunque volta lo vogliate. Finisco, perchè non ho tempo. Addio.

AL MEDESIMO.

Roma 6 *giugno* 1781.

11. Intenderete da Scarpelli che tutte le perizie, tutti i passi che farete pei signori montisti, fuori di quelli che vi sono stati prescritti nell' istromento, vi saranno messi a credito, e vi si pagheranno con un' annuale ricognizione. Oltre di ciò non abbiate più verun dubbio, che l'agenzia di Pignocchi non diventi tutta vostra dopo la di lui morte. Soderini me ne ha data parola.

Ho ricevuto li 10 zecchini. Ma non bastano. Conviene che io faccia un debito, ed è meglio il farlo con voi, che con altri. Sembrerà che mi abusi della vo-

stra indulgenza, ma conviene che vi sforziate a mandarmene altri venti: sono stato sopraggiunto da un bisogno straordinario e impensato di questo denaro, e senza obbligarmi a dirvelo, io credo che voi mi compiacerete senza molta ripugnanza; tanto più che si tratta di impegnarmi sempre più a mantenervi la parola che vi ho dato.

Sento l'occasione che vi si è data di un nuovo impiego; a dirvela schietta, non è di tutta mia soddisfazione, e mi disgusta infinitamente quel *fattore cavalcante*. L'impiego sarà utile quanto volete, ma io vorrei inoltre che fosse onorifico. Tuttavolta io farò dei passi, o li farò fare, per meglio dire. Questo d. Luigi Amadon mi è affatto incognito: ma lo scoprirò. Per altro mi fa maraviglia come il sig. avv. Beltrami, che dice di aver ottenuto il mandato di procura per succedere al d. Ferraresi, e che si mostra sì sodisfatto della vostra persona, non abbia egli stesso informato il d. sig. Luigi Amador dei lumi che voi gli avete prestati per la sua causa, e dell'ottima scelta che si potrebbe fare di voi nell'impiego che bramate, trattandosi di far mutazione di ministri. Mi pare che egli stesso meglio di ogni altro, come quello che direttamente ha commercio di affari con questo agente, dovesse dar le prime mosse alla cosa, e poi lasciare agir me. È certo che questo agente si regolerà secondo le insinuazioni del detto sig. avv. trattandosi di sceglier persone di servizio in una città, in cui esso agente non può aver notizia di soggetti capaci. Questa negligenza del signor avvocato stimatissimo mi dà nel naso, perchè rifletto, che un uomo, che vi ha delle obbligazioni, e

che, per quanto dite, vi ha del concetto, si dovea far un piacere di operare per voi spontaneamente, subito che sente da voi med. che questo impiego sarebbe di vostro desiderio. Io prescinderò da tutte queste mie riflessioni, e dimani cercherò di questo Amador, e mi adoprerò. Vi avverto però di essere più cauto con Beltrami. Io lo conosco, so qualche suo miracolo operato in Roma.

Ricordatevi di me, mentre io mi ricordo di voi, e credetemi.

AL MEDESIMO.

Roma 13 *giugno* 1781.

12. Per mezzo di un mio amico ho fatto impegnare il cav. Niccola de Azara, primo agente del re di Spagna alla corte di Roma, acciò raccomandi la vostra persona al sig. Gio. Riva, che è uno dei sopraintendenti delle poste spagnuole. Gli si è lasciata una informatizia promemoria, scritta di mio proprio pugno, e questa sera, o domani alla più lunga, avrà il suo sfogo; poichè d'Azara ha promesso di farlo con tutto il calore, e lo farà sicuramente. Per altro egli ha fatto riflettere al mio amico, che questo vecchio Riva è un impacciamestieri e un progettista visionario, che disegna in mente cento cose al giorno, e non ne eseguisce una, ed ha assicurato di più che la principessa Pio non è pienamente soddisfatta dell' amministratura di quest' uomo. Può darsi peraltro che nel nostro caso non vi sia da temere di un disegno aereo;

e la cosa andando bene, siate certo che la vostra causa è ben incaminata.

Scrivo in questo corso di posta a Giovannardi che consegni l'involto della biancheria a Zarlatti corriere del papa. Ricordatevi dei danari che vi ho chiesti, e fate tutto il possibile per mandarmeli presto. Addio.

P. S. Abbracciate per me i genitori e d. Cesare.

AL MEDESIMO.

Roma 20 *giugno* 1781.

13. Si è parlato al sig. Riva, e la sua risposta è stata, che volentierissimo egli avrà in veduta la persona di Francesco Monti: tanto più che questo esibisce la persona del sig. Beltrami per giudice de' suoi requisiti, giacchè Beltrami sarebbe stato quello, a cui appunto avrebbe ricorso per chiederne le necessarie informazioni. Ma avverte però che se prima vi era idea di riformare tutta l'amministrazione della sua principale in Ferrara, al presente la medesima è sospesa per essersi accomodati gl'insorti disordini. Nulladimeno non accerta che da un giorno all'altro non possa accadere, che si debba fare questa mutazione. In questo egli non si dimenticherà del Monti, in cui concorrono troppi requisiti che fanno al suo intento.

Il sig. d. Giulio Rossi è un politissimo uomo: ma un uomo senza maniera e senza creanza è suo fratello. Egli è di quei molti romagnuoli, i quali non vengono a Roma, che per invandalarsi e irromagnolarsi sempre più. Mandatemi per la posta i chiesti 20 zecchini

se volete favorirmeli, e non mi fate più spendere dei passi per aver un servigio da questi villani.

Vi siete regolato prudentissimamente coll' avvertire monsig. Soderini della commissione datavi da Pignocchi. Se vi occorre altro simile accidente scrivetene (sempre con tutta la cautela) ai signori difensori. Non vi faccia specie se mai Soderini non vi rispondesse subito. Il poveretto è inviluppato in un brutto affare di liti. Vi si è frammischiata la persona dello stesso papa, il quale ha ordinato l'arresto del povero ab. Scarpelli.... Voi non vi mostrate inteso per niente di queste cose, e seguite a fare i fatti vostri con tutta pace e tranquillità. Addio.

D. S. Scrivetemi, se vi capita qualche altra occasione per impiegarvi, e assicuratevi di tutto il mio impegno.

AL MEDESIMO.

Roma 10 *agosto* 1781.

14. Sono stato ammalato, e lo sono ancora. Tuttavolta rispondo all' ultima vostra.

L'ab. Ridolfi, e non Pandolfi, è mio amico. Eccovi acclusa una lettera a lui. Leggetela: e se siete più dell' intenzione che mi scriveste, mandargliela per la posta: chè egli la crederà a dirittura venuta da Roma. Prevedo che nulla otterrete, perchè questi commissari hanno seco il loro perito. Tuttavolta può darsi ancora che siate stato prevenuto da qualche ravennate.

Due volte passai dal sig. Rossi, nè mai lo trovai.

Se volete posso mandargli i suoi scudi 15; ma se voi li pagate al sig. Giulio, vi risparmiate un' altra delle mie solite importunità. Addio.

AL MEDESIMO.

Roma 29 *dicembre* 1781.

15. Dall'acclusa lettera dell' ab. Migliore comprenderete l'esito della mia raccomandazione.

Non mi dimenticherò di far tutti gl' impegni possibili per uno dei due impieghi arcivescovili, che voi bramate. Ma bisogna aspettare l'elezione del nuovo arcivescovo, la quale, a dirvela in confidenza, non si farà che dopo la promozione dei nuovi cardinali. Il papa avea esibito quell'arcivescovato al card. Bandi: ma egli, innamorato del suo s. Cassiano, non ha accettata l'offerta. Questa lettera di esibizione fu scritta dal suddetto card. di pugno proprio del mio padrone fin da quando si seppe la nuova della morte di Cantoni.

Non rispondo alle vostre premure pel governo di Rimini, perchè già vi ho significati i miei sentimenti. Procedo con una gelosia incredibile sopra questo particolare. Ho rifiutato per fino una ricognizione di 200 doppie, per non raccomandare un memoriale che mi si voleva affidare. Non parlo delle offerte di 30, 60, e 100 scudi, perchè queste sono giornaliere. Tutta la mia mira è diretta ad ottenere delle pensioni, che sono qualche cosa più che un regalo: e queste non le otterrò, se il papa viene a sapere che io traffichi la buona grazia del padrone. Addio in fretta.

AL MEDESIMO

Roma 2 Marzo 1782.

16. Sul timore che vi venga ritardata una lettera che vi scrivo in quest' oggi, replico anche questa, e ve la trasmetto per mezzo dell' ab. Migliore. Il motivo della mia somma premura, eccovelo.

Un giorno dopo che sarà passato il papa da Ferrara, arriverà costì il sig. Mario Falconieri, che viaggia sulle tracce del papa. Saprete che egli è una delle persone più importanti di Roma, fratello della principessa Santa Croce, e padre della mia padrona. Se non ritrova Gnudi in Ferrara, e se gli riesce di evitare qualunque invito gli possa fare il legato, egli verrà a smontare da voi. Questo sarebbe il suo desiderio per liberarsi dai disturbi. Conduce seco 4 sole persone, il suo segretario, un cameriere, un servitore che cucina e un cocchiere. Laonde caso mai si dasse la combinazione, che Gnudi da Bologna non accompagnasse il papa fino a Ferrara, aspettatevi a casa il suddetto sig. Mario, a cui ho dato perfino l'indirizzo della vostra abitazione, cioè sulla via grande passata la chiesa di s. Giuseppe. E se mai avessi sbagliato, potrete, per tutti i casi possibili, far stare sulla piazza di s. Giuseppe qualcuno, che, quando arriva il corriero, lo conduca a casa vostra. Veramente è difficile che il sig. card. legato non gli usi l'attenzione d'invitarlo, e fermarlo presso di se. Tuttavolta non si può mai sapere come vadano le cose, ed io vi scrivo questo soltanto perchè vi disponiate per qualunque bisogno pos-

sa occorrere. Il sig. marchesino Ercole, e il sig. ab. Migliore potranno assistervi in tutto ciò che vi bisogna, ed anche fare un poco di compagnia la sera al vostro ospite. Non vi affannate di questa sorpresa, perchè v'assicuro io, che questo è il signore più amabile che mai possiate conoscere. Sebbene però egli mi abbia promesso di pernottare in casa vostra, è più probabile nulladimeno che ciò non accada. Nel qual caso procurate di essere ciononostante avvisato quando egli arriva, per presentarveli, e per riscuotere un pacchetto a voi diretto, ove troverete alcune copie delle mie cantate, delle quali darete all'ab. Migliore. Sono stanco di scrivere, e la penna mi cade. Addio.

AL MEDESIMO.

Roma 12 *maggio* 1782.

17. Abbiate pazienza sull'affare della tratta. Giacchè la cosa fu incagliata fin da principio, io non voglio mettere in campo un'impegno per una cosa, che poi nol merita. Riserbiamoci ad interporre la mediazione del mio principe per cose più importanti.

Non ho ancora ricevuta la cambiale per i 50 zecchini che mi mandate. Sembrami cosa ben strana il fidarvi d'un'ebreo. Fortuna che ho trovato ad imprestito quello che mi bisognava, e che in altra maniera ho supplito alla somma, che voi non avete potuto compiere. Probabilmente scriverò nel venturo ordinario al padre per intendermela con lui circa questi e gli altri danari, di che vi vado debitore.

Rapporto alla mercede che vi si deve dai signori montisti, giacchè io debbo, e sono costretto a non trattar più con . . . , a motivo della cattiva vista in cui è il medesimo presso il papa, e i nipoti, così io crederei, che gli faceste scrivere da Cedri, o gli scriveste voi medesimo un' altra lettera col dimandargli primieramente perdono dell' importunità che gli rinnovate, e col dirgli che avendo scritto al fratello due volte su questo affare, non avete mai dal medesimo avuta risposta su ciò (e qui potrete mostrargli di esser perciò mal soddisfatto del mio silenzio). Onde potrete dire, che essendo stato abbandonato dai suggerimenti di vostro fratello, fareste un torto alla bontà di S. S. Illma e Rma se non ricorreste a lui stesso, e se non vi prendeste il coraggio di esporgli la qualità delle operazioni straordinarie in servigio dei signori montisti. Una lettera concepita su queste tracce, e sparsa di un poco di ben locata adulazione, produrrà il suo effetto.

Salutatemi l'ab. Migliore, e mandatemi il memoriale della vostra supplica per la nota sopravvivenza. Non so se ci rivedremo nel ritorno del papa; poichè il papa ha scritto ultimamente al padrone, che non è dovere che parta per venire ad incontrarlo stante le critiche circostanze di donna Costanza, la quale non lo lascerebbe partire senza affligersi eccessivamente. Per altro tenete per certo che a settembre marito e moglie verranno a Cesena, e che io sarò con loro. Addio.

P. S. Mi era dimenticato della licenza de' libri. Scusate la mia incredibile distrazione, a cui porrò riparo.

AL MEDESIMO.

Roma 1 giugno 1782.

18. È tempo che mi mandiate i documenti necessari per chiedere la sopravvivenza al sig. Zaffarini.

Si crede in Roma che il principe Pio possa licenziare dalla sua agenzia il sig. Gio. della Riva. In questo dubbio si sono fatte dal mio padrone, e dalla principessa Santa Croce sua zia delle forti premure presso Mugnino primo ministro di Spagna, perchè questo impiego venga conferito all' ab. Mami. Se riesce l'impegno, potete figurarvi l'utile che a voi ne verrà. Col suddetto ab. Mami io ho scontate abbondantemente le mie obbligazioni col fargli ottenere l'uditorato del principe Chigi, il quale ha voluta darmi questa dimostrazione d'affetto in vantaggio dell' amico per un servigio importante, che io gli aveva reso col mezzo del mio padrone. Salutatemi la sig. cognata, e il sig. Aleotti, alla cui lettera non rispondo, perchè non serve. Fra poco vi manderò la patente del sig. Aleotti, la quale sarà in vita, e così non avrà più bisogno di rinnovarla. Addio.

Mille saluti al nostro ab. Migliore, a cui vi prego di far visite più frequenti. Gli direte che sto travagliando un poemetto sopra il papa intitolato il *Peregrino apostolico.*

AL MEDESIMO.

Roma 6 *giugno* 1782.

19. Eccovi la patente pel sig. Aleotti. Vale per fino che campa, e costa 12 paoli, che vi farete dare. Vi consiglio a noi abbandonare l'idea della nota sopravivenza, e a non temere perchè io farò tutto il possibile per farvela conseguire. Se questa non vi piace, indicatemi altra via di stabilirvi, e assicuratevi che non mi stancherò di agire per voi. Consigliatevi seriamente coll' ab. Migliore. Egli è il miglior amico, e il miglior galantuomo che vi sia in Ferrara. Se codesta città ha degl' impieghi che vogliate occupare, e che dipendono dal card. legato, se non basta l'assistenza dell' amico, io vi porrò di mezzo le più forti raccomandazioni del mio padrone.

La cambiale non l'ho ancor ricevuta, ed è più d'un mese che l'aspetto. Addio.

AL MEDESIMO.

Roma 22 *giugno* 1782.

20. Non mi sorprende la gentilezza del march. Calcagnini. Il suo buon' animo verso di voi, l'amore che ha sempre dimostrato a me, mi han sempre assicurato dell' interesse che egli avrebbe preso nelle occasioni pei vostri vantaggi. Non vorrei per altro, che l'impiego propostovi si opponesse alle idee che io avea formate sopra di voi. Tralascio che la qualità dell'im-

piego non parmi la più decorosa. Se il bisogno chiedesse che vi sacrificaste a questa condizione, loderei che il faceste piuttosto col sig. don Ridolfo Varano, che con altri. Mi è noto il cavaliere, e so quanto sia lodato per carattere e per cortesia, e cospicuo per titoli. Tuttavolta io non dispererei di procacciarvi con un poco di tempo un posto più confacente alla delicatezza d'un' uomo polito, e ai riguardi che il pubblico esigge. Non manca che una felice apertura, e il principe mio padrone farà tanto, lo spero, che saprà contentarvi. Nulladimeno non voglio che vi rendiate schiavo dei pregiudizi. Se impieghi consimili in Ferrara non disdicono ad un uom delicato, e civile, abbracciatelo. Non vi si precluderà, cred' io, per questo la strada ad un' avanzamento maggiore, qualunque volta l'occasione il presenti. Diversamente vi consiglierei di tollerare le vostre angustie presenti, a patto però che non incontriate il disgusto del vostro benefattore. Egli merita tutti i riguardi, e, qualunque volta egli dovesse rimanerne mal sodisfatto, sacrificate a questo amico e padrone generoso le vostre ripugnanze e le vostre speranze. In somma risolvete, ma non disgustate il marchese, ed abbiate nel tempo in considerazione che io penso a voi ed al vostro stabilimento. Addio.

AL MEDESIMO.

Cesena 11 agosto 1782.

21. Non è ancora andata l'informazione del commissario per la nota enfiteusi, ma l'affare non resta

pregiudicato. D. Cesare si fa paura di tutto, ed io ho motivi di viver tranquillo sopra di ciò.

Se per vostro divertimento vi troverete in Faenza alli 18 del mese, noi ci vedremo per un quarto d'ora. Questa brevità di tempo non merita però un tale incomodo. Dunque a Lugo ci abbraccieremo, o in Imola, se verrete alla vestizione della sorella. Io farò qualche visita alla medesima, ma non potrò essere degl' invitati . . . .

Se condurrete a Lugo vostra moglie, la presenterò alla signora principessa, ma sarà bene che io prima abbia il contento di baciarle la mano in mia casa, ove sono impaziente di abbracciare i miei cari genitori, e d. Cesare.

L'ab. Mami è stato fatto agente del principe Pio in vece del sig. Gio. della Riva. Egli è tutto a vostra e mia disposizione, se vi sarà occasione di giovarvi.

Quivi godo l'amabile compagnia del sig. march. Ercolino. Ha parlato molto di voi e comprendo che ha in idea di farvi del bene, quando sarà in istato di farlo. Questo signore esigge da voi fin d'adesso un totale sacrificio di voi stesso in servirlo. Ve ne troverete contento. State sano. Addio.

AL MEDESIMO.

Roma 9 novembre 1782.

22. Ieri sera arrivai in Roma sano e salvo. Ricordatevi di pregar nuovamente il sig. Fornari, a cui farete i miei complimenti, per trovar costà delle cor-

rispondenze curiali all' amico mio, di cui vi parlai in Ferrara, che è il sig. ab. Stanislao Norcia. Quest' uomo è uno dei più abili, e quel che più conta dei più onorati in questa difficile professione. Mi obbligherete sommamente, se avrete a cuore questa mia premura.

Fate per me una visita alla sig. contessa Pacheni, a cui direte per parte mia mille dolcezze, se le sapete dire. Riveritemi anche il sig. commissario e la signora. Cento saluti all' ab. Migliore e alla cognata. Addio.

AL MEDESIMO.

Roma 30 *novembre* 1782.

23. Farò il possibile per servire l'amico Migliore. Potete crederlo. Voi fate altrettanto per l'ab. Mami. La sig. contessa Crispi mi da questa commissione: *la prima volta che scriverà al suo sig. fratello, lo ringrazi per me della finezza usatami di una sua sua visita, che gradii molto nei giorni scaduti.* In risposta io gli ho trascritto l'intero periodo della vostra lettera che riguardava questa dama. Ricordatevi adunque di farle visita qualche volta, e significatele i sentimenti di gratitudine che io nudro per lei. Questa è una delle rare persone nate per far del bene. Sempre mille saluti all' ab. Migliore. Ricordatevi delle preghiere che vi ho fatto nella lettere passate. Addio.

AL MEDESIMO.

Roma 5 *marzo* 1783.

24. È arrivato questa mattina in Roma il march. Calcagnini. Sono andato ad incontrarlo colla carrozza alla porta, e l'ho condotto all' alloggio, che gli avevo trovato. Questa sera lo porterò al teatro ; e poi farò tutto il possibile dal canto mio per divertirlo e farlo stare allegro. I pochi momenti che sono stato con esso non mi han permesso ancora di chiedergli il motivo della sua venuta improvvisa. Ma me lo sono ben figurato , e non m'inganno col credere, che vi sia di mezzo qualche affare di passione.

Sto attendendo che d. Cesare mi mandi gli altri scudi 100, de' quali vi prego di fargli premura , tanto più che dovendo io spender questi nel terminare di accomodarmi la casa , potrò liberare il nostro march. dalla spesa della locanda col dargli il mio appartamento. Dunque non differite per carità.

Non dimenticate di rispondermi rapporto alla lettera di Gnudi. Salutatemi d. Cesare , e credetemi ec.

AL MEDESIMO.

Roma 10 *settembre* 1783.

25. Solamente adesso rispondo all' ultima vostra carissima. Una strana serie di apparenze e di conseguenze ci aveva fatto sospettare che fossimo stati traditi nell' affare del principe Pio. Il mio padrone ne

aveva già scritto al sig. march. Calcagnini, e forse da esso vi saran stati confidati i di lui sentimenti. Una lettera venuta ieri di Spagna ci fa credere, che ci siamo ingannati. Scrive il suddetto principe, che da Ferrara gli sono state fatte delle offerte di scudi 2500 d'aumento, senza nominar gli oblatori. In vista di ciò il mio padrone replica dimani direttamente un' altra lettera al principe, esibendo lo stesso aumento. Se la delibera dell' affitto non è stata fatta e la lettera giunge in tempo, non v'è luogo a lusingarsi, che l'impegno possa essere ascoltato. L'ab. Mami comunica questa sera una tal notizia al sig. d. Ridolfo Varano. Voi fate il medesimo col sig. march. Calcagnini, giacchè temo, che non mi rimarrà tempo di scrivergliene io stesso. I miei saluti a tutti di casa.

AL MEDESIMO.

Roma 13 *novembre* 1784.

26. È arrivato in Roma il march. Corelli, e m'è dispiaciuto moltissimo il sentire da esso, che vi avesse destinato per suo compagno nella visita delle Marmore, e che poi questo pensiero non sia stato seguito. Mi sarei consolato molto in vedervi.

Mi farò un dovere di servire, ove posso, il padre priore della Certosa, giacchè voi dite, che egli ha tanta bontà per voi. Il card. Zelada non mi vede di mal' occhio, e se l'affare è ragionevole non dispero di tutto il buon' esito. Onde me ne potrete informare quando volete.

Se P. . . . è piccato, fategli delle carezze, e gonfiatelo con umili parole e fateli qualche riverenza ad angolo retto. Così guadagnerete la sua protezione.

AL MEDESIMO.

Roma 27 aprile 1785.

27. L'affare da voi proposto a . . . finora va divinamente. Il mio padrone vi prenderà interesse ancor' esso, e si è addossato tutto l'impegno di maneggiarlo. Ma per salvare un mio errore, sarà necessario che voi mi scriviate una lettera concepita nel seguente tenore « Tralasciate d'angustiarvi, poichè l'affare del prin-
» cipe Pio è tutto proposto da me, e miei sono tutti
» i fogli che verranno esibiti. Il sig. d. Ridolfo avea
» voluto esigere da me un rigoroso silenzio, e que-
» sto è il motivo, per cui non volli neppure renderne
» informato voi. Giacchè adesso ne siete venuto in
» chiaro, senza che io ve n'abbia scritto, volentieri vi
» ripeto essere stato io l'autore di questo progetto, e
» godo che il vostro padrone ne abbia preso l'im-
» pegno ».

Voi potrete seguitar la lettera sul piano trascrittovi, e dir tutto quello che volete e credete; ma in aria di affare vergine, e come se fosse la prima volta che me ne scrivete. Circa l'affare della Mariana già ho scritto a d. Cesare, e gli ho notificate le ragioni, per cui sono assolutamente di parere, che non dobbiamo escludere il cav. Morelli, se fa delle premure per essere associato. Addio.

AL MEDESIMO.

Roma 10 *settembre* 1785.

28. Mi lusingo di far gustare all' amico il vostro progetto. Maturatelo, esponetelo, e mandatemelo. Dalle accoglienze con cui mi riceve, devo sperarne udienza favorevole. Ma silenzio e destrezza.

Mi deste speranza di mandarmi in settembre o in ottobre qualche piccola somma. Io non voglio tormentarvi, ma se vi contentate, vi sarà il nostro amico d. Santoni, che supplirà alle vostre veci e che si accomoderà con voi pel rimborso.

Tutto quello che mi scrivete circa i miei malevoli è verissimo. Ma se sapeste mille altre cose, che nessuno può sapere fuori di pochi, voi perdereste il sentimento. Grazie a Dio io sono lo stesso di prima, anzi ho migliorato d'assai, e ne son debitore a' miei nemici. Non s'impara mai tanto come dalle persecuzioni. Vi sono gratissimo di quanto mi suggerite, e continuatemi pure i vostri consigli, perchè questa sarà la maggior prova del vostro amore, quale io voglio che sempre mi conserviate. Vi abbraccio e vi prego de' miei saluti alla madre.

AL MEDESIMO.

5 *luglio* 17...

29. Mi riporto alla lettera che vi scrive l'ab. Mami sopra ambedue le cose delle quali mi avete scritto.

Certamente io sono assai tenuto alla bontà del sig. d. Ridolfo, ed io stesso gliene scriverei, se tra le mie occupazioni di segreteria, e quelle de' miei studi particolari trovassi tempo di farlo. Voi fate le mie scuse, e quei ringraziamenti che gli sono dovuti, anche per la parzialità con cui risguarda voi stesso.

I miei saluti ed ossequi alla sig. contessa Pacheni, ed altrettanto alla sig. contessa Crispi, a cui direte, che la prima parte de' miei versi è stampata colla dedica al papa, e che terminata che sia la seconda, la pregherò di gradirne una copia. Addio.

AL MEDESIMO.

Roma 25 *agosto* 17....

30. Si è parlato con calore al sig. Riva, ed ecco il risultato. Il sig. Cotignoli avea alcuni affitti di casa Pio, dei quali fu spogliato con aggravio ed ingiustizia. L'oppresso intimò la lite, la quale ancora *viget.* Fin d'allora il sig. Riva conoscendo, che il Cotignoli era stato aggravato senza ragione, promise che in caso che la lite avesse un' esito cattivo, egli avrebbe cercato di compensarlo dei danni, e fu allora che gli promise l'impiego che voi domandate. Ora dunque il sig. Riva ha dato parola di sceglievi a queste due concondizioni; 1.° che il Cotignoli vinca la lite; 2.° che il sig. avv. Beltrami gli scriva una lettera di raccomandazione per voi, o che voi facciate istanza al sig. Riva, e gliela mandiate accompagnata dalle informazioni favorevoli del sig. avv. Beltrami, di cui egli si fida in tutto e per tutto.

Invigilate dunque sulla causa del Cotignoli e tenetevi amico e parziale il avv. che il resto è fatto.

A forza di cassia, della quale ne prendo mezz' oncia tutte le sere, e di lavativi di malva, dei quali me ne entrano in corpo tre o quattro il giorno, finalmente comincio a star meglio. Ma ho acquistato un certo spirito di malinconia, che non istò bene se non quando son solo.

Ha fatto e fa tuttavia strepito grande per Roma un capitolo o canto, come volete, che io recitai domenica passata nell' accademia del bosco Parrasio *sopra la bellezza dell' universo*, in occasione che l'arcadia fece l'acclamazione dei nepoti del papa, ai quali sopratutto fece un' impressione grandissima. Il papa medesimo è invogliato di leggerlo, e presentemente lo sto correggendo ad effetto di farglielo presentare per mano di d. Luigi, e poi stamparlo.

AL MEDESIMO.

Roma 30 *marzo* 17....

31. Pazientate ancora qualche giorno la tratta: L'ab. Migliore è pacificato con me, e mi ama dieci volte di più. Giacchè questo galantuomo è sì disposto a farci del bene, interessatelo nelle vostre mire circa la sopravvivenza di Zaffarini. Intendetevela con esso circa l'esposizione della supplica e il bisogno che vi sarà dei requisiti. Per quel che dipende da Roma, io m'ingegnerò di rendervi contento, ma gioverà molto, che andiate munito anche dell' approvazione di cote-

sto card. legato. Riguardo al commissario penso di scrivergli questa sera una lettera di complimento.

Abbracciate per me i genitori, datemi nuove di loro, del fratello d. Cesare, e della sig. cognata. Amatemi e credetemi ec.

AL MEDESIMO.

12 luglio 17...

32. Mi trovo ai bagni di Nocera in compagnia de' miei padroni, onde non posso far subito quanto mi scrivete. Tornato che sarò in Roma mi abboccherò con Soderini e colla Lepri, e procurerò di servirvi. Mi figuro intanto, che la dilazione di qualche giorno non debba portar pregiudizio.

Se le porcellane del sig. march. Calcagnini non sono state accettate, ritiratele, che io poi me l'intenderò col sig. marchese. Abbracciate per me i genitori, e d. Cesare. Addio.

AL MEDESIMO.

Roma 9 marzo 17...

33. Aspetto poi di sapere se il sig. Mario Falconieri sia stato vostro ospite, e se abbiate ricuperato da lui l'involto speditovi.

Per avere la tratta sarà necessario, che stendiate il memoriale, e che lo facciate accompagnare dal permesso di codesto sig. legato. L'ab. Migliore, che vi

ama, può farvi questo piacere. Dopo me lo manderete, ed io a vista vi spedirò la tratta. Ricordatevi di avvisarmi circa la giubilazione di Zafferini. Amatemi e credetemi ec.

AL MEDESIMO.

Roma 9 dicembre 17...

34. Spero, che quando voi riceverete questa lettera, io avrò ricevute le notizie per il duca di Ceri. Parlerò con lui questa sera a conversazione, e sentirò, se stimi necessaria la visita, di cui parlate. Egli è afflitto per la nuova quà giunta della morte della regina, la quale lo amava molto. Onde può essere, che, se lo trovo molto addolorato, io differisca a parlargliene un' altra volta.

Avrete già ricevuto il mandato e le lettere per mons. Soderini e la congregazione. Non scrivo di più, perchè non posso. Mi sento una invincibile agitazione di cuore che mi uccide, ed il male è nello spirito più che nella macchina. Non so donde derivi, ne sò come finirà. Amatemi ec.

AL MEDESIMO.

Roma il primo di giugno.

35. Ho parlato con Arduini e mi ha detto, che tutte le facoltà le ha il commissario della Camera, e che potete procedere nel contratto sicuramente, quando

lo abbiate cautelato colle necessarie dispense. Ho piacere ancora che abbiate da fare con d. Ridolfo Varano, perchè questi essendo amico del march. Ercole, vi userà tutte le possibili onestà.

Vi raccomando nuovamente di non ritardare lo sborso dei scudi 15, de' quali vi scrissi l'ordinario passato. Se il march. Ercole non vuole prendersi il fastidio di sborsarli al sig. Ruggiero Ragazzi, datene voi la commissione a qualcun' altro, e non mancate.

Sentirò volentieri se il contratto di questa compra vada innanzi, e come, e quando. Abbracciate per me i genitori, e amatemi, chè io sono il vostro affmo fratello.

AL MEDESIMO.

36. Senza preamboli ho da dirvi, che Caraffa vi è contrario egualmente che a Baruffaldi. Protegge e propone un terzo, che non si sa chi sia.

Ma monsig. tesoriere è tutto nostro. Lo sentirete anche dalla march. Lepri, che ha parlato per voi: e questa sera Gnudi e Morelli ne parleranno al papa. Se sarò in tempo di scrivervi il risultato, lo farò.

Intanto tenete per certo, che Baruffaldi non sarà mai l'eletto.

Non mi scordo del sig. Ferraresi, a cui direte, che mi riserbo a rispondergli quando avrò fatto qualche cosa di più.

Per tutto ciò che dipende da me e dal mio padrone, state di buon animo. Addio.

P. S. Anche il march. Calcagnini è impegnatissi-

mo per Baruffaldi. Nel caso che il papa dimandi un' informazione di voi, procurerò che si cerchi piuttosto dal dott. Bonati e dal march. Corelli. Così eviteremo, se potremo, chi può darla contraria. Regolatevi, ma tenete il segreto.

Prevenendo Bonati, fatelo in modo che non traspiri il vostro disegno. Se poi potete fidarvene, svelateglielo. Questa sera medesima io prego per lettera un amico di Faenza di prevenire il march. Corelli, nel caso che ec.

AL MEDESIMO.

3 *ottobre* 17...

37. La mia salute assai disestata mi obbliga a mutar aria. Vado dunque in Albano: ma prima di partire ho date delle disposizioni per la causa del Ricci contro il conte Lovatelli.

Qui pare inevitabile la guerra del papa e di Napoli contro i francesi. Vi consiglio di regolarvi sempre con prudenza, e di star lontano dalla città più che potete, senza però mai mancare ai doveri di cittadino. Il tempo salda tutte le piaghe. Salutate la cognata, e crediate che sono sempre ec.

AL MEDESIMO.

Roma 19 *maggio* 1792.

38. Il sig. avv. Quiros era già stato ad onorarmi d'una sua visita, prima che io ricevessi la vostra

lettera. Ora per servirvi mi sono portato immediatamente da lui, e volevo caldamente raccomandargli la vostra persona e il vostro affare. Ma egli non m' ha lasciato finire, e s'è espresso a riguardo vostro in termini di tanta amicizia, che nulla più: concludendo, che per voi farà tutto quello che mai potrà, dispostissimo a tentar di nuovo il trattato di dar a livello la tenuta della *pianta*, trattato che altra volta è stato ricusato, come sapete. Tutto il nostro abboccamento si è raggirato sopra di voi, e sopra la vostra salute, e sull' ostinato vostro silenzio nel tacer l'origine dell' oppressione di spirito. Per quanto siano violente le ragioni di tacere, non può esservene mai nessuna che vaglia quella della propria vita. Dovete sapere che il peso de' mali si alleggerisce col confidarli, e col depositarlo in seno d'un onesto amico o d'un savio fratello. Se gli avete aperto il vostro cuore, spero che il rimedio l'avrete trovato. Se non l'avete fatto, fatelo, e staccatevi dall' anima l'acuto pensiero che vi conduce al sepolcro, e con voi la vostra famiglia, a cui siete debitore della vostra conservazione. Se ci penserete bene, v'accorgerete, che il vostro mistero non è conforme allo spirito di religione e di carità, e che invece di contenervi da cristiano divenite un suicida: giacchè tanto è il darsi la morte in un minuto, quanto il darsela in dieci anni: ed un giorno solo, un' ora sola accorciata, e rubata al periodo della nostra vita, è lo stesso delitto che il levarsela con un colpo di pistola al cervello. State dunque allegro, parlate, sfogatevi, e date morte al verme che vi divora, se non volete riceverla.

Dite a d. Cesare che per carità non mi ritardi più il mio assegnamento. Salutatelo caramente, anche per parte di mia moglie, che fa lo stesso con voi, ed abbracciate per tutti due la madre. Addio.

AL MEDESIMO.

Roma 6 *aprile* 1796.

39. Il tempo, il tempo solo, più che tutte le esortazioni, potrà guarire la malattia del mio spirito. Ora sto meglio: ma la solitudine e le veglie notturne mi sono ancora fatali e tormentose.

Eccovi fatta un' improvvisata, della quale vi dirò poi un' altra volta l'oggetto. Siamo in circostanze così critiche ed equivoche, che non tanto per la sicurezza interna, quanto per l'esterna, torna assai conto l'aver guardate le spalle. Per ottener questo non v'è di meglio, che la protezione d'una corte straniera, la quale non solamente assicuri la persona, ma ne porti ancora dell' onorificenza agli occhi del pubblico: specialmente in paesi, siccome i nostri, tutto ciò che è straniero fa maggior impressione. Io vi ho spiccato un diploma di console, e console d'una potenza in quest'epoca assai rispettata da tutte l'altre. In somma voi siete console del re di Svezia, ed eccovene il dispaccio. Quando avrò tempo vi significherò le mire della Svezia sul vostro consolato, come sopra gli altri di tutto lo stato pontificio. Per ora vi basti di sapere, che i vostri colleghi sono tutte persone rispettabili, e fra queste un parente stesso del mio padrone, un certo cav. Passe-

ri d'Ancona, vice-console di quel porto. Intanto perchè possiate vestirne subito l'uniforme, mandatemi subito la misura del vostro abito, scrivendone per lungo i segni, perchè non si prenda equivoco nei tagli: giacchè non tutti i sartori usano le stesse regole: chè io senza dilazione ve lo farò fare quì in Roma, e ve lo spedirò per il corriere senza spesa di porto. In attenzione di questa misura, io ho ordinati i bottoni, i quali bisogna farli a posta, ed ho ordinato pure la tracolla, che non si può avere, volendola bella, che da Torino. Ho commesso anche un bozzetto dell'arma reale da alzarsi sopra la porta di casa, e questo l'avrete presto, perchè possiate subito eseguirlo: e lo farete prima di tutto alla casa di Fusignano per una delicata ragione, che vi esporrò in appresso, come vi dirò ancora il motivo per cui ho desiderato che il vostro consolato sia in Ravenna, piuttostochè in Ferrara. Vi sia intanto di avviso, che questa distinzione è senza affatto alcun peso, e parmi una bella cosa il poter avere tutti in.... senza ne costi nulla. Vorrei solo una cosa, che prima d'aver la divisa voi teneste occulto questo distintivo (che porterete soltanto quando solamente vi pare e piace, e vi occorrerà di attirarvi un qualche riguardo). Differendo così per qualche poco di tempo, la manifestazione del vostro grado riuscirà più nuova nel pubblico e farà più impressione. Per altro fate su questo la vostra volontà.

All' affitto dei noti terreni non ci pensate più, perchè la torta era cotta e destinata fin da quando si venne alle notificazioni. La cosa è andata in complimenti: ma il Modanesi era sicuro del fatto suo con-

tro qualunque impegno. Se questo è andato fallito, nasceranno degl' incontri migliori, e voi lo vedrete.

Vi abbraccio, signor console, e sono di cuore il vostro affmo fratello.

AL MEDESIMO.

Roma 20 *maggio* 1796.

40. Sapete che posso disporre a mio piacimento del ministro di Svezia: onde assicurate pure il sig. Viscardi, che nel futuro ordinario gli spedirò il diploma di vice-console per il porto di Volano, giacchè quello di Goro è stato dato da molto tempo ad altro soggetto costà residente, e che appartiene al ministro per non so qual parentela. Dite dunque al vostro amico che sull' onor mio prepari la sua divisa, per la quale ho già ordinata la bottoniera simile a quella che v'ho mandata per voi. Il diploma poi nulla importa che porti soltanto il titolo di vice-console: poichè gli onori sono gli stessi, ed egli goderà e dovrà godere del nome e grado di console assoluto: chè tale sarà poi dichiarato, quando arriverà da Svezia il brevetto del re medesimo tanto pel sig. Viscardi e per voi, che per il cav. Passeri, di cui altre volte v'ho scritto, e per questo sig. banchiere Cleter, e per tutti. In appresso vi spedirò il sigillo dell' agenzia generale per firmare i passaporti, e l'ho già ordinato, e n'ordinerò un altro pure pel sig. Viscardi. In quanto ai francesi state di buon animo, poichè da Genova farò (in caso di bisogno) che quel ministro fran-

cese ponga anche il nome vostro nella lista di quelli, che si dovranno rispettare. Non fate uso di queste lettere, e addio.

AL MEDESIMO.

Roma 25 *maggio* 1796.

41. Come vi promisi, eccovi il diploma di Svezia pel vostro amico. Gli si dà per ora il titolo di vice-console: ma ditegli pure che si faccia chiamare console assolutamente, perchè l'onorificenza è la stessa, e tale è lo stile finchè non venga, siccome v'ho scritto, il brevetto del re medesimo. Indossi dunque liberamente la sua montura, per la quale faccio sollecitare la bottoniera: e vi sia d'avviso, che potete portarci ancora le spalline doppie, se così vi piace. In appresso manderò una minuta di lettera tanto pel sig. Viscardi, che per voi, da scriversi a questo sig. ministro.

In quanto all' alzamento dell' arma adattatevi per ora alle circostanze. Verrà tempo che si lasceranno da parte tutti questi riguardi. Sulla casa però di Fusignano alzatela francamente.

Troppo sarebbe se la divisa di Svezia vi dovesse esentare dai pesi di suddito. Vi gioverà bensì per essere rispettato, specialmente nel caso che venissero i francesi, circa quali Dio sa come andrà la faccenda per Roma. Certo è, che la Francia essendo strettamente unita alla Svezia, tutti gl' individui di questa corte saranno in grado di ottener dei riguardi, all' opposto degli uniformi imperiali, e sardi, e modanesi, e napoletani ec.

Tornando al sig. Viscardi, attenderò il suo suggerimento per una discreta indispensabile ricognizione alla regia segreteria. Sul resto l'amicizia, di cui vi onora, lo dispensa da tutto.

Mi dimenticava di dirvi, che per mandar le cose in regola, e correggere uno sbaglio del segretario, il secondo diploma, che vi mandai, doveva essere di viceconsole, perchè aveste tutto ad un tempo l'uno che l'altro. Ora dunque mi rimanderete uno dei duplicati, e riterrete quello che vi spedisco. Non mi dilungo, perchè mai ho avuto tanto che fare quanto nei giorni presenti. Addio.

AL MEDESIMO.

Roma 8 *giugno* 1796.

42. Nulla vi deve importare chi sia il Lucchesi, quando avete per compagni il conte Storani, e il cav. Passeri console e vice-console di Svezia in Ancona, e il banchiere Cleter in Civitavecchia. Dovete bensì aver in vista il bene che può venirvene, nel caso che i francesi s'inoltrino in Ferrara. La protezione della Svezia è delle più rispettabili nella crisi attuale di Europa: e voi non tarderete molto a vedere un gran cangiamento anche nella diplomazia della corte romana rapporto alle potenze acattoliche. In quanto a ciò, che vi ha detto monsig. vice-legato, l'esempio del nominato cav. Passeri, che pubblicamente, senza contrasto, ha alzato lo stemma di Svezia in Ancona, scioglierà tutte le difficoltà. Ma per ora non urtate l'opinione de'

vostri superiori, perchè a questo ci penso io. Del resto anch' io dubitavo bene che la persona del Lucchesi fosse un mistero, perchè il medesimo cav. Piranesi null' altro mi disse, se non che questi essendo suo parente per parte di madre, non avea potuto dispensarsi dal proteggerlo. Ma, torno a ripeterlo, ciò nulla deve importarvi: perchè ho delle ragioni per dirlo, e noi siamo in tempi, che bisogna condursi con altri principii.

Non ho potuto ancora trasmettervi la bottoniera pel vostro amico, perchè quella che avevo ordinato ho dovuto cederla al march. Zappi per suo fratello. Ora se ne sta lavorando un' altra, e subito ve la spedirò.

Ho fatto scrivere all' ab. Bartolucci per la vostra causa.

Qui stiamo aspettando da Parigi il nostro destino. La maggior parte si lusinga, che le condizioni saranno dolci e leggiere. Io al contrario le temo assai dure ed umiliantissime. Lo vedrete.

Circa il grande affare della moneta, è stato proposto un piano semplicissimo, e che in pochi mesi farà cangiar faccia alle cose, se si abbraccia. Non ve lo scrivo, perchè ancora non m'è permesso di manifestarlo. Salutate tutti di casa, e state tranquillo: cosa che non posso far io a cagione della cantica di Basville. Non potete credere come mi dà fastidio questa faccenda. Tuttavolta mi dà più pena il fanatismo sanguinario e crudele. Addio.

P. S. Sono stato in questo punto dal ministro di Svezia, il quale mi ha informato, che la segreteria di stato gli ha mandato una pro-memoria sull'affare, che v'ho scritto, del cav. Passeri. Questo foglio consiste in

una rimostranza dell' Emo Camerlengo, il quale si duole che il ministro di Svezia gli tolga il diritto, di cui finora è stato in possesso, rapporto ai consoli delle potenze estere e all' esercizio della loro carica, che la corte di Roma vorrebbe che appartenesse interamente ai consoli da lei nominati, e non a quelli che nomina la corona. Vi manderò la risposta, che si darà alla segreteria di stato: e intanto che si accomodi questa differenza, nata tra le discordie che passano tra il cav. Passeri nominato da Svezia, come voi, e il conte Storani nominato dalla corte di Roma, sarà sempre maggior prudenza il sospendere l'innalzamento dello stemma reale, sul quale la suddetta segreteria di stato non move veruna difficoltà.

Ho voluto in questa occasione dimandare ancora degli schiarimenti sulla persona del Lucchesi. Il ministro, di cui è cugino, ignora le eccezioni personali di di cotesto suo parente, ma rende buon conto della sua condizione, essendo egli fratello del fiscale delle acque della republica veneta. Tuttavolta voi siete pregato di volere in confidenza informarvi della sua condotta per norma del ministro, il quale all' orecchio mi ha detto, che non conosce in lui altro difetto se non quello di essere un s....

AL MEDESIMO.

Milano 12 germile anno VII.

43. Dirigo la presente a Fusignano, ove spero vi trattengano tuttavia gli affari della compagnia Baronio,

che già mi son noti, e che anzi fui il primo a confidarli al cittadino Orioli, che in seguito ne rese avvertita la compagnia. Sono impaziente di sentire il risultato de' vostri congressi. Intanto parliamo del gran negozio di casa Pio.

Premessa l'impossibilità di una vendita generale de' suoi beni, non tanto per la difficoltà di trovare chi sia in grado di fare uno sborso così vistoso, quanto perchè il governo nelle attuali circostanze non potrà nè vorrà mai permettere l'esportazione di somma così grandiosa, gli agenti di casa Pio non pare abbiano altro partito a cui appigliarsi, che quello di un enfiteusi generale redimibile in stagione meno disastrosa della presente. Ora per questo secondo progetto è già formata una compagnia, alla cui testa trovasi l'avv. Aldini. Sapendo io i suoi bisogni, e sapendo egli la mia aderenza col ministro di Spagna, senza il cui assenso nulla si può concludere, e molto più i lumi che voi potete somministrare in proposito, ci siamo avvicinati l'uno all'altro, e il legame dell' interesse, oltre quello dell' amicizia, ci ha portati e comunicarci scambievolmente le nostre mire. Aldini adunque è non solo disposto, ma desideroso di comprendervi nella società o in totale, se così vi piace, o parzialmente per l'acquisto della tenuta della Pianta, se questa sola forma lo scopo de' vostri desiderii. È in man vostra il prescrivere i termini delle vostre intenzioni, le quali essendo giuste e ragionevoli, come non dubito, verranno secondate con tutta la parzialità compatibile coll' interesse generale. Egli si restituirà a Bologna quanto prima, ove vi attende in persona per concertare, com-

binare, discutere e fissare i fondamenti di questa importante negoziazione: e a misura dei lumi che voi somministrerete su questo punto, voi otterrete quei riguardi che saranno conformi all' importanza del servizio, che presterete. Portandovi dunque all' abboccamento con esso, recherete con voi quelle carte, che avevate già divisato d' inoltrare a me stesso per mio governo: e sebbene io viva certo, che Aldini non è capace di mancare alle promesse, che verbalmente mi ha fatte, e di cui ho già reso informato anche il ministro di Spagna, il quale favorisce il progetto, nulladimeno, se voi lo stimerete opportuno, potrete far precorrere fra voi e l'Aldini una reciproca obbligazione, e assicurare in prevenzione il vostro interesse. Abbiate però sempre in vista, che la confidenza è il primo legame dei contraenti, e che la diffidenza non partorisce mai buona conseguenza. Regolatevi insomma con saviezza, e non date motivi di sospettare dell'onestà del vostro carattere. Soprattutto tenete occulta la vostra gita a Bologna, onde la malevolenza e l'invidia non frastorni il buon esito della negoziazione.

Abbracciate la mamma e d. Cesare, ed amate ec.

AL MEDESIMO.

Parigi 18 *maggio* 1800.

44. Se all' arrivo di questa non mi avete ancor fatta la spedizione del danaro, di cui vi ho pregato in altre due precedenti, raccomandate al sig. Revedini banchiere in Venezia per il pronto loro recapito, po-

trete per maggior disimpegno rimettere le somme, che vorrete spedirmi, al sig. Andreghetti uomo d'affari di casa Cornero, a cui vengono date dal suo principale le opportune istruzioni su questo proposito. È soverchio il farvi presente l'estrema necessità, in cui mi trovo di pronto e largo soccorso: perchè dopo tante vicende voi medesimo e potete e dovete figurarvelo, ed io ve n'ho detto abbastanza nelle altre mie. È soverchio ancora il raccomandarvi la figlia, perchè son certo ch' ella ha in voi un altro padre. Abbraccio tutti di casa, e sono ec.

AL MEDESIMO.

Milano 26 *marzo* 1805.

45. A che questi complimenti fra noi, e questi timori? Se non m'avete scritto, nessun male. Teresina sa le vostre occupazioni, e sarà ingiusta cosa il distrarvene. Verremmo volontieri alle nozze: ma io sonó occupatissimo, nè mai tanto lo sono stato in mia vita. Alla venuta dell'imperatore deve esser pronta la prima parte del mio poema, e non ho ancora una sillaba di stampato. Dunque....

Ho fatto che Calcagnini parli con Paradisi sull'affare della tassa, che ingiustamente pretendesi dai bolognesi: e la cosa è stata intesa per il suo verso. Ma bisogna mandare la supplica documentata.

Scrivo in fretta, e in fretta saluto tutti. Addio.

AL MEDESIMO.

Milano 16 *giugno* 1806.

46. L'aver voi affidato a Giusti, siccome ho saputo, l'esemplare lasciatovi del mio poema, m'è stato cagione d'un grande disturbo: e Dio ve la perdoni. Per non amareggiarmi di nuovo vi taccio i risultati della vostra irriflessione: ma basti il sapere, che mai in mia vita ho sofferta simile bile.

Tornato ieri solamente in Milano, trovo quì la vostra dei 3 corrente. Ho letta subito a Paradisi la vostra lettera. Egli è disposto a nominarvi, ma bisogna che a tenore dell' avviso da lui pubblicato in data del 6, e diramato da per tutto il regno, voi presentiate al prefetto del dipartimento la vostra petizione. Se poteste munirla d' un attestato di Bonati, questo valerà più che tutto. L'essere stato giudice d'argine è ottimo requisito. Gioverà ancora la prova d'aver servito il vostro pubblico o per chiusure di rotte, o per altri lavori di tal natura. Uniformatevi dunque al prescritto nel detto avviso, e mandatemi copia della petizione, e dei documenti che esibirete al prefetto, che mi figuro sarà quello di Ferrara, tuttochè la vostra nomina dovesse poi cadere sulla ispezione del dipartimento bolognese.

Coll' ordinario di questa sera lo stesso Paradisi spedisce alla commissione ferrarese la petizione datami da Manzoni per la nota arginatura, e al drizzagno sinistro di Longastrino: e la spedisce non già per dimandarne parere, ma per ingiungerle di prestarsi all' ese-

cuzione, destinando soltanto chi provveda che tutto facciasi senza altrui danno. L'operazione insomma non incontra nell' animo di Paradisi la minima difficoltà.

Salutate tutti di casa, e Manzoni e la Caterina: e di cuore abbracciandovi sono ec.

AL MEDESIMO.

Milano 6 *settembre* 1806.

47. Vi acchiudo la risposta datami dal cassiere del monte Napoleone. Esaminatela, risolvete, e prescrivete che debba fare.

Veniamo all' arresto di Camerani. Sono stato in persona dal gen. Polfranceschi, ispettore generale della gendarmeria, e me gli era veramente presentato con animo mal disposto. Appena ho cominciato a lagnarmi degli ordini da lui dati, e dell' irregolare arresto eseguito nelle persone dei Camerani, che il generale, premuroso di giustificare la sua condotta, si è fatta recare tutta la posizione e me l'ha posta nelle mani, facendomi giudice dell' operato.

Due sono i rapporti del Bravi, e due i processi verbali da lui mandati all' officio generale di gendarmeria. Nei rapporti, scritti tutti di proprio pugno, che ben conosco, il Bravi non nomina mai e poi mai nè i due Camerani, nè il Corelli, e non fa che descrivere il modo con cui i disertori Cappelli sono stati arrestati, indicando i luoghi ove l'arresto è seguito, e ch' io mi ricordo ancora ben tutti. Ma i processi verbali son quelli che aggravano i Camerani; specialmente

Francesco Antonio: e se le accuse che uno dei Cappelli gli dà d'aver percepito ora del danaro, ora dei tacchini ed anche del fieno per avvisare altri inquisiti degli andamenti della gendarmeria, e aiutarli a mettersi in salvo, son tali, io non posso resistere al sospetto di crederlo in qualche parte colpevole. Comunque sia, una verità evidentissima mi risulta dall' ispezione oculare di queste disposizioni, ed è che il Bravi è innocente. Ed. eccone le ragioni. Premetto, che una istruzione generale, approvata dal principe e diramata a tutti gli officiali della gendarmeria, prescrive che all' arresto di qualunque disertore si facçian loro alla presenza dei tali le tali e tali interrogazioni senza permettersi di aggiungerne veruna di più, nè di alterarne punto il valore: e quest' ordine generale mi si è fatto vedere, ed io co' miei propri occhi non solo l'ho letto, ma confrontato colle dimande fatte dal Bravi ai Cappelli. Le dimande adunque sono tutte in regola, e non v'è sillaba che si possa dir suggestiva. Chè anzi se la deposizione del primo Cappelli arrestato aggrava non poco i Camerani e il Corelli, la seconda del secondo Cappelli contiene una cosa che, come il gen. Polfranceschi medesimo mi ha fatto rilevare, giustifica il Camerani Gio. Antonio, deponendo che incontratosi un giorno con esso nel borgo delle Alfousine, il Camerani gli disse: *Che vai girando tu qui, disgraziato? ritirati, se no ti farai ammazzare*; *e piuttosto, se vuoi tornare al tuo corpo, dimmelo, chè io ti darò una mano e t'aiuterò*. Ora se fosse stato disegno del Bravi di aggravare il Camerani, egli non avrebbe incartato una risposta che depone in favore di Camerani medesimo.

Il Bravi adunque non ha fatto che fedelmente adempiere il suo dovere: e se si fosse trattato del proprio suo fratello, non poteva non fare altrettanto, senza tradire gli obblighi del suo posto. In questa medesima seconda deposizione, di cui vi parlo, vi ha una particolarità che pesa molto sopra il Corelli: ed è che il Cappelli depone di essersi rifugiato a Chiozza, e di avervi dimorato (mi pare) 18 mesi, e di essersi ivi accomodato con un locandiere, in virtù di una commendatizia fattagli dal Corelli, il quale poi lo ricondusse egli stesso di là con una sua propria barca.

A fronte di tutto questo e del molto che nella prima deposizione è stato registrato in aggravio dei Camerani, massimamente di Francesco Antonio, l'ispezione generale della gendarmeria, previo rapporto fattone al ministro della guerra, non si credette autorizzato a ordinare l'arresto dei prevenuti: e altronde non potendo dissimulare le accuse pervenute al suo officio contro i Camerani sopra una materia così rigorosa, non emise altro decreto che il seguente, ch' io mi ho trascritto dall' originale, permettendomelo per abbondanza d'amicizia lo stesso ispettor generale, » 16 agosto. Rimesso al tenente Bramani, il quale presi i concerti col vice-prefetto, e munito delle tracce dal presente rapporto indicate, dopo averle meglio fondate, se tali risultano, proceda al cauto arresto dei prevenuti, da tenersi rispettivamente a disposizione del ministro della guerra e polizia generale per ogni effetto di giustizia.» L'officio adunque della gendarmeria generale ha agito regolarmente e prudentemente. Quello che parmi abbia ecceduto i suoi poteri è il vice-prefetto d'Imola, il

quale se non ha *meglio fondate*, come vien prescritto, le incolpazioni, ha commesso una manifesta prepotenza; e se questo risulterà, può darsi che ne renda conto. Del resto dacchè i nostri detenuti sono passati al braccio civile e criminale, l'autorità del generale ispettore di gendarmeria non c'entra più, nè può migliorare nè peggiorare la loro sorte. Conviene adunque stare a vedere che cosa risulta dai loro costituti: e ove resti provata, siccome spero, la loro innocenza, il vice-prefetto renderà conto del suo operato. Intanto io scrivo questa sera medesima a Greppi, che intendo essersi incaricato della loro difesa, e gli comunico il rescritto dell' ispettore generale di gendarmeria, sul quale il vice-prefetto si è preso un arbitrio non concesso. Dico non concesso, perchè spero che egli non abbia acquistate le necessarie prove di colpa ordinata nel mentovato rescritto, o se le ha acquistate, il difensore le smentirà, non potendo essere che false testimonianze. Sono stanco dallo scrivere, e chiudo coll' abbracciarvi e salutare tutta la vostra famiglia. Addio.

AL MEDESIMO.

Milano 25 *giugno* 1812.

48. Parte in questo punto dalle mie stanze il grande elemosiniere Codronchi venuto cortesemente a restituirmi la visita. Gli ho parlato dell' affare delle decime, e l'ho trovato disposto al desiderato contratto. Mandatemi adunque il vostro nuovo progetto nelle debite regole coll' aumento della corrisposta, ch' io gli

ho accennato, che sarà portata da 90 (che è la presente) a 150, sebbene Giuseppino mi abbia confidato, che si può spingere anche più oltre.

L'av. Arioli, veduto da me alla sfuggita, mi ha detto che sull' affare dei montisti vi sono dei nuovi imbrogli, che gli fanno perdere la pazienza, e mi ha promessa una visita per mettermi al chiaro di tutto. Udito adunque ch' io l'abbia, vi renderò consapevole delle cose che mi dirà. Dubito io pure che Grillenzoni non vi sia molto amico. Ma voi seguitate a fare il vostro dovere in maniera che la vostra amministrazione sia intaccabile, e dissimulate. Salutate tutti di casa, ed amate ec.

AL MEDESIMO.

Milano 29 *aprile* 1813.

49. Anche questa volta i vostri nemici rimarranno scornati. La definitiva sentenza del con. prefetto è la più favorevole che in tanto contrasto si potesse desiderare: e Giuseppino ve l'ha scritta. Da esso saprete ciò che io ho fatto e detto pel vostro interesse e per quello de' vostri figli. Se questi si faran merito nell' amministrazione che vi è stata affidata, mi lusingo che la medesima passerà dalla vostra nelle loro mani: e già fin d'ora il cons. prefetto ha sentito con piacere che quella della Romagna sia stata da voi commessa a Ginseppino, il quale col suo savio discorrere si è acquistata la confidenza e la stima de' superiori. Facciano altrettanto i suoi fratelli, ed io, siccome ho fatto per lo passato, mi adoprerò in loro vantaggio.

Ho promesso a mia figlia e a suo marito di andare a Pesaro. Quindi fermandomi qualche giorno a Fusignano mi troverò, spero, alle nozze di Giulio. Salutatelo unitamente alla sposa, e alla Cunegonda e a Fedele, ed amate ec.

AL CONTE GIO. ROVERELLA. CESENA.

Pesaro 19 agosto 1822.

50. Giovedì sera, a Dio piacendo, saremo nelle tue braccia, e in quelle della tua cara sorella. E oh quanto ci tarda questo caro momento! In Savignano non mi fermerò che pochi minuti sì per riabbracciare e ringraziare Gregorini e Bignardi, sì per lasciare...

All' arrivo di questa dovresti, spero, aver ricevuta una cassa con entro il busto in gesso del tuo amico. Mi son data la libertà d'inviartelo (e vorrei inviarti il cuore), parendomi che tu debba gradirlo per amor mio e più per la tua cortesia.

Intanto datti il pensiero di fermarmi una vettura in Cesena, che sia tutta a me fino a Bologna, ed anche fino a Milano, se al vetturino tornerà conto. Ma vorrei, che oltre la condizione di due gagliardi cavalli, vi concorresse anche quello d'un legno decente, e non da ladri, come per lo più sogliono essere... le vetture. Mi preme sopra tutto che il vetturino non sia un ira di Dio, cioè che sia onesto, quanto può esserlo un vetturino.

Vedi quanto abuso io fo della tua amicizia: e nol farei, se non amassi di esserti obbligato per ogni verso e per tutta la vita.

Un bacio all' angelica tua sorella; ogni maniera di ossequi al tuo buon padre e allo zio: al fratello e a Montalti i più cordiali saluti. E tu apri le braccia al tuo amico.

AL CONTE GIULIO PERTICARI. PESARO.

Milano 4 gennajo 1817.

51. Se la Costanza è finalmente guarita, *tibi gratulor*, *mihi gaudeo*; e questo solo pensiero mi allevia non poco i dispiaceri, che molti e di molte sorti ho sofferti alla mia tornata in Milano: fra' quali non è ultimo il tenore della tua lettera senza data, ricevuta in questo momento.

A tutti gli sdegnosi tuoi argomenti contro G.... ed A.... io non opporrò che queste parole: Io stesso ho parlato con chi comanda; io stesso co' miei propri occhi ho letto la traccia, che dall' alto venne prescritta, e i replicati ordini, e cenni, e suggerimenti, e pensieri, che in quell' articolo doveano svilupparsi: e se tutto si fosse rigorosamente eseguito, l'acerbità delle sentenze sull' individuo sarebbero state più dolorose. E se mi dimanderai, perchè tant'ira *colà dove si puote ciò che si vuole*, risponderò; perchè lo S.... per le male compagnie a cui si era gittato, uscito di tutti i confini della prudenza, ne' pubblici caffè ha parlato da pazzo: a tale, che se poco più tardava a partire, gli sarebbe avvenuto ciò che nello scorso ordinario t'ho scritto.

Taccio i villani suoi portamenti verso mia mo-

glie, la quale nell' unica visita che le fece, avanti il partire, non potè contenersi dal dirgli: Siete un mal educato. Taccio il suo laido vivere nella casa d'A.... durante la sua assenza in Brianza, e il ladro consumo che da lui e dal.... si è fatto di tutto ciò che è bisogno domestico. Taccio che i più fervidi amici da me procuratigli, son quelli che al presente più gridano contra di lui: taccio che nelle insane sue maldicenze non ha risparmiata la propria mia persona, onde rendersi vieppiù degno dell' applauso de' miei nemici. Io non discenderò tanto al basso da adirarmi di questo vile procedere. L'unica offesa che non so perdonargli si è l'aver detto, che il noto articolo è stato fatto di mio consentimento.

La somma si è che le troppe lodi gli hanno tolto il giudizio, e che quanto egli abbonda d'ingegno, altrettanto manca di educazione. E direi di più e toccherei altre verità ancora più delicate, se fosse mio intendimento il distaccarti dalla sua amicizia. Tanto vo' dirti che il contenuto delle due lettere inviateti da Bologna è sincerissimo, perchè n' ho veduto io medesimo con questi occhi gl' irrepugnabili documenti.

Il buon Reina (uno anch' esso dei malcontenti dell' aretino) è sì preso per te d'amore e di gratitudine pel dono fattogli del Salterio caldaico, che nulla più. Egli già il possedea, ma non sì nitido e conservato. E perchè non intende che la sua riconoscenza si restringa a sole parole, già va pensando al modo di poterti rendere il contraccambio. In somma il regalo per l'alta stima, ch' ei fa del donatore, gli è riuscito preziosissimo sopra ogni credere.

Vedrò dimani il Trivulzio e Rosmini, e mi farò bello de' tuoi saluti. Il De-Rossi fiorentino mi ha portato altri 15 fascicoli degli opuscoli di Firenze, a cui ti piacque associarti, e corrò la prima occasione per inviarteli. Intanto gli ho pagato per tutto 21 lire italiane.

Nella mia dell' andato ordinario ti pregava, anzi supplicava, di dar l'ultima mano all' articolo sulle lezioni del Cesari. Vista l'ira di cui è sparsa la tua risposta all' altra mia di Bologna, non ho più coraggio d'insistere; e mi terrò contento se l'amicizia che hai sacrata allo S.... non estinguerà del tutto nel tuo petto l'amore che pur credeva d'aver da te meritato il tuo affmo padre ed amico.

P. S. Nel punto di chiudere la presente ricevo per domani un' invito del governatore, e ben prevedo che S. E. metterà in campo il discorso sulla condotta dell' aretino. Io il desidero, anche perchè ho bisogno di vendicarmi: e il farò secondo il mio solito, pigliandone le difese: cosa che la corta visita dell' altro giorno non mi permise.

Monticelli, Stella, Bertolotti, Casiraghi, Aureggi, e innanzi a tutti tua madre, ti abbracciano e ti salutano. Io fo altrettanto con tutti gli amici ec.

AL CONTE GIUSEPPE ALBORGHETTI. RAVENNA.

Milano 20 *ottobre* 1817.

52. Nol potendo in persona, vi fo visita collo scritto, e vi presento un altro me stesso in Giuseppe Mon-

ti mio nipote e vostro buon servitore. In nome dell' antica nostra amicizia accoglietelo cortesemente, e dategli luogo nella vostra benevolenza, della quale mi rendo certo ch' egli si saprà mostrar non indegno nelle occasioni. E io pure, se con qualche comando vi piacerà di pormi alla prova, mi studierò di convincervi che sono sempre senza riserva il vostro Monti.

AL MEDESIMO.

Monza 20 *agosto* 1827.

53. È già due mesi che ho cangiato il soggiorno di Milano con quello di Monza sulla speranza che quest' aria della Brianza mi sia più salutare. Subito che potrò strascinarmi alla capitale, metterò da parte tutte le lettere (che son molte) di madama Stael; ve le manderò tutte, e volentieri ve ne farò amplissimo dono per rimeritarvi del sommo piacere che mi avete fatto di ricordarvi del povero vostro amico, al quale nel misero stato in cui si trova non rimangono altre consolazioni, che quelle dell' amicizia. Vorrei potervi dire con più parole il contento che mi ha recato la vostra lettera; ma la misera mia condizione è tale, che mi conviene usar la penna come i fanciulli, che vanno sull' orma del pedagogo. Compatite adunque alla brevità della mia risposta, e seguitate a voler bene allo sventurato, ma affiño, vostro amico.

AL CONTE LUIGI ALBORGHETTI. ROMA.

Canaverio in Brianza 6 *giugno* 1824.

54. Eccovi una memoria di mia figlia, la quale si raccomanda alla vostra bontà; perchè vogliate proteggere la petizione, di cui nell' acclusa carta si parla. Non dimanda che poche, ma calde ed efficaci vostre parole al degno fratello vostro, segretario di legazione in Ravenna: il quale e per l'equità della supplica e per l'amicizia che ha tenuti sempre legati gli animi nostri, e più per la premura che voi gliene farete, mi rendo certo, che egli coglierà volontieri quest' occasione di far palese la sua benevolenza verso l'antico suo amico, e renderà consolata mia figlia, la quale porterà sempre scritto nel cuore il beneficio che gli farete. Mia moglie vi porge l'istessa preghiera, e caramente vi saluta: ed io sono e sarò per tutta la vita ec.

A GIUSEPPE MONTI. FUSIGNANO.

22 *maggio* 1811

55. C. nipote. Ancora non veggo arrivar la cambiale che v'ho richiesta, e ciò m'empie di mal umore, perchè alli 30 del corrente mi cade un pagamento di altra cambiale accettata, che assai mi pesa. Parmi d'avervi dato l'esempio di maggior diligenza nei bisogni vostri, e di vostro padre, e de' vostri fratelli in tutte mai le occasioni. Nè io v'ho chiesto nulla del vostro.

Giuseppino Corelli è stato dal cav. Conti incaricato di certa commissione con Saraceni vostro amicissimo. Desidero che la dimanda di Conti sia esaudita, perchè giusta: ed impegno la vostra amicizia a far sì che il Saraceni si presti alle dichiarazioni, delle quali sarà richiesto, e che involvono l'interesse mio proprio per un lato, che ora non posso dire. Dentro il mese venturo sarò in Romagna. Addio.

AL MEDESIMO.

Ferrara 5 *dicembre* 1811.

56. Ho dimenticato a Maiano il X tomo del Teatro inglese tradotto in francese, e legato in mezzo rustico con cartoni scuri color tabacco. Fatene diligente ricerca, mandatelo a Ferrara, onde sia restituito alla Zavaglia, a cui appartiene.

La mia partenza è fissata al prossimo sabato, e Giulio mi farà compagnia. Ho speranza di salvarlo; ma la Cunegonda porta le sue smanie all' eccesso, e fa perdere la pazienza. Dall' altra parte ella manifesta in tutti i suoi discorsi un' avversione, un mal cuore contro Fedele, che ad una madre non si conviene. Fedele poi si è procacciato dei precettori che mi mettono in croce per la merangola. Ho fermamente ricusato, e fermamente ricuserò di prender parte in sì fatto negozio, il quale non mi presenta per mio nipote che una prospettiva di pentimenti.

Un altro rammarico non voglio tacervi. La comunicazione, che ho fatta a mio fratello del matri-

monio di Costanza, è stata mal ricevuta: e veggo che la cosa dispiace più ancora ch' io non pensava. Ho dissimulato e dissimulo: ma il muto contegno della famiglia mi mette di mal umore: e per questa e per altre ragioni son pentito d'aver condotta quì la Costanza.

Questo sfogo del cuore vi sia prova della confidenza che pongo nella vostra saviezza, ben prevedendo che d'ora in poi non avrò che in voi solo un amico della famiglia. Pazienza! Non per questo tralascerò di cogliere le occasioni di far conoscere a mio fratello, ch'io meritava un poco più di benevolenza: ed il malcontento, che giusto od ingiusto eccita la sua amministrazione, chi sa che presto non mi porga mezzo di addimostrargli la differenza che passa tra il suo cuore ed il mio.

Il freddo mi ha fatto risolvere a coprirmi di un pastrano, del quale Giovannino vi manderà la spesa per darmene debito. Così pure d'un paio di calzoni, e di altro che potrà occorrere alla Costanza.

Abbracciate l'Annina, ed amate ec.

AL MEDESIMO.

Milano 18 *dicembre* 1811.

57. Eccovi la risposta datami da Rasponi. Passatela a don Santoni, e salutatelo. Vostro padre ha scritto a mia moglie una lettera piena di rammarico per le concluse nozze di Costanza, ch'egli sperava doversi una volta decidere per Giovannino. Voi sapete di chi si è la colpa. Sono omai cinque anni ch' io stesso

misi in campo questo progetto, da me sempre incalzato e secondato senza profitto. Ed ora si vuol incolparmi d'averlo fatto svanire....

Ieri mattina sono stato benignamente ammesso ad una privata udienza del vicerè. È durata un' ora, e non l'avrei data per mille zecchini. La bontà, con cui mi ha parlato ed interrogato di molte cose e mie ed altrui, è sopra ogni espressione: e il sapermi nella piena sua grazia mi riempie d'infinita consolazione.

Abbracciate per me l'Annina e ricordatevi che riposo sopra di voi. Addio di cuore.

A FEDELE MONTI. FERRARA.

Milano 4 agosto

58. C. nipote. Eccovi la chiesta procura. In questo medesimo ordinario scrivo al cardinale, e ringraziandolo gli raccomando l'affare di Giuseppino. Ma non posso dissimularvi che i suoi torti col fratello Giovanni sono inescusabili, e mi fanno trasparire nella sua condotta una tal malafede, che mi sforza a pensarne sinistramente. E Dio voglia ch' io stesso non abbia un giorno a pentirmi!

Abbracciate la Carlotta ed amate ec.

AL MEDESIMO.

Milano 9 dicembre 1819.

59. Informatevi un poco a che stanno le piaghe di Giuseppino: chè io intanto dirò a voi quelle ch'egli

fa all' animo mio in premio di tanto amore e di tante cure ch' io mi sono preso fin quì per salvarlo dall'abbisso, in che senza il pontificio rescritto, con tanti affanni procuratogli da Perticari, ei sarebbe precipitato. Or sappiate che in prova della sua gratitudine verso di lui, sono da due anni che Giuseppino gli ritarda le rate dei pagamenti convenuti: il che fa, che la povera Costanza sia priva de' suoi assegnamenti, e che la pace tra marito e moglie sia turbata, e ogni dì più crescano i dissapori: il che, a me che son padre, passa il cuore e avvelena la vita. E voi sapete con quanto calore gli raccomandai e il pregai di essere diligente nelle scadenze: sapete che pel rimanente degli annui assegnamenti a mia figlia io non gli ho mai chiesto un quattrino: sapete il vivo mio credito in danaro sonante contra di lui: sapete che pei frutti avvenuti non lo molesto, e che povero, come sono, ho sacrificato e sacrifico le mie ragioni all' amicizia e benevolenza quasi paterna che sempre gli ho professato e tuttavia desidero di mantenergli. Or ecco la riconoscenza di che egli mi ricambia.

Nello stato d'immenso dolore, in che mi ha gettato la notizia del suo procedere, io sospendo di scrivergli direttamente, perchè mi sarebbe impossibile l'usar parole d'amicizia e moderazione; e mi rivolgo a te, mio caro Fedele, come a quello de' miei nipoti nel quale ho trovato sempre cuore ed affetto, acciocchè senza ritardo ti adoperi a rimettere tuo fratello nella via del suo dovere. Vuol egli forzarmi a maledire tutti i passi fatti per lui? forzarmi alle liti? forzarmi a volar in persona a farmi render ragione ne' tribunali? ad

unirmi a' suoi nemici? a non rimettere il piede nella casa Monti a Maiano che per dirgli: Vengo ad adempiere la condizione voluta da mio padre nel suo testamento, vengo a finire nella casa paterna i miei giorni: dividiamo questo tugurio, e divisi come due fiere diamo al paese lo scandalo d'una guerra, da non finire che colla vita?

Tu vedi, mio caro, che l'afflizione mi mena al delirio; e tu argomenta dalle strane idee, a cui m'abbandono, lo stato della mia anima addolorata. Per tutte le quali cose di nuovo ti prego, ti supplico, ti scongiuro, di far sì che senza la minima dilazione sia posto riparo a tanta mancanza, adempiendo prontamente le rate scadute e liberando mia figlia dal pericolo di un' aperta rottura con suo marito. Mia moglie, anch' essa fuori di senno per la crudele condotta di Giuseppino, unisce le sue preghiere alle mie, e meco abbraccia la tua bella e buona Carlotta e i tuoi figli. Rispondimi subito, e la risposta sia tale, quale il core l'aspetta. Addio.

ALL' AB. FRANCESCO BERTOLDI. ARGENTA.

Fusignano ....

60. Guardate se io sono un ragazzo di garbo e svelto in servir le persone che mi premono. Appena voi mi avete domandato un sonetto per s. Nicolò, che io ve ne mando due, l'uno vecchio e l'altro giovane. Voi scegliete quello che più vi aggrada: *et si neuter placet*, mandatemi la vita di s. Nicolò, perchè a me

sono ignoti i fatti di questo santo. Ecco intanto i sonetti. Il primo è il vecchio, e credo benissimo che altre volte lo abbiate sentito.

IL MIRACOLO DE' TRE FANCIULLI.

Che fai, crudele? Il fatal colpo arresta
 E guarda in chi ferisci, empio inumano:
 Ma il colpo ai tre già scese, e la funesta
 Ferita aperse e il mio gridar fu vano!
Inorridì natura, e afflitta e mesta
 Velossi i rai colla tremante mano,
 Di mirar ricusando or quella or questa
 Salma, trafitta da furore insano.
Ma poichè vide al chiaro dì risorte
 Solo per opra di campione invitto
 Quell' alme che già preda eran di morte,
Serenò allor d'un bel gioire accesa
 Le pupille, dicendo: Ecco il mio dritto
 Già vendicato. Oh non più udita impresa!

Se un prego umil l'orecchio tuo non fugge,
 Qual sveglierai per me grazia o portento?
 In larghi e colti campi a me non mugge,
 Di vôti ampi cagion, candido armento.
Ben, siccome leon che in pasto rugge
 Capri ed agnelle ad inghiottirsi intento,
 Ahi che dell' alma Belzebù mi strugge
 I bei tesori, e li disperde al vento!

E già pendente sulla stigia fossa
M'urta e m'incalza ognor più fiero e acerbo:
Deh! chi sarà che contro star gli possa?
Dammi, spirto immortal, fortezza e nerbo,
Ond' io nel nome tuo d'aspra percossa
Fiacchi il corpo una volta a quel superbo.

Abbiate mo pazienza se questo sonetto è appropriabile a qualunque santo.

Il p. Federici mi scrive spesso, e duolsi di non saper novella alcuna del nostro sig. ab. Ferri, di cui sono all'oscuro ancor' io. Non è molto che io, *coram pluribus* e donne e preti, feci un sagrifizio a Vulcano di tutte quante le mie cose poetiche, non perdonandola nè anche alle elegie, che adesso sono cenere e polvere. Per esse non si discorre più di stampa, perchè sono diventato scrupoloso, senz' essermene accorto. Sono però in impegno di andar trascrivendo in lettera al p. Federici quelle che mi restano ancor fresche in memoria. Intanto io adesso non ho, nè voglio avere più un verso solo del mio scritto presso di me. Servirò e canterò per chi comanda: ma carta bianca. Sicchè non v'incomodate a mandarmi qualche copia del sonetto per s. Nicolò, quando non voleste favorirmene uno di seta, che allora mi contento. Salve intanto, sig. antiquario, *salve* tre volte *et me ama*. I miei saluti all' amico Vandini, e sono ec.

Sotto il sonetto voglio il nome del sig. Teseo Citaride: due sole parole.

AL CONTE LUIGI MARCONI. ROMA.

Milano 14 gennaio 1807..

61. Eccomi finalmente di ritorno da Genova, ove le seduzioni degli amici e le attenzioni d'ogni genere di quegli abitanti sì mascolini, che femminini, mi hanno trattenuto 24 giorni, quando io avea fatto pensiero di non restarvi che una settimana. Il giorno dopo il mio arrivo ho veduto il sig. Pensa, il quale mi ha portato le vostre nuove, e della bella Ninetta, e della vostra superba festa, e delle cortesie che gli avete usato, e delle quali si loda infinitamente. Ve ne ringrazio adunque, e vi prego di far voi altrettanto con me, se qualche amico vostro viene a Milano. Io non potrò fare quello che voi avete fatto col mio, ma mi studierò di non far torto alla vostra raccomandazione.

Mentre ero a Genova venne a trovarmi il card. Spina, e mi fece compagnia tutta la sera. Parlammo quasi sempre di Roma. Anche un certo Wallik danese, qui venuto da Roma e raccomandatomi da un amico, mi narrò d'aver sentito parlare in casa T.... ove il fatto nostro venne raccontato come un' impostura, come cosa impossibile. Gli risposi che in una casa, dove certe azioni generose sono straniere, non doveva recar maraviglia, se la vostra non otteneva fede; ma che frattanto a dispetto delle anime basse la cosa era più che vera, e pregai il sig. Wallik, se aveva occasione di scriverne, di autenticarla come udita e ratificata da me medesimo. Ho voluto scrivervi questo anedoto per avvisarvi, che, secondo

le notizie raccolte dal mio danese, in quella casa la vostra fortuna è invidiata, e voi non amato.

Da cinque o sei giorni siamo privi affatto delle nuove della grand' armata. Ma per una lettera del maresciallo Berthier all' imperatrice si sa, che l'armata russa era circondata, e che presto sarebbe stata forzata ad una battaglia decisiva, il cui esito non poteva esser dubbioso. Intanto si sa, che l'imperatore alli 24 era 30 leghe di là da Varsavia: e siccome non ha argine che lo trattenga, si sospetta che egli abbia in animo di spingersi fino a Pietroburgo. Certo è che questo grande e formidabile fantasima della potenza russa Napoleone lo vuol distruggere.

Mando a parte i figurini di moda per la Ninetta, che caramente saluterete, dicendole, che la ruletta sta a sua disposizione, e che l'avrà pronta per la vostra villeggiatura d'ottobre. Teresina vi saluta ambedue. Ella non si sa dar pace del furto fattoci dai doganieri di Piacenza, e voleva ch' io reclamassi il fazzoletto rubato. Ma s'ha che fare con ladri, e bisogna aver pazienza, e profittare della lezione. Altronde la perdita non è che di 45 lire. Vi abbraccio, e sono di cuore ec.

P. S. Ad Altieri, Bartolucci, Giuntotardi, Mauri mille saluti.

AL MEDESIMO.

Milano 27 *gennaio* 1807.

62. Aspettava in quest' ordinario lettere vostre, in risposta dell' ultima scrittavi al mio ritorno da Ge-

nova. Intanto replico io per due motivi. Il primo per prepararvi di dire al sig. cav. A...., che di quell'affare ancora non è venuta risposta, e che probabilmente non si avrà che al ritorno del ministro della finanza. Che intanto i personaggi, a cui egli m'avea incaricato di portare i suoi complimenti, hanno gradito questa sua cortese ricordanza, e gliene rendono il contraccambio. L'altro motivo è il seguente. Il cav. Cicognara, avendo perduto dopo penosa e lunghissima malattia la moglie, si è portato a Roma per distrarsi da questa amara memoria in mezzo alle belle arti, di cui egli è amantissimo e buon professore. Vi prego adunque di farne ricerca e consegnargli l'acclusa letteruccia, e di esibirgli per amor mio l'opera vostra e la vostra amicizia. Egli è persona di riguardo e di merito, e dopo tutto mio amico. Ve lo raccomando adunque particolarmente.

Teresina desidera di sapere se Ninetta abbia trovato di suo gusto lo *schial* mandato per A.... Datemi le sue nuove, e de' suoi studi, e de' suoi entusiasmi amorosi per il suo Gigi. E s'ella ha dimenticato, come temo, il povero Monti, assicuratela che Monti non ha mai dimenticato Ninetta.

Un saluto agli amici, e voi amate il vostro ec.

AL MEDESIMO.

Milano 26 *marzo* 1807.

63. Voi siete sempre occupato a contar zecchini e a far computi, io mi stillo il cervello a far versi.

Il parto della nostra amatissima vice-regina ha dato un grande affare a tutte le muse: e la mia, che è musa di corte, non doveva star cheta. Grazie ad Apollo il suo canto è stato sommamente gradito, e ne ho raccolto un suffragio dal pubblico sì lusinghiero che non darei per mille delle vostre doppie. Per mezzo di Cicognara ho mandato a Bartolucci un esemplare della mia stampa. Quello che vi acchiudo potrà servirvi per contentare l'erudita curiosità di monsig. tesoriere.

Veniamo ad una preghiera che mi vien fatta, ed è frutto dell'amicizia, che tutti sanno che voi avete per me. E prima di esporla vi sia ben chiaro, che io non voglio, per il valore di tutti i mondi possibili, che sia fatta la minima mininissima forza al vostro cuore: perchè torrei piuttosto a perder un occhio, che a mettervi in qualsivoglia imbarazzo. Ecco l'affare.

Questo ex march. Marcello S.... mio amico (e veramente uomo d'onore) ha acquistato dei fondi nel regno per circa un milione di lire milanesi. Per soddisfare a certe scadenze residue, vorrebbe realizzare alcuni suoi capitali risultanti da *vaglia girabili*. I banchieri milanesi, che fuori di Milano non accetterebbero nè pur la firma di Lucullo e di Creso, ricusano di accettare un *vaglia* contro Belmonti di Rimino erede ed amministratore del patrimonio Cima per residui prezzi. Questo *vaglia* è munito, vel giuro, di tutte le possibili assicurazioni: ma non scade che nel venturo novembre, e nella Romagna nè in Bologna non vi sono banchieri di firme accreditate. Ora l'operazione bancaria che si vorrebbe, senza che voi abbiate a tirar fuori di tasca nè pure un soldo, la conoscerete dall'

annesso foglio, sul quale, fatte le vostre osservazioni, mi darete liberissimamente la risposta che crederete. E se vedendo di poterci fare, senza alcun vostro rischio e discapito, il piacere che si dimanda, stimerete bene il verificar prima esattissimamente l'esistenza e la sicurezza del credito contro il Belmonti, e il patrimonio Cima ch' egli amministra, scrivendone direttamente al medesimo debitore, o a qualunque altro vi piacerà, voi agirete secondo il desiderio dello stesso S. . . . il quale a vostra cauzione è pronto a girarvi per un di più un altro *vaglia* immancabile contro il cons. Conti di Faenza, uno dei più agiati possidenti del Rubicone, e mio amico integerrimo.

Se poi vi sorge in contrario qualunque siasi vostra particolare difficoltà, abbiate per non detto quanto vi scrivo: perchè il piacere di servir S. . . . e trarlo da un imbarazzo in cui trovasi, non può in veruna maniera stare in bilancia colla mia amicizia per voi. Qualora poi il bisogno di S. . . . sia conciliabile col vostro interesse colle più esatte cautele, allora solo sarò contento che voi ascoltiate le mie premure.

Comunque risolviate, mi basta una risposta ostensibile, che faccia fede della mia raccomandazione.

Mille saluti alla bella Ninetta, e non vi stancate di voler bene al vostro ec.

AL MEDESIMO.

Milano 15 *aprile* 1807.

64. Voi avete certamente dimenticato che per soddisfare alle commissioni della Ninetta mi resta ancor

nelle mani più che la metà della prima cambiale. Vedo la delicatezza che sapete mettere ne' vostri doni, e che in tutti i modi volete ch' io sia nel numero dei vostri beneficati. Sia così: e alle dolcezze dell' amicizia uniamo anche il rispetto della gratitudine. Se meriterò che dopo la mia morte qualcheduno scriva la mia vita, verrà notata sicuramente questa singolar circostanza: d'aver io potuto vantarmi d'un grande amico, che gareggiava con un gran monarca nel farmi del bene: e sulla munificenza di questi due resterà indeciso il giudizio.

La Teresina aveva già fermato presso madama Binelli qualche cosa di moda per la Ninetta. Riscossa la seconda vostra cambiale, che subito mi è stata pagata, ha fatto acquisto d'un altro abito di tutto estate e di gala, che alla Ninetta piacerà molto: e questo con alcuni altri *disabigliè* per la mattina avremo il piacere di presentarli in persona dentro l'entrante maggio. Era mia intenzione di partire al principio del corrente: e l'avrei fatto, o almeno ne avrei chiesto il permesso, se le assemblee elettorali per la nomina delle magistrature civili di tutto il regno non mi avessero obbligato a restare in Milano, per non perdere colla assenza il titolo di elettore, che è la prima prerogativa del nostro corpo politico. Queste adunanze sono terminate, e si aspetta il ritorno del principe nella capitale per presentargli il risultato delle nostre operazioni; ed io sono uno dei deputati. In questa occasione adunque supplicherò il principe di accordarmi due mesi di assenza, e verrò a passarne uno in Roma nel seno dell' amicizia.

Nell' impegno che io aveva preso per il mio amico S.... potete ben credere, che nessuna parola mi è corsa che potesse sbilanciarmi. Il solo desiderio di una buona azione mi ha fatto scrivere: nè avrei scritto sillaba, se non fossi stato sicuro sicurissimo, che aderendo alla mia raccomandazione, voi non avreste arrischiato la perdita neppur d' un soldo. Se non fosse che i miei riguardi al vostro interesse vanno innanzi mille miglia a quelli di tutto il mondo, vi direi, che la circostanza di questo onestissimo amico mio m'interessava fortemente, e che sarebbe stata una gloriosa compiacenza della mia vita l'avergli reso un segnalato servigio a confusione.... Ma dinanzi a quello che mi scrivete, cessano tutte le mie preghiere. Comunicai subito a S.... la vostra risposta, la quale sulla fine portando un tratto generoso, che mi lasciava aperta la strada ad insistere, ha dato luogo al biglietto che vi acchiudo unicamente per contentarlo. Fate conto, mio caro, ch' io non ve l'abbia nè pur mandato. La vostra amicizia, il vostro cuore, la vostra generosità risplendono eminentemente anche nella negativa, che ginstamente mi avete data: ed è tale, che bisogna ringraziarvi anche di questa, e sempre ammirarvi.

L'acquisto di Torrenuova è un possedimento signorile, ed io andrò a salutarlo e a felicitarlo d'aver cangiato padrone, e darò con Nipoti la caccia alle lodole, di cui suole esser pieno. La Ninetta col suo ombrellino ci verrà dietro, e raccoglierà le nostre prede, e sarà la nostra Diana. Se vedete il duca Braschi ditegli, che lo prego di tenermi preparato per questo effetto qualcuno de' suoi eccellenti fucili, in cui mi

distinsi anch' io qualche volta nelle macchie pontine. Vi abbraccio e sono tutto vostro ec.

AL MEDESIMO.

Bologna 19 *giugno* 1807.

65. Sono arrivato ieri sera a Bologna. Do una corsa per 40 ore a Ferrara ad abbracciare i miei fratelli, e mi rimetto subito sulla via di Roma, ove infallantemente sarò il giorno 28, salva ogni disgrazia. Impaziente di essere nelle vostre braccia, ve ne anticipo l'avviso, perchè mi facciate trovare alla porta del popolo il lascia-passare. Mille saluti alla bella Ninetta per parte ancora della mia grassa compagna, e addio.

AL MEDESIMO.

Milano 22 *giugno* 1808.

66. L'opuscoletto, che riceverete accompagnato da questa lettera, vi dirà i motivi, che mi hanno forzato a differire la mia partenza. Alla vigilia della medesima il . . . col gobbo Gianni, dimorante in Parigi, pubblicò in Milano una critica personale e diffamatoria contro di me, critica che il gobbo aveva prima fatto inserire in un foglio pubblico di Parigi. Intenderete dalla mia risposta le veementi ragioni, che per difesa della mia riputazione, non già presso gl' italiani, ma presso i francesi, mi hanno fatto rinunziare alla pazienza e obbligato a rivelare una delle più inique cabale, di cui

la storia letteraria sia mai stata contaminata. Da principio ne provai della pena, ma ora non posso che ringraziarli d'avermi forzato a rispondere. Lo scopo, che io mi era prefisso, l'ho ottenuto interissimo, e tutto il pubblico alza la voce dell'indignazione in favor mio. Desidero che leggiate la stampa, che vi trasmetto. Ella è tale che quantunque lontana per la sua materia dalle vostre occupazioni, nondimeno vi darà qualche diletto. Dovete leggerla ancora per un altro motivo. Alla pag. 73 troverete una lunga nota che vi risguarda. In essa ho soddisfatto nel miglior modo che io poteva alla mia gratitudine ed amicizia verso di voi, e tutti hanno lodato questo pensiero. Marconi è divenuto oggetto di ammirazione, e dopo la mia morte resterà in quella nota un monumento dell'amor mio. Dimani presenterò al vice-re il mio libretto, e rinnoverò le mie preghiere onde mi accordi quattro mesi di libertà, onde volar finalmente nelle vostre braccia.

Se Cicognara è in Roma gli direte, che gli mando due esemplari dell'operetta, uno per se, l'altro per monsig. Bartolucci, sotto i cui occhi mi preme che passi immediatamente.

Nel venturo ordinario spero di potervi dire il giorno della mia partenza. Mille saluti all'Annetta, ed amate il vostro ec.

AL MEDESIMO.

Roma 4 luglio 1807.

67. La vostra assenza mi toglie il frutto del mio viaggio, e senza di voi già Roma non è più quella. Questo mese adunque mi sarà ben lungo.

Sono stato ieri dal papa. L' accoglienza è stata amichevole, e piena di bontà e di letizia. Si è parlato di voi, e dalla parola del S. P. ho veramente compreso ch' egli vi ama e vi stima. Se n' è parlato egualmente col segretario di stato, ed ho trovato nel suo cuore i medesimi sentimenti. A questi colloqui si è trovato presente il cav. Alberti, nel quale al vostro ritorno avrete un leale e sincero amico. Prevalendomi della libertà che mi avete accordata, io l'ho invitato ieri l'altro a pranzo con Renazzi e Pessuti: e questo invito è stato accettato con piacere. Verrà anche dimani con Bartolucci. Martedì darò una scorsa ad Albano per visitare l' ambasciadore francese, e più per disporre tra esso e voi un'amicizia, che rendesi necessaria per qualunque avvenire.

Ogni giorno, ogni momento io ricevo attestati della generale benevolenza dei romani verso di me; ma lontano da voi, caro Marconi, io gusto poco questa dolcezza, e quasi m' adiro colla Ninetta, che ha tanta smania d'un bene, che un giorno l'annoierà per troppa abbondanza. La natura non vuol fretta, e Ninetta non la vuole intendere.

Dacchè siete partiti Teresina si è data un poco alla malinconia, e l'altra sera non volle sortir di casa. Ieri sera siamo stati in casa Lante; ma se ne venne via di buon' ora, e ama di star sola.

E voi come ve la passate in cotesto deserto? Io l'ho abitato due volte: e per verità il soggiorno mi parve più atto ad uccidere, che a dar la vita. Auguro a voi ed alla Ninetta il contrario, e aspetto una buona nuova. Salutatela caramente per mia moglie e per me.

Roma 9 *luglio* 1807.

68. Sono stato ieri da Alquier, ed ho tenuta seco una lunga conferenza sopra di voi. L'ab. Mauri l'aveva già schiarito intorno al contegno da voi tenuto verso di lui, e detto già quanto basta per levargli il sospetto, che non l'aveste invitato alla festa a cui Luciano pure intervenne. Io poi gli ho parlato il di più: e al vostro ritorno Alquier verrà in persona a visitarvi e procacciarsi la vostra amicizia. Questo legame, crediatelo, avrà un giorno delle conseguenze, e si rende necessario ai vostri interessi.

Sono arrivati i dettagli della gran giornata di Friedland: e se prima che parta la posta potrò avere una copia del bollettino, ve la manderò. Konigsberg è caduto, ed al re di Prussia non resta che Memel, ultimo angolo di tanta potenza. Questi avvenimenti faranno prender giudizio ai nemici dell' imp. francese: e quelli che nol faranno, si pentiranno. Il principe Borghese sarà in Roma tra poco: e abbracciata la madre, passerà a Napoli. Anche questo cognato dell' imp. avrà il suo trono, siatene certo, e non è difficile il leggere nell' avvenire. Importa dunque moltissimo il mantenere colla casa Borghese i buoni rapporti già esistenti. Ma lasciamo la politica, e veniamo all' amicizia.

Io vi ringrazio delle premure che anche lontano vi prendete per rendermi caro il soggiorno di Roma, e io vorrei pur dirvi che me la godo. Ma finchè voi e Ninetta sarete assenti, nè Teresina nè io troveremo

la Roma che speravamo; nè vi dispiaccia se vi protesto liberamente, che tutte le vostre attenzioni senza la vostra presenza mi pesano, e i giorni che quì strascino senza di voi, in mezzo alla magnificenza di vostra casa, li reputo giorni tutti perduti. Non sarò dunque lieto che al vostro ritorno.

AL MEDESIMO.

Roma 12 *luglio* 1807.

69. Per carità mettete un termine alla vostra generosità e alle premure, che anche lontano vi prendete per rendermi meno sensibile il dispiacere della vostra lontananza. Nè temiate che i vostri ordini ai vostri agenti non sieno eseguiti: nè ch' io stesso non profitti fino all' abuso del permesso che mi avete dato. Anche ieri la vostra tavola è stata ben coronata, e fra i commensali ho il piacere di dirvi, che v' era pure in compagnia del cav. Alberti monsieur Le Fevre segretario di Alquier. L'amicizia di questo degno francese merita di essere coltivata, sì perchè egli è persona colta ed onesta, sì perchè influisce molto sull' animo dell' ambasciadore, col quale reputo necessario lo stabilire buoni rapporti per tutte le possibili vicende avvenire.

Nell' entrante settimana daremo una scorsa a Frascati colla Violantina, per intervenire alla prima recita che si farà a Belvedere. Io le lascerò colà per due giorni e tirerò di lungo in Albano, avendo promesso ad Alquier di passare una serata con esso: e da Albano andrò a Nemi per mantenere al duca Braschi la mia

parola. Procurerò insomma d'ingannare il meglio che posso il tempo, che la vostra assenza mi rende lungo e noioso.

L'acchiusa è in risposta alla carissima scrittami da Ninetta. Vi abbraccio di cuore e sono sempre il vostro ec.

AL MEDESIMO.

Milano 22 *maggio* 1815.

70. Ancora non so consolarmi della vostra partenza, e sento, che la risvegliata nostra amicizia, dopo tanti anni di sonno, aveva bisogno di qualche giorno di più per rifarsi di tutte le passate sue perdite. Mi sono accorto di questo doloroso sentimento sul punto di abbracciarvi per non rivedervi più il giorno dopo, e mi divisi delle vostre braccia col cuore serrato dalla malinconia. A togliermi in parte questa tristezza ha contribuito non poco una graziosa lettera di vostra moglie: lettera che mi è giunta carissima, perchè mi rimette in possesso della sua prima benevolenza. Vedete adunque, che le conseguenze del disgraziato accidente che vi portò a Milano, sono tornate a mio profitto! Ma perchè il godimento ne sia pieno e durevole, egli è necessario che di quando in quando le nostre lettere me lo confermino: e di queste io vi prego, onde scemarmi il dispiacere di trovarmi così lontano dal migliore de' miei amici: perciocchè fra i pochi beni reali di questo mondo ho sempre stimato essere il primo quello dell' amicizia. Solo mi duole che io non posso mo-

strarvi la mia che con parole, mentre voi mi mostrate la vostra con effetti splendidi e generosi. E da questo lato certamente io son vinto. Ma se prenderete a considerare, che in me al sentimento dell' amicizia si congiunge quello della riconoscenza, conoscerete ancora che in questo cambio d'affezioni io metto maggior porzione che voi. E la conseguenza che ne viene sarà, ch'io vinco voi nell' amore, come voi vincete me nella cortesia.

Mia moglie è partita questa mattina per la campagna, e partendo mi ha raccomandato i suoi più cari saluti sì per voi, che per la contessa, di cui sommamente l'è stata cara la ricordanza. Io mi fermo tuttavia in città ad aspettare da Vienna la final decisione de' miei affari. Dopo il qual termine passerò a Pesaro per vivermi qualche mese in braccio a' miei figli.

Intanto ricordatevi, che quì avete un agente, un servitore, un amico, il quale nessuna cosa tanto desidera, quanto il mostrarsi tale coll' opera. Presentate all' amabile vostra signora i miei ringraziamenti e saluti, ed amate il vostro ec.

AL MEDESIMO.

Pesaro 1 settembre 1815.

71. Il sig. Cesare Gargantini di Milano, che per importanti suoi affari recasi a Roma, sarà il renditore della presente. L'amicizia, che a lui mi stringe, mi fa un dovere di caldamente raccomandarvelo e pregarvi di essergli, secondo vostra natura, cortese di tutte

quelle attenzioni, che all' amico dell'amico si sogliono praticare. Troverete in esso persona degna per ogni verso de' vostri riguardi, ed io porrò a debito mio tutto quello che per lui farete. Pregovi de' miei saluti e rispetti all' amabile vostra consorte, ed amate il sempre vostro per tutta la vita ec.

AL MEDESIMO.

Milano 10 *febraio* 1816.

72. Vi porgo bella occasione di far risplendere il nobile vostro carattere a difesa d'un infelice divenuto vittima d'un ribaldo di Recanati. Quest' infelice son io, ed il ribaldo si è il . . . Leggete l'acclusa che tutto dice, e presentatela (ve ne scongiuro) voi stesso all'ottimo nostro monsig. Bartolucci, implorando la sua autorità, il suo consiglio, la sua giustizia.

Fate allo stesso tempo ricerca di un tal Vincenzo, ch' era decano di monsig. Cesari uditore di rota. Questo buon uomo serviva il . . . al tempo che accaddero i fatti narrati nella lettera a Bartolucci, e potrà far fede del vero, giurarlo, e somministrar molti lumi su tutta questa bricconeria.

S'egli è duopo presentare in mio nome supplica al papa, si faccia. Se vuolsi una mia procura, la manderò. Se rendesi necessaria in Roma la mia presenza, ed io verrò. Tutto in somma farò per uscir da un disturbo, che mi toglie il sonno, e rode la vita. E vorrei vi fosse luogo a procedere criminalmente contro il . . . che di gran cuore il farci . . .

Vi supplico in somma, mio caro amico, di non abbandonarmi in un frangente sì doloroso, e di unire le vostre cure a quelle di Bartolucci onde salvare il vostro ec.

P. S. Salutate e riverite la diletta vostra consorte. Non vi porgo i saluti della mia, perchè la meschina ignora quanto vi scrivo. E il dirglielo sarebbe un cortello al suo cuore.

AL MEDESIMO.

Milano 14 febraio 1816.

73. L'affare di cui lo scorso ordinario vi scrissi non mi lascia dormire. Avendo ieri narrato il fatto a un amico abbastanza pratico delle cose legali, egli mi ha mandato stamane l' accluso foglio che voi darete a mousig. Bartolucci, alla cui assistenza di nuovo mi raccomando. Alla veracissima storia, che gli ho mandata di tutta qnesta bricconeria, null' altro so aggiungere fuor che questa, che dal punto in cui il . . . m'involse in questa rete mai e poi mai mi fu mossa parola di que' contratti: che mai fu da me pagato alcun frutto: che mai il luogo pio di s. Giovanni mi riconobbe per suo debitore: e se per caso il . . . avesse fatto correre il pagamento de' frutti sotto il mio nome, e parimenti sotto il mio nome intestarne le ricevute, giuro (e sul giuramento pongo l'anima mia) ch'io non ne seppi mai nulla, e che nessuno al mondo, nè manco Iddio, può fare che il fatto sia eseguito diversamente. Dalle quali cose conchiudo che il luogo

pio avendo osservato meco un assoluto e profondo silenzio per lo spazio di 34 e più anni ha perduto, per la forza della prescrizione, ogni diritto di molestarmi.

Se vi parrà che siano mal ragionate le mie ragioni, compatite alla mia profonda ignoranza in queste materie, e di nuovo siavi raccomandato il tutto vostro ec.

ALL' AB. CESARE MONTI. FUSIGNANO.

Roma 25 *luglio* 1778.

74. Fratello carissimo. Il vostro silenzio mi spiacerà sempre: ma quando poi sia proveniente dalle faccende domestiche, mi riuscirà meno sensibile. Guardatevi però dal trascurare la vostra salute coll'attendere di troppo a cose, che sono meno pregevoli della medesima. Avrò piacere di sentire se i nostri raccolti siano andati bene.

Pazienza se le tratte sono rimaste inutili, e pazienza se il sig. governatore di Fusignano non si è degnato di sottoscriverle. Noi non possiamo attendere altre gentilezze da questo... Non importa che io abbia l'appoggio del card. camerlengo per ottenerne delle altre, perchè egli fa duopo che stia alle informazioni che vengono da Ferrara. In questo caso io ho l'aiuto dell'ab. Migliore, mio strettissimo amico, il quale è stato fatto uditore di camera del nuovo legato. Da lui ho dei diritti di sperar tutto. Basta che voi mi avvisiate per tempo, e basta che abbiate gli attestati di avere sui vostri granai quella quantità di grano, di cui di-

manderete la tratta, senza che vi prendiate fastidio, che questo sia raccolto dentro o fuori di vice-legazione.

In Roma pure ho un amico, il quale in un bisogno mi darà aiuto per questo particolare.

Se la sorella Maddalena vuol tornare in monastero, Dio l'accompagni. Veramente la nostra è una fatalità: appena è terminata una spesa, che subito ne viene un' altra. Possibile che una volta non abbiano a finir tutte!

In Roma si patisce un gran caldo. Io, che non vi sono avvezzo, ne sentirei del danno notabile, se non avessi l'espediente di non uscirmene di casa per tutta la giornata che verso le ventiquattro. In quell' ora il fresco è sì gagliardo, che la primavera, l'inverno non ne dà il maggiore.

Per due volte sono stato a s. Calisto, nè mai ho potuto trovar chi cercava. Veramente il luogo è distante qualche miglio da quello, ove io abito, e mi conviene aspettare tempo opportuno per tornarvi.

Un abbraccio per me ai genitori ed a tutti di casa. Un saluto agli amici, cioè al sig. arciprete e don Santoni, col quale ho motivo di lagnarmi perchè non mi scrive mai. Amatemi e credetemi in fretta ec.

AL MEDESIMO.

Roma 3 *ottobre* 1780.

75. L'altro giorno entrai nuovamente in discorso con monsig. Soderini del saldo delle nostre perizie. Egli mi ha ripetuto che il sig. Pignocchi avea scritto

alla congregazione, che voi non potevate prender di più, e che di tanto appunto eravate contento ... Soderini non è lontano ancor esso dal persuadersi d'una tal verità; ma in questo affare egli condanna piuttosto voi di dabbenaggine, che lui di accortezza. Del rimanente Pignocchi è così diligente, attivo ed utile nella sua amministrazione (e questo poi è indubitato), che quand' anche la congregazione lo conosca, riguardo agli altri, per l'uomo il più fraudolento di tutti, essa non ostante ne farà sempre quel conto, che far si deve di un abile ministro. In somma Pignocchi a della molta perversità unisce dei grandi talenti, e per questo esige della riserva in tutte le occasioni.

M'ha detto Soderini che avete avuta una commissione di fresco per altro affare dei montisti. Forse ne avrete delle altre in seguito: e queste vi saranno messe tutte a credito, fintantochè non siate nominato ispettor generale al principio dell' 81. Non saprei indurmi a credere che ... abbia scritto una lettera contro di voi. Tuttavolta voi non dovete far uso con lui di una dissimulazione così decisa e palpabile, che egli se ne accorga. Mostrate di non aver punto alterato il vostro carattere e la vostra condotta verso di lui. In tal guisa voi gli date campo di esser meno diffidente, e vi mettete sull' avvantaggio di penetrar meglio le sue intenzioni. Del resto, tornando alla lettera, sappiate che un' altra pure dello stesso carattere e della stessa tinta ne è stata scritta contro di voi similmente alla congregazione de' montisti. Soderini me l'ha mostrata ed ha barzellettato molto sopra di essa. Mi ha vietato di farvene avvertito per non mettervi in costernazio-

ne: ma siccome sono colpi buttati all' aria, e voi siete abbastanza ragionevole per non prendervene molto fastidio, così non ho voluto farvene un mistero. Tre cose fra le altre si dicono contro di voi in questa lettera: « che avete poca abilità, niente di onoratezza, e che l'interesse vi fa prevaricare. » Notate questa parola *prevaricare*. Ella è tutta del vocabolario di Fusignano: e quantunque la lettera non porti nessuna data, io non ostante la credo un prodotto di qualche bel talento fusignanese. Bramerei che penetraste chi ne è stato l'autore, unicamente per prendervene spasso e per sollecitarlo a non deporre sì presto la penna eloquente. Ma parlando sul serio, lasciate che questi sciocchi e invidiosi calunniatori scrivano delle lettere quanto vogliono, chè avranno tutte il medesimo esito, e voi state di buon' animo, e ridete.

M' invitate e mi stimolate a venirmene a casa. In verità che per ora non posso. A dirvela sinceramente sono stato alcun poco incomodato, e temo precipitarmi coll' espormi a un viaggio sì lungo. Oltre di che sarebbe, per così dire, impossibile che i miei cortesi ed amorosi ospiti mi lasciassero partire. Ho risoluto, subito che mi sentirò in vigore, di bere per tutto novembre l'aria e le acque di Frascati, ove con altri due amici abbiamo preso una casa in affitto, ed ove la passeremo allegramente, perchè il paese sarà pieno di convalescenti. Sebbene, a tutto rigore, io non posso contarmi fra questo numero, perchè i miei incomodi sono stati effimeri e di poca molestia. Tuttavolta il timore che diventino seri mi farà allontanare da Roma.

Di danaro veramente non ho bisogno. I miei ospiti non mi lasciano desiderare cosa alcuna, e non ho altro che un poco mi affligga, se non il peso dei loro beneficii. Per verità che mi sembra di aver perduta in questi una gran parte della mia libertà, e di essermi fatta un tal quale necessità e obbligo di non abbandonarli più. Ogni giorno conosco le loro premure, e con esse le mie scontentezze, perchè io so di non far niente per loro; e questo è ciò che mi diventa insopportabile. Anche l'altrieri, essendo passato dal mercante per pagare una pezza di raso, trovai che il marchese avea saldato il mio debito nell' occasione di pagar il suo, servendosi egli di questo stesso mercante. In tale stato di cose nulla mi manca: nè mancherebbemi neppure il bisognevole per i miei piaceri minuti e letterari, se la vergogna mi permettesse di accettare il loro danaro, che essi non cessano d'esibirmi a titolo d'imprestito: ma per questi signori imprestarmi e donarmi una cosa è lo stesso.

L'accidente del mercante, che vi ho detto, mi ha costretto a prevalermi di un altro per farmi un abito da campagna. Quì confesso che mi farete un piacere di pagarmelo voi, se potete: col mandarmi 15 o 20 scudi per la posta.

AL PROF. SALVATORE BETTI. ROMA.

Milano 4 novembre 1823.

76. Mio padre, per la debolezza de'suoi occhi impedito di scrivere, vi dice per mezzo mio quanto se-

gue. « Il marchese Trivulzio è in Roma. Onoratelo, se non quanto egli merita, almeno quanto potete: chè egli è degno di tutto l'amore e di tutta la venerazione de' buoni letterati. Delle cortesie del nostro don Pietro verso di lui già non dubito, nè di quelle di Tambroni. Presentategli l'ottimo Amati, ed il Biondi, e quanti stimerete degni della conoscenza di tanto mio padrone ed amico » Fin quì mio padre. Ora seguito io sola, e pregovi a darmi vostre notizie. Le mie sarebbero sufficienti, se l'animo potesse gustare di qualche pace. Ma oltre l'antico interminabile dolore che lo travaglia, vi s'aggiunge l'altro di vedere mio padre in tanto abbattimento per la quasi del tutto rovinata sua vista, ch' io temo di perdere finalmente quel poco di coraggio, che finora mi ha sostenuta. Raccomandate caldamente questo povero vecchio al degno marchese Trivulzio: perchè non veggo altri che lui, che valga a guarirlo da sì crudele malinconia.

Ditemi se avete ricevuta l'ultima mia in data dello scorso ottobre, alla quale desidero qualche risposta, purchè ciò sia senza vostro incomodo. Addio: state sano, e siavi raccomandata la povera

Costanza Monti Perticari.

LETTERE

D' IPPOLITO PINDEMONTE

ALL' AB. D. ILARIO CASAROTTI. VERONA.

Venezia 27 *del* 1815.

77. Posso finalmente rispondere all' ultima sua, che mi fu carissima, come tutte l' altre che mi vengon da lei. Io acquistai il *Museo veronese* pel signor Benedetto del Bene, nel caso ch' egli fosse ancora senza quest' opera: ma poichè già la possiede, io non intendo di obbligarlo a prenderne un altro esemplare, che inutile gli sarebbe; e nel tempo stesso mi par bene, che l'esemplare vada in mano d' alcuno, che di quest' opera è ancora senza. Molto bello così il distico di lui, come l'iscrizione del Morcelli, anche a detta del cav. Morelli e degli altri della compagnia Mantovani, dove questa e quello fur da me letti. Le mando quattro copie della vita di Cassandra Fedele: una per lei, l'altra per la signora Silvia, e le due rimanenti per la contessa Clarina, e pel suddetto signor del Bene. Quelle per lei e per la signora Silvia son mandate a nome dell' autrice Marietta Petrettini: le altre due a nome del professor Pieri. Le spedisco ancora un involto, ch' io fortemente le raccomando. Vorrei che

per ispedizione giungesse al suo destino prontamente, e securamente, e senza la più picciola spesa di chi dee riceverlo. Ella già con l'aiuto del fratello Demetrio mi favorì altra volta in un affar simile ottimamente: onde io rimango tranquillo. Mi ricordi all' egregia Silvia e al caro Bennassù; e mi creda qual sono con la solita affettuosissima stima ec.

AL MEDESIMO. COMO.

Venezia 25 *marzo* 1815.

78. Caro molto m' è stato il sentire, com' ella si trova soddisfatta di cotesto soggiorno. Chi di noi ritornerà prima a Verona, s'ella nol sa, credo di saperlo io; almeno s'io voglio credere all' abate Visentini, il qual mi dice, che il ritorno di lei non sarà probabilmente che nel mese di agosto. Ritroverò con piacere il termometro nella mia stanza: ma con piacer maggiore ritroverei lei nella sua. L'abate Visentini mi diede commissione di riverirla, e di dirle che molto gli spiacque di non aver potuto vedere i due suoi amici, anche perchè avrebbe dato loro una lettera. Quanto all' elogio, scrissi, è vero, alla signora Silvia, che il paralello non finiva di piacermi, non perchè non fosse condotto con molto artificio, ma perchè non mi parea venire abbastanza naturalmente. Ella vede dunque, che si può lodarlo e biasimarlo nel tempo medesimo. L'artificio s'ammira più nella difficoltà, non v'ha dubbio: nondimeno amerei meglio un paralello, se si trovasse, per cui non fosse necessario tanto artificio.

Pregola di non lasciarmi senza le sue nuove, e di credermi qual sono e sarò sempre con la più sincera ed affettuosa stima ec.

AL MEDESIMO.

Venezia 27 *maggio* 1815.

79. Benchè io non fossi senza le sue nuove, avendole ricevute dal conte Montanari e dal professore Puiati, mi fu caro assai nondimeno il riceverle da lei medesima. Godo ch' ella si trovi contenta di cotesto soggiorno, e delle gite che ha fatte, e forse fatte non senza le muse: benchè quelle non fossero del Carmelo, che l'aspettano in Verona. Come mai gite per luoghi sì ameni svegliato non avrebbero l'estro suo? Io non tarderò molto a partir di qua per Verona, ove resterò alcune settimane, e poi andrò probabilmente a Piacenza, la quale mi riterrà tutto, o quasi tutto il mese di luglio. Purchè l'elogio si stampi, poco importa del modo. Non mi ricordo chi sia il presidente dell' accademia agraria, e quell' A. non bastò a farmelo indovinare: il che fu cagione ch' io non lodassi questa volta le abbreviature. A proposito di elogi, sento che il professor Biamonti ha recitato una bella orazion funebre per l'abate di Caluso. E a proposito di cose belle, non è forse tale la lettera ch' ella ricevè, non ha molto, dal professor Puiati? E tale mi vien detto che fu ancora il discorso recitato dall' abate Franceschinis in santa Giustina, ove tutto sembra finalmente ordinato e composto. Ella si ricordi di me, mi co-

mandi, e mi creda qual sono con la solita affettuosissima stima ec.

AL MEDESIMO.

Venezia 9 *dicembre* 1815.

80. Rispondo un po' tardi alla lettera sua; ma ella non creda per questo, che non mi sia stata carissima la sua lettera. La lautezza del vivere, quando non arrivi a riempier troppo lo stomaco, e ad affiggere, come dice Orazio, ***humo divinae particulam aurae***, pare a me che anzi debba eccitare allo studio, e render meno increscevole la fatica. Se non che io credo, ch' ella abbia voluto esagerar le sue colpe, come altri suole i propri meriti esagerare. E però non le ricordo con Tacito, che *invisa primum, desidia postremo amatur*: nè mi diffondo in esortazioni, ch'io non credo punto necessarie. Le dirò invece, che mi par di vedere in lei, non so s'io dica più gentilezza ancora, o più cortigianìa, che nel tempo passato. *Pindemonte, e Petrarca? Procuriamo di vivere nel presente, e crediamo ottimo quel sito che premiamo col piede?* Tutto è, che il Ghedini eziandio dice: *Ti pregherò che il varco al Ren dischiudi*; e il Tagliazucchi: *Ghedin, che quando il Ren freme e s' adira*; ed io non dubito, che ne' versi de' bolognesi molti altri esempi di tale accorciamento non si ritrovino. A questo proposito pregola non dimenticarsi di quell' *ad ambe mani*, di cui le parlai in Verona. Non so s'ella sappia, che al professor Sega non fu mai tolta

la cattedra, e che solamente per un puro equivoco ciò fu creduto. A Padova in santa Giustina, ove fui a vedere l'abate Visentini, si credea ch' ella fosse ito a Como per fermarvisi: ma forse anche ciò per un puro equivoco. Dico forse, perch' ella potrebbe avere scritto a Padova più apertamente ch' ella non volle parlare in Verona. La ringrazio molto del pacco, di cui è già molto tempo ch' ebbi riscontro dal conte Scopoli. E senza più sono con la solita affettuosissima stima ec.

AL MEDESIMO.

Venezia 20 *del* 1816.

81. Perchè io rispondo un po' tardi all' ultima lettera sua, non crederà ella certo, che poco cara mi sia stata quella sua lettera. Ma succede alcuna volta, che appunto nel giorno, che parte il corriere, manca quel tempo, di cui negli altri giorni s' abbonda. Ciò ch' ella mi scrive della celebre traduzione d' Omero, mi fa sentir maggiormente il danno di vivere lontano da lei. Con quanto piacere udirei le sue osservazioni! Credo che saremmo sempre, o quasi sempre, d' accordo; ed anche rispetto agl' imperfetti in fine del verso: poichè avrà già ella osservato, che quella ragione, che gli esclude quasi dall' ottava, ch' è la facilità del rimare, non opera ne' versi sciolti, i quali possono alcuna volta con un imperfetto, anche in *ava*, terminar bene. Il conte Bennassù scrisse anche a me intorno all' elogio; ed io gli risposi, che, ritornati el-

la ed io a Verona, si potrà nuovamente parlarne. Tanto per ora mi parve di dover dire. Ella avrà già saputo, che non il professore Angeli, ma il professor Sega ebbe la cattedra d'istituzioni religiose: così ne ha due quegli che si credea non doverne aver nè una pure. L'abate Visentini fu qui, e mi disse di averle scritto. Per darle qualche nuova letteraria, le dirò, ch'è uscito il secondo tomo dell' opera del cavalier Cicognara, e che il Gamba pubblicò già la seconda edizione del poema su l'anima con la giunta del quinto canto, ed ha sotto il torchio l'edizione nuova de' ritratti della signora Albrizzi con la vita della Colonna, e la lettera su la Mirra; nè starà molto a stampare la vita, che di Apostolo Zeno il bravo Negri scrisse ampiamente. Ed aggiungerò, che l'abate Murari pubblica una raccolta in versi per la morte di quella fanciulla Murari, di cui tanto parlossi in Verona. Ella continui a render sempre più belle le traduzioni sue scritturali: mi voglia bene, e mi creda qual sono con la solita affettuosissima stima ec.

AL MEDESIMO.

Venezia 24 *febraio* 1816.

82. La ringrazio molto del pacco del Berni. Il *là 've* credo anch' io non potersi disgiungere per la ragione da lei addotta: ma non è gran tempo ch' io così credo, avendolo disgiunto, non mi ricordo bene se nelle *Epistole* o ne' *Sepolcri*. Quanto poi all'*onde*, non vorrei ch' ella si fosse presa una briga inutile, levan-

dolo da' suoi versi. Certo io l'uso frequentemente: e mi spiacerebbe assai, che usare non si potesse, essendo assai comodo, massime in poesia. Sarà vero, che gli antichi non l'adoprarono: ma ne son così piene le scritture de' moderni (e parlo anche de' buoni) ch'io crederei esser già passato nella lingua. Le basti questo esempio del cavalier Vannetti nelle *Osservazioni intorno ad Orazio* T. 1 c. 242. *Notar gli errori dei valentuomini senza menomar loro la stima, confessare i propri, onde più meritarla, e trar profitto delle sagge censure l'uno dall' altro, quest' è l'ottima via di dar perfezione al gusto e alle lettere.* Che dirà il padre Cesari, che tanto stima il Vannetti anche pel fatto della lingua? Quanto al passo d'Omero, il conte Rezzonico sembra supporre, che una lucerna da olio sparga maggior lume che una fiaccola: il che non è. Io credo che la lucerna di Minerva, di qualunque genere fosse, facesse quel bellissimo lume per questo solo, ch' era in man d'una dea. Ha ella osservato in quel verso: *Taci, in mente ritieni, oltre non chiedi: il non chiedi* usato in luogo di *non chiedere?* Di grandi preparativi si fanno in Verona per la venuta dell' imperatore, che vi giungerà, a quel che dicesi, il giorno 16 del venturo, e vi resterà sino al 23. Si vuole introdur nell' arena l'Adige, e uno spettacolo dar nell' acqua: quello, cui non pensò, io credo, nè anche il Maffei, che tanto meditò su l'arena. Ella stia sano, e lieto, mi comandi, e mi creda qual sono, e con tutto l'animo ec.

AL MEDESIMO. PADOVA.

Venezia 1 dicembre 1803.

83. Piacemi assai di sentire, ch' ella sia per intraprendere una nuova edizione del poema dell' immortal nostro Spolverini. Sarà a sua disposizione il mio elogio, ed in forma, io spero, migliore assai che or non ha. Ottimo è il pensiero di apporre al poema alcune annotazioni, che lo faranno intendere e gustar meglio. Nè io saprei quale altra cosa si potesse fare. Quanto al primo scrupolo, io non dubito punto, che il paese tra il Varo, il Reno, ed il Faro (ch' è lo stretto di Messina) ed il Carno, la cosa è chiara per se. Non così rispetto al Reno, che verrebbe ad inchiudere anche la Svizzera, giacchè non volle certo il poeta del bolognese Reno parlare. Ma io veggo che i poeti si prendono delle grandi libertà in fatto di geografia; e ne abbiamo, com' ella sa, molti esempi in Virgilio. Quanto allo scrupolo secondo, altra epoca certo non si può intendere, che quella di Ferdinando e Isabella: il *mill' anni* è numero indeterminato, correndo anche in ciò la medesima libertà. E rispetto allo scrupolo terzo, io crederei che lo Spolverini chiamasse il duca di Modena *del bel Panaro sovrano arbitro e mio*, più per usare una leggiadra frase cortigianesca, che per altro suo particolar motivo; non avendo egli avuto, ch' io sappia, con la casa d'Este quelle relazioni, ch' egli avea con la casa Farnese.

Si quid novisti rectius istis,
Candidus imperti: si non, his utere mecum.

Ella mi creda qual sono e sarò sempre con la più distinta e sincera stima ec.

AL MEDESIMO.

Venezia 14 del 1809.

84. Molto mi piacque la sua prefazione. E prima di tutto la ringrazio delle lodi ch' ella mi dà, e ch' io vorrei meritare. Tutto ciò ch' ella dice in lode dello Spolverini, mi sembra eccellente. Ma non posso nascondere che mi darebbe qualche pena il vedere in istampa ciò, che intorno a'versi d'Ugo Foscolo viene accennato. Nell' edizione apparirà certo una spezie d'accordo tra lei e me: per conseguenza tutti crederanno, che que' cenni vengano da me, e non da lei. La prego dunque di tralasciarli. Lascerei anche di parlar del Frugoni, e dopo le parole *assai poeti moderni* aggiungerei subito *se un' oscurità*, *quel trovasi* ec., terminando il paragrafo con la parola *rimproverare*. Quanto poi all' ammissione delle illustrazioni agrarie, le dirò candidamente, ch' io non posso approvarla. E' libro per la gioventù, ella dice, libro che dee insegnare la poesia e non l'agricoltura: ma vi sono molte bellezze poetiche, che non si possono intender bene senza conoscere la materia, che serve loro di fondo. Ed io credo, che se lo Spolverini non ottenne in tutte le città d'Italia quell' applauso, che meritava, fu per essere in molte conosciuta pochissimo la coltivazione del riso. Forse io m'inganno. Prenda però ella consiglio su tal proposito da qualche altro, o si contenti

del proprio giudizio, che vale quanto quello di qualunque altro. Io sono intanto con la più distinta e sincera stima ec.

AL MEDESIMO.

Venezia 6 *dicembre* 1809.

85. Non potrei mai dirle quanto la sua prefazione mi piacque. Mi parve piena di giudizio, di eleganza, di garbo, senza mancanza o superfluità, tale in una parola qual credo che debba essere. Nondimeno, essendo io quel degli scrupoli, ne ho alcuno, anche rispetto a questa bella prefazione. Mi sembra avermi ella detto in Verona, che non sarebbe lontano dal fare una gita a Venezia. Quanto mi piacerebbe che parlassimo un poco insieme di questi scrupoli! Attendo intorno a ciò qualche sua risposta.

La soverchia modestia, con cui ella parla di sè nel ricordare che fa il mio libretto, mi fa temere ch' ella non ne sia rimasto troppo contento. So che dovendo, e non potendo lodare, son ricorso anch'io alla modestia più d'una volta. Ma ella mi compensa troppo bene nella prefazione. Quell' *Apolline* sopra tutto mi fa proprio arrossire. *Centum potiore signis munere donas.* Sono con moltissima stima, e senza cerimonie ec.

AL MEDESIMO.

Venezia 20 *del* 1810.

86. Il mio elogio è quasi copiato tutto, ed io pensava di mandarglielo tra pochissimi giorni: ma la nuova ch' ella mi dà, mi obbliga a ritenerlo, sembrandomi di non dover darlo alle stampe prima di aver veduto il libro del professor Re. Pregola di far venir subito per conto mio, e senza badare a spesa, il suddetto libro ch' io son curiosissimo di vedere. Veggasi nondimeno, che non ci fosse un equivoco, e che tale opera non venisse confusa col dizionario degli scrittori d'agricoltura, ove si parla anche dello Spolverini, ed è lavoro del medesimo professore. Se poi è opera nuova, ella consideri se non sarà bene cominciare intanto a stampare il testo, poichè tra lo scrivere a Bologna, il giunger del libro, e l'esaminarlo, non potrà non iscorrere un certo tempo. Sono con la più affettuosa stima, e senza cerimonie ec.

P. S. Mille cose da parte mia al carissimo Vittorelli.

AL MEDESIMO.

Venezia 21 *febbraio* 1810.

87. Oh quanto mi piacciono gli uomini diligenti e sinceri! In vece di *malvagia* parmi che si potrebbe dire *discortese*. *Levansi contra sì discortese opinione*. È vero, che la circostanza del dono non gio-

va: ma nè anche nuoce, credo io, trattandosi d'uno Spolverini. Ed io sono dunque stato sì bestia da scrivere *riempi* in luogo di *riempia*? Scriva pure *guaiaco*, non *ugaco*, *coprire*, non *cuoprire*, *Urano*, come scrivono anche i greci, non che i latini. È vero, che pronunziando Uráno la più parte degl' italiani, sarebbe forse meglio non mettere nessuno accento, e lasciar leggere ai lettori come lor piace. Mi rimetto a lei. Scriva pure *Penĕo*: e quanto all' *i* finale, segua la sua regola, che ottima parmi. La *m* di mitologia e di ministri mi piacerebbe che fosse maiuscola. *Vedutone l'assurdità* mi par meglio che *vedutane*, come pare a lei ancora. E mi piacerebbe ancora il nome dello Spolverini in maiuscolette, com' ella dice. S'ella è sincero, non che valoroso, io, mi pare, son docile. Ma come non essere in faccia a tanta verità? Ho sul tavolino l'*Epistola* e le *Memorie*, ma nulla potei leggerne ancora. S'ella trova qualche altra cosa nel mio elogio, che le dispiaccia, si ricordi di non lasciarla passare. Vorrei questa mia operetta meritasse sempre più la sua approvazione.

AL MEDESIMO.

Venezia l'ultimo di feb. 1810.

88. Piacemi il frontespizio; e tanto più, quanto è più diverso da quelli che oggidì corrono, e che per un intempestivo amore di brevità riescono talvolta oscuri, non che poco eleganti. Anzi per rimettere sempre più in uso la buona maniera antica, io direi in

Padova, e non *Padova*, ch' è latinismo. Non si direbbe già *Venetiae*, ma *Venetiis*: dunque in *Padova*. La pagina è più bella senza le varianti, ma le varianti sono più belle appiè. O la bellezza dunque, o la comodità. Inoltre molte pagine saranno senza varianti: e v'è anche la picciola ragione della diversità tra questa e l'altre edizioni. Si levino pur gli *r*, benchè a me non dispiacciano tanto. Allargando la pagina, conviene ancora allungarla: in queste cose l'eleganza sta più con la lunghezza, che con la larghezza. I versi del poema nelle annotazioni in carattere grosso a me paiono abbastanza distinti. Non veggo altro ripiego, che l'aggiungere ad ogni verso uno spazio. Ma temo che si verrebbe allora ad allungar troppo la linea; poichè veggo che il *co* riesce troppo vicino al *riso*. Non mi dispiace punto l' uniformità del carattere per l' elogio e il poema, essendoci in mezzo la dedicatoria corsiva. Aspetta ella forse una nuova spedizione da Milano per essere questo carattere un po' troppo vecchio? Tal non mi parve nell' elogio latino del Sografi. Avendo ella pieghi a spedirmi, e mancandole occasione, non badi alla spesa della posta.

AL MEDESIMO.

Venezia 17 *feb.* 1810.

89. Ecco finalmente l'elogio. Non trovando occasione opportuna, mi son determinato a mandarlo per la posta. Ella noti ciò che avrà speso in riceverlo, ed unisca questo mio debito a ciò che io le deg-

gio per l'operetta del professor Re, e a quello che io le dovrò per gli esemplari a parte del suddetto mio elogio. Troverà in questo non poche cancellature: nondimeno tutto mi par chiaro abbastanza. Vorrei che si badasse diligentemente anche all' interpunzione e alle iniziali. La stessa parola le ha talvolta grandi e talvolta picciole: ma non è senza ragione. In fine mi raccomando alla diligenza sua, e dirò anche alla sua benevolenza. Mi dia riscontro prontamente d'aver ricevuto il manoscritto, lo legga attentamente, e non lasci di scrivermi tutto ciò che le ne pare, e i cambiamenti ch' ella credesse fossero di farsi.

AL MEDESIMO.

Venezia 7 *marzo* 1810.

90. Che cosa dic' ella mai di calzolaio, di Alessandro, di Apelle? La modestia sua accresce la mia vergogna. Sostituisca pure il *come ci sono* al *benchè ci sieno*. Ma vegga se non sarà meglio il soggiungere un *sempre ci furono*, che un *sempre ci sono stati*. Quanto all' *oro*, facilmente si potrebbe aggiungere un *a lui offerto*: ma, se ho da dire il vero, non mi par necessario. Come non supporre l'offerta d'un premio? E quando anche non si supponesse, ciò ch' io fo dire allo stesso Rubele di *motivo* e di *ricompensa*, mi sembra bastare. Con infinito piacere ho conosciuto il valoroso abate Furlanetto. L'impresa de' classici latini, parmi, non solamente bella in se stessa, ma molto bene, a quel ch' io intesi da lui, immaginata. Venen-

do al nostro moderno classico italiano, io son contento che si aspettino i nuovi caratteri di Milano, purchè troppo non tardino ad arrivare. Le varianti mi sembrano star molto meglio in carattere corsivo, che in rotondo. E se si mettessero appiè di pagina anche le note? Si fa un' edizione d'uso e di commodo, non di lusso, come le due di Verona, con le quali non si vuol gareggiare. Quelle sì lodino particolarmente per la bellezza, la nostra per l'utilità particolarmente. Per altro mi rimetto a lei e all' abate Furlanetto. Il passo del Becelli mostra, che il nostro Spolverini non perdeva il suo tempo, come tanti altri, a far versi per le raccolte. Benchè io abbia letta l'opera del Becelli, non mi ricordava però che lo Spolverini fosse uno degli interlocutori. Suppongo che fuori del passo, ch'ella mi trascrive, non ci sieno altre particolarità; poichè ella non avrebbe lasciato, se ci fossero, di accennarmele.

AL MEDESIMO.

Venezia 15 *aprile* 1810.

91. Io avea già saputo dalla ornatissima Giustina Michiel, che s'era cominciato a stampare; dico da Giustina Michiel, che di lei mi parlò con gran lode, mostrando non picciola soddisfazione di avere imparato a conoscerla. Ma io sperava, che si fosse cominciato col carattere nuovo. Ella dice che non vi è *differenza sensibile* tra il nuovo e il vecchio: ma io stento a crederlo. Poichè si stampava sì adagio, perchè

non aspettare ancor qualche tempo? Quanto alle mende, che nella stampa dell' elogio son corse, e che *bisognose*, come a lei pare, non son di *cartini*, cred' ella che parran tali anche all' autor dell' elogio? E perchè non fare i cartini, se l'autore incontrerà volontieri questa picciola spesa? Giacchè, se il difetto è lieve, non è giusto che il cartino sia a carico della stamperia. Vorrei che almeno l' impressione fosse correttissima. Parmi ancora che si dovrebbe riparare con la presente sollecitudine alla tardanza passata, onde non istancare l'aspettazione, che si è già levata, della nuova edizione dello Spolverini. Molti complimenti al sig. direttore. Pregola ancora di dire a Vittorelli, che ho ricevuto l'ultima sua, e che sarà servito puntualmente.

AL MEDESIMO.

Venezia 5 *maggio* 1810.

92. Ottimamente; e ringraziola molto. Parmi che si possa scriver così: *Perchè s'è vero* . . . *e invitarli col linguaggio poetico, che tanto del prosastico è più valido ed efficace. Ma in questo ancora ha vantaggio dall' Alamanni lo Spolverini, il quale non si lasciò sdrucciolar dalla penna*, il che non oserei affermar dell' altro, *alcun verso*, *che i più casti offenda e severi orecchi*; *potendosi dire del suo poema ciò che di tutti i versi* . . . cancellare. *Aggiungesi*, *che lo Spolverini sarà nel parlare tanto più possente e autorevole*, *quanto nell' operare fu più che l'Alamanni retto ed irreprensibile*; *trovandosi*...

e' *l'integrità della vita*. Ho aggiunto il *valido*, perchè il periodo, facendosi punto dopo l'*efficace*, finisca meglio. Resta ch' ella vegga, se non fossero ripetute in troppa vicinanza le parole *affermar*, *altro*, *valido*, ed *aggiungasi*. Il mio manoscritto è così pieno di cancellature, che mal potrei accorgermene. E non so nè anche, se tutto ciò, che ho copiato, corrisponda al manoscritto, ch' è nelle sue mani. Ma già mi fido di lei. Mandi pure un esemplare dell' elogio tosto che potrà: giacchè io mi fermerò qui tutto questo mese. Gli altri esemplari mi basterà averli in Padova. Temo che un *aggiungasi* trovisi nell' ultimo paragrafo; ma forse io m'inganno. Mille saluti al Vittorelli.

AL MEDESIMO.

Venezia 13 *maggio* 1810.

93. Non potei sentir ieri ciò ch' è avvenuto qui, senza correr tosto con l'animo a lei; poichè lo stesso ancora costì sarà avvenuto. Dopo ciò, è inutile che io soggiunga quanto mi sarà caro il saper di lei tutto quello, ch' ella potrà o crederà scrivermi.

AL MEDESIMO. VERONA.

Venezia 17 *marzo* 1813.

94. Due righe solamente per dirle, ch' è quasi un mese, ch' io le mandai due copie, una per lei e l'altra per la signora Silvia, della descrizione che la

signora Albrizzi ha fatto della sua Elena. Le due copie erano accompagnate da una mia lettera, alla quale io aspettai, e aspetto ancora, una qualche risposta. Sono intanto con tutto l'animo ec.

AL MEDESIMO. PADOVA.

Venezia 26 *maggio* 1810.

95. Di non picciol conforto mi fu la sua lettera, dalla quale ho veduto, che posti furono almeno nella sventura que' lenitivi, de' quali era suscettiva; oltre quelle *maggiori lusinghe*, le quali per altro non veggo nè io pure come possano effettuarsi. L'elogio poteva venire in qualunque veste, e anche nudo; nè mi parve punto indecente quella, in cui venne. Mi posi tosto ad esaminarlo. Deh! come mai potè ella non accorgersi con la sua diligenza e acutezza, che nel luogo, ch' ella mi fece cambiare ultimamente, rimase un *non solamente*, che dovea essere tolto via? Converrà assolutamente rifare la pagina. Tutti gli altri difetti si potranno, io credo, correggere, con un po' di pazienza, senza ristampa. Ma di tutto ciò parleremo insieme, ed in breve: giacchè io penso di essere in Padova ne' primi di giugno. E giacchè ho nominato Padova, le dirò che io non desidero no ch' ella cangi codesta città con Verona, perchè antepongo il suo al mio piacere, o perchè, a dir meglio, del suo piacere fo il mio. Se nulla le occorre quì prima della mia partenza, non lasci di comandarmi.

AL MEDESIMO.

Verona 2 *agosto* 1810.

96. Comincio dal ringraziarla vivamente del libretto dell' abate Barbieri in bellissima carta, che m'è carissimo. Oh quanto su questa sarebbero riuscite bene le correzioni di stampa già divisate! Ma forse sarebbero riuscite sufficientemente anche sulla carta debole dell' edizione spolveriniana, se il correttore fosse stato animato dalla promessa d'un regaletto, ch' io era disposto a fargli, com' ella sa. Quanto agli *erroretti*, *che sfuggirono l'occhio de' correttori nel resto del libro*, mi permetta di fare una distinzione tra lo Spolverini morto, che più non si cura di queste cose, e Pindemonte vivo, che ha la debolezza di farne conto. So che molti non vogliono l'*errata corrige* per timore di screditar l'edizione; ma io distinguo anche qui. Altro è una lunga filza di errori madornali, ed altro una filza non lunga di piccoli nei, che, lungi dallo screditare la stampa, mostrano anzi che macchie grandi non si trovano in essa. Ciò mi ricorda quel detto, che nulla fa tanto onore ad una città, quanto un'ospedale di pazzarelli: poichè fa supporre, che savi sieno tutti coloro, che ne son fuori. Ecco quanto posso dirle, volendo dirle schiettamente quel che a me pare. Non parlo delle due pagine dell' elogio, che conveniva rifare, non dubitando che ciò non siasi eseguito. Ella mi voglia bene, venga presto a Verona, ec.

AL MEDESIMO.

Verona 23 *agosto* 1810.

97. Giunsero anche a me alcune buone parole così dell' elogio , come dell' edizione. La signora Giustina tra gli altri loda la prefazione e le note, ma nel tempo stesso si lagna modestamente dell' editore, che fu a visitare, e da cui non fu visitata. La stessa scrive così: *Il nostro podestà mi ha raccontato in questo momento d'aver ricevuto una lettera dallo Scopoli, che lo assicura della sussistenza del collegio di Santa Croce a Padova: ora starà a vedere se quei religiosi vorranno starci.* Io credo che non vorranno, poichè difficilmente potrebbero in modo starci , che lor convenisse, se ben mi ricordo di ciò che il mio caro p. Casarotti mi disse costì. Avrò dunque il piacere di vederlo tra pochi giorni qui, ov' egli troverà, quel che forse non s'aspettava, una cognata di buon aspetto, e che più importa, di molta virtù. Mille cose a Vittorelli nostro. Non ispero di veder le anacreontiche prima dello Spolverini, poichè suppongo, ch' ella porterà seco con questo anche quelle. *Rumpe moras.* Tosto attendendola con impazienza, e sono intanto con tutto l'animo ec.

AL MEDESIMO. VERONA.

Venezia 13 *marzo* 1811.

98. Molto cara m'è stata la lettera sua, e caro il libro de' versi, che avrei gustato anche più, se avessi

potuto leggerli con animo men turbato dal pericolo, in cui un amico mio trovavasi della vita. Credo nondimeno, che poche mi saranno sfuggite delle molte bellezze, che veder mi parve nel canto dell'abate Avesani; e bisogna dire che bello veramente sia il sonetto dell' abate Casarotti, se mi sembrò tale in un tempo, che brutta sembravami, come accade nella tristezza, ogni cosa. Io la ringrazio assai d'avermi mandato questo elegante libretto; e pregola di riverirmi cordialmente l'abate Avesani, il quale certamente scherzò, quando a lei disse di voler le mie correzioni.

Passando ad altro, sentii lodare da molti le note allo Spolverini; ma sentii anche lagnarsi non pochi della difficoltà a trovare il detto Spolverini con le belle sue note. Massimamente in Padova, ove fu stampato, niun s'aspettava di non trovarlo. E anch' io avrei creduto per verità, ch' ella, partendo di Padova, lasciato avrebbe colà un certo numero d'esemplari. Ma ella ebbe certo le sue ragioni per fare diversamente, benchè io non sappia, nè ciò è necessario, crederle. Il general Manfredini, che or trovasi qui, come prima mi vide, così mi domandò nuove di lei; e il professor Pieri, che pur qui trovavasi, ed ora è a Treviso, mi lasciò commissione di riverirla a suo nome. Ella procuri che la salute sua, che chiama sufficiente, sia, com' io la vorrei, esuberante; e mi creda quale senza cerimonie, non sapendo in questo imitarla, io sono e sarò ec.

AL MEDESIMO.

Venezia 14 marzo 1812.

99. L'ultima sua non potea essere nè più gentile, nè più cordiale. Veramente è gran dolore l'andar perdendo le persone più care: ma è gran conforto altresì l'affetto di quelle che ci rimangono. Ho già scritto a Milano intorno allo Spolverini. Quanto all' edizione d'un intero Virgilio italiano, parmi che si farebbe non picciol torto al sig. Del Bene, se nella stessa sua patria si preferisse un' altra traduzione alla sua. E siccome temo che ciò sarebbe di qualche disgusto a lui, così non posso negarle, che sarebbe di qualche disgusto anche a me. Per altro chi fa la fatica e la spesa dell' edizione, dee soddisfare a sè stesso. Nè altro avrei a dire della Georgica. Venendo alla Buccolica, forse potrebbe piacere ad alcuno, per amor di conformità, il prendere una versione in versi sciolti. Nel qual caso io sceglierei quella del Bondi stampata ultimamente in Vienna, e finora pochissimo nota in Italia. Eccoci all'Eneide. Io veramente non ho notato ciò, che non mi piacque nelle osservazioni del P. Soave, e mi converrebbe riandar tutto il libro. Il che farò volentieri: ma di tutte queste cose sarebbe meglio trattare a voce che in iscritto. Mi sarà molto caro il libretto, ch' ella chiama *meschino* con soverchia modestia. Fu per questa forse ch' ella mi tenne celato il disegno suo di scrivere una storia della poesia veronese. Siam vicini a pasqua, e convien perdonare. Io la prego di ricordarmi alla cognata, e al fratello, e anche alla signora Silvia: e sono con la più sincera ed affettuosa stima ec.

AL MEDESIMO.

Venezia 20 *febbraio* 1813.

100. Benchè io non m'abbia procurato finora lettere sue, non fui però mai privo delle sue nuove, e di quelle de' suoi. Seppi il felice parto della cognata, la buona salute del maschietto, la casa, se non comperata, almeno presa a pigione, l'ode del re di Babilonia lasciata giacere sino alla primavera, la buona vita fatta alla signora Silvia, e cento altre cose, per cui le visite dell' abate Visentini, che già carissime mi son per sè stesse, divengonmi, il dico senza esagerazione, preziose. Ma finalmente mi fa risolvere a tor la penna il grazioso dono che a lei fa la signora Albrizzi, e ch' io le mando col mezzo d'uno de' nostri veronesi, che torna costà. Ciò è un esemplare d'una nuova operetta di quella dama, al quale ne aggiungo un altro per la nostra incomparabile Silvia con mille de' miei più cordiali saluti. Vedendo l'abate Avesani, pregola ringraziarlo a mio nome della copia del suo libretto, il quale mi sarebbe stato carissimo anche senza la magnificenza degli ornamenti esteriori, come m'è caro l'amabile autore, quando viene a trovarmi, benchè oro non abbia su la sua veste. Io vivo presentemente con la Circe d'Omero, lasciando le altre a chi le ricerca, e si lascia cangiar da loro nel più vile animale. Felice lei, mio caro Casarotti, che forse non ne vide mai, o almeno non ne conobbe mai alcuna!

AL MEDESIMO.

Venezia 21 *marzo* 1813.

101. Solamente un giorno prima, ch' io ricevessi la carissima sua, mi capitò un viglietto dell'abate Visentini, che mi dicea non aver potuto venir da me, e mi facea parte delle cose, ch' ella per me gli avea scritte. È difficile assai ch' io mi quereli con l' abate Visentini, ch' è tanto buono ed amabile, che tante visite m'ha fatte quest' anno, e ch' è tanto amico dell' abate Casarotti. Piacemi che l' ode sia terminata, e bramo assai di sentirla Non mi ricordo per verità di aver biasimato il lavoro intorno ai dittonghi, o se il biasimai, fu comparandolo ad altri lavori più degni dell' ingegno di lei. Io ho finito il decimo libro dell' Odissea, e or sono intorno all' undecimo. Quanto alle due copie dell' *Arminio*, che son rimaste presso di lei, verrà per esse ancora il lor giorno. Per altro, se mai le piacesse poter disporre delle medesime a voglia sua, ella ha tanti diritti, massime rispetto a tai cose, sopra di me, ch' io non potrei non dirle di farlo. La signora Albrizzi s'è molto compiaciuta delle cose gentili, ch' io le ho dette, anzi lette; e m'impose di riverirla. Io la prego di moltissimi miei saluti alla nostra signora Silvia.

AL MEDESIMO. PADOVA.

Verona 11 *ottobre* 1814.

102. Quando ella partì da Verona, potea ella non aspettarsi quegli assalti, che mossi le vengono in

Padova? E se non potea non aspettarseli, l'averli voluti incontrare non mostra forse la disposizione, in cui si era, di cedere? Così a me pare; e così pare alla signora Silvia, che volle darmi l'inchiusa letterina per lei. Del suo dispiacere di perder lei, del dispiacer mio, di quello del signor del Bene, con cui mi trattenni su tale argomento, e di quello ch' io immagino negli altri, e particolarmente in Bennassù nostro, io non voglio parlarle: perchè ciò solo potrebbe sembrare un' altra spezie d'assalto, ch' io le movessi di qua, e da cui io credo, come da qualunque altro, dovermi astenere. Forse un altro farebbe di più; e la consiglierebbe, contra il proprio interesse, di accettare l'offerta: ma io non son capace di tanto, e parmi anche di far molto, quando non la consiglio di ricusarla. Ma già io credo, che *iacta est alea*. Desidero ch' ella se ne trovi contento; e sono con la più sincera ed affettuosa stima ec.

AL MEDESIMO. VERONA.

Venezia 30 *dicembre* 1814.

103. Rispondo un po' tardi, per dire il vero, alla lettera sua. Ma voglio sperare ch' ella non crederà per questo, che molto cara non mi sia stata quella sua lettera. Godo che il nostro Bennassù, ch' io la prego di salutarmi, le abbia consegnate le notizie per l'elogio del zio. Quella ch' ella desiderava da Padova, temo che non potrà averla, per quanto l'ab. Visentini mi disse qui, ove passò alcuni giorni. Del

resto tal notizia non mi par così necessaria, che il difetto della medesima debba fermarle sul bel principio la penna. Non è facile trovare un concetto per la sala del conte Pietro. A me, più che formare un concetto nuovo, piacerebbe servirmi d'un vecchio, che fosse opportuno, e mi venisse da qualche autor celebre somministrato. Ci penserò. Ma se intanto l'ab. Casarotti fosse più bravo, o più fortunato di me, il conte Pietro farà ottimamente a stare con lui. A proposito dell' ab. Casarotti, il conte Andrea Giovanelli lesse, non ha molto, in questo atenèo una sua dissertazione su l'eccellenza della poesia ebraica, nella quale dissertazione si citarono due ottave di quell' illustre (*quid oculos deiici?*) veronese. Pregola dire all'egregia Silvia, che il general Miollis non già *più cortigiano*, *che filosofo*, ma piuttosto più filosofo, che cortigiano, vive contentissimo nella sua campagna presso Arles; e al signor Beuedetto del Bene, che io tengo a sua disposizione un *Museo Veronese*, il prezzo del quale non oltrepassa lire 26 venete. Per dirle qualche cosa di me, *nulla dies quasi sine linea*, per quanto mel permette lo stato dell' animo, che non poco fu turbato anche ultimamente dalla malattia grave della sorella. Spero che un po' men tristo di questo, ch'è per finire, sarà per me il prossimo anno, che a lei auguro felicissimo. Il professor Pieri, ch' è qui, la riverisce, e le fa sapere, che tien pronto un esemplare per lei, ed uno per l'inclita Silvia, della vita che la signora Petrettini ha scritto, e per verità molto bene, di Cassandra Fedele. La signora Isabella Albrizzi ne ha scritto assai felicemente una di Vittoria Colonna,

ma questa è per la raccolta del Bettoni, e non so se si vedrà così tosto. Abbiamo una nuova opera dell' ab. Puiati sul moderno millenarismo, ch' egli esamina, disapprovandolo, ed ammettendo un regno di Cristo, non già personale e visibile, ma spirituale. Mi par che abbia ragione, e che la sua opera sia, per quanto ne ho letto finora, giudiziosa non men che dotta. Due dotte e giudiziose opere abbiamo ancora dell' architetto Selva, cioè un elogio del nostro Sammicheli, e una storia della voluta ionica, o sia delle differenti maniere di descriverla, alle quali differenti maniere ha dato luogo un passo oscuro di Vitruvio, in cui si parla di detta voluta. *Sed iam tertia pagella procedit*; e convien finire. Vedendo la contessa Clarina, e incontrando l'ab. Avesani, complimenti e saluti.

AL MEDESIMO.

Venezia 26 *novembre* 1814.

104. Non so s'ella sappia, che si pensò non esser punto necessario un prefetto degli studi in santa Giustina. Di fatto non l'ha e non l' ebbe collegio alcuno. Se ne farà dunque senza anche in santa Giustina; e tanto meglio, ho detto io agli abati Maconzini e Visentini, e il dico all' abate Casarotti. Come sta ella? Le riesce bene la stufa? Frequenta ella il passeggio dello stradone? Mi riverisca, incontrandolo, il signor del Bene, e gli dica che ho trovato il *Cruscante impazzito*, e che lo spedirò alla prima occasione. Sa ella, che giunto a Caldiero, trovai il nostro

Bennassù, che mi v'aspettava? Non dubito che la contessa Lavinia non istia sempre meglio; tuttavia mi sarà caro il saperlo con sicurezza. Mi saluti la signora Silvia, e le dica che la bottiglia del Borgogna, benchè scema, fu eccellente, e che il conte Antonio Widmann desidera, che le sian recati i suoi complimenti, e che la signora Giustina aggradì molto la lettera ed i sonetti, e che la signora Isabella tarderà forse, imitando chi le scrisse, a rispondere. Non vorrei abusarmi della sua gentilezza, se la prego ancora di far sapere al cavalier Buri, che il cavalier Rosmini stampa a sue spese la vita del maresciallo Trivulzi, e ch'ei cerca associati. Il cavalier Buri si diletta d'ogni spezie di lettura, e particolarmente di storia: e però acquisterà volentieri, io credo, quest' opera, che sarà divisa in due tomi in quarto e costerà in tutto venti lire d'Italia. S'ella credesse che qualche altro potesse associarsi costì, non lasci di farne almeno qualche tentativo. Ma sopra tutto mi parli di lei, e del suo modo di vivere particolarmente la sera. Vorrei sentire ripigliato il carteggio fra lei e l'amico di Padova. Io, grazie al cielo, sto bene, e sono con Vulcano, con Marte e compagnia. Procurerò di tirarmene alla meglio.

AL MEDESIMO.

Venezia 18 *febbraio* 1815.

105. Benchè io non abbia avuto ancora riscontro alcuno da Modena, voglio sperare che l'involto vi sarà giunto; e intanto ringrazio lei dell' opera sua. Non

dubito, che il signor Benedetto non abbia ricevuto il Maury. Pregola dire alla signora Silvia, che le sarà consegnato, se già non fu, un elogio modernissimo d'Isotta Nogarola. Benchè picciola cosa, ho creduto che volentieri il vedrebbe. Dicale ancora, che non ebbi tempo di aggiunger due righe almeno, come sarebbe stato dovere. Quanto al cav. Morelli, egli è disposto a mandarle alcune notizie, sol ch'egli possa credere ch'ella ne farà uso; essendogli accaduto più volte, che, di quelle che altrui mandò, uso alcuno, abbandonata l'impresa, non fosse fatto. Godo che l'elogio del Carli sia terminato, e ch'ella abbia potuto, mio caro Casarotti, far ritorno ai profeti. Mille cose al nostro Bennassù.

AL MEDESIMO.

Venezia 7 *giugno* 1817.

106. Ieri ebbi la sua lettera, e alcune ore dopo andai a trovare il Gamba, il qual dissemi, che non pareagli opportuno il dare una ricevuta di ciò, che ricevuto ancor non avea; ma che scriverebbe oggi medesimo al censor di Verona. Io, vedendo che l'effetto sarebbe il medesimo, m'appagai. Ecco quanto posso dirle su questo: aggiungendo, che il non volere dispensar le copie de' versi prima del mio ritorno in patria è uno de' soliti raffinamenti della sua gentilezza verso di me. Il mio ritorno è un po' differito; perchè dove io pensava di lasciar Venezia ai 9 del mese, invece mi fermerò ancora tutta la settimana ventura. Ciò

le serva di regola, se altro avesse a comandarmi; e intanto mi riverisca donna Silvia, e mi saluti Bennassù e il provveditore.

AL MEDESIMO. MILANO.

Verona 1 ottobre 1826.

107. Dall' ultima sua lettera al conte Bennassù mi pare intendere ch' ella trovisi tuttavia

Nel bel Milano dalle larghe strade,

come dice omericamente il Chiabrera. Posto ciò, io indirizzo a lei per mezzo della diligenza un pacco, ch' io la prego spedire a Pavia per la solita barca, dirigendolo alla *marchesa Girolama Bellisomi nata Landi*: e pazienza questo gallicismo. Il pacco è franco, s'intende: ma se costì fossevi qualche altra spesa, voglio assolutamente saperla. Potrei giurare, non contenervisi che il *Corso di letteratura* di Laharpe, e un esemplare del *Teseo*: il che basterà forse, perchè uno di cotesti censori non si dia l' incomodo di disfarlo. Scusi, la prego mille volte, il disturbo, ch' io le procuro, colpa di quella graziosa, lieta e splendente lettera, che mi rende ancor più amara la burla fattami dal consigliere Pinali.

AL MEDESIMO.

Verona 14 ottobre 1826.

108. Non iscriverò più *preme* su l'esterno d'una mia lettera. Un bel *preme* io scrissi, cosa per me in-

solita, su quella ch'io le inviai dietro al pacco, e ch'ella non ha ricevuto. Io la pregava di mandare il pacco a Pavia con la solita barca, e indirizzarlo alla *marchesa Mommina Landi Bellisomi*. Io il francai: nondimeno, se v'è stata qualche spesa costì, non lasci di significarmela; e scusi il disturbo. Com'è dunque, ch'ella fa l'autunno in Milano? L'edizione del Lorenzi la vi ritien forse? Io fui due volte da Illasi, ove si parlò di lei, come spesso se ne parla eziandio in Verona. Il conte Bennassù era in buona salute.

AL MEDESIMO.

Verona 12 gennaio 1828.

109. Sarò paruto negligente: ma non ci ho colpa. Le conseguenze del letto, ove dovetti stare per dieci giorni, mi tribolarono ancora più che il male, per cui in letto dovetti stare: intendo debolezza e incomodi intestinali. Quindi svogliatezza incredibile, e inattitudine ad ogni cosa. Ciò non ostante lessi con piacere le lettere sue, anche independentemente da ciò che io ci trovai di lusinghiero per me. Spero, che il Natanelli sarà più contento, quando letto avrà la dissertazione di cui gli parla il Montanari. Sa ella, che questi levò via da una sua canzone bellissima le due voci *Lari* e *Parche?* Altro che *Lari* e *Parche!* Un verso, che dice: *Chi non segnò quel dì con bianca creta?* fu cancellato in un suo componimento da chi ora le scrive. Vengo agli elogi. Parlai subito con l'editore, il quale manderà, o avrà già mandati, i quartini. Quan-

to a una nuova edizione, che si vorrebbe fare costì, per verità mi par troppo presto. È vero, che io non ho ceduto la proprietà. Ma vorrei che l'editore smerciato avesse un certo numero di esemplari, prima che ad una seconda edizione si desse mano. Ecco quanto posso dirle. Le lettere, che mi rimangono a scrivere, m'impediscono di allungarmi.

AL MEDESIMO.

Verona 29 *dicembre* 1827.

110. Le mando finalmente, e per diligenza, i miei *Elogi*: ciò ch' io non potei, nè senza buona ragione, far prima. S'ella mi dirà, con suo comodo, quel che le ne pare, e ciò sopratutto che meno le piacque o dispiacque più, mi farà cosa gratissima. Siccome poi io ne mando, ma senza lettera d'avviso, un esemplare anche al sig. Manzoni, e che la diligenza non è sempre diligente a consegnare i pacchi spontaneamente, io la prego di fare in modo, che il signor Manzoni abbia l'esemplare. Ho passato un quaranta giorni in Venezia con molta soddisfazione. Ma che? Ritornato a Verona, ecco lettera che mi reca la morte dell' amico Francesco Negri, egregio uomo, e in cui perde non poco la veneziana letteratura. Così va il mondo. Aspetto questa sera da Illasi il conte Bennassù, con cui andrò domani a Gargagnago, se la stagione il permetterà. Quanto spesso io parli di lei col detto signore, è superfluo il dire. Come si dice stare costà il Monti presentemente? È egli in Milano, o fuori? Ella mi comandi, e mi creda sempre ec.

P. S. Penso di mandare a lei a dirittura ambedue le copie. Quanto al Monti, sento ch' egli sta meglio.

AL MEDESIMO.

Verona 7 *agosto* 1826.

111. Il mio *Teseo* viene a lei un po' tardi: nondimeno spera di essere bene accolto. È egli vero, ch' ella pensa di rivedere in autunno la sua Verona? Così mi disse il consiglier Gaetano Pinali, e così desidero vivamente che sia. Io diedi già questa nuova agli amici comuni, che ne giubilarono. La lascio col *Teseo*, e mi sottoscrivo sincerissimamente ec.

AL MEDESIMO.

Verona 7 *giugno* 1828.

112. Le mando finalmente il mio componimento per l'ab. Lorenzi. Conviene ch' ella abbia la bontà di cercarlo o farlo cercare presso il signor Vallardi, al quale è raccomandato. Troverà poi uniti, a quel ch'è per lei, altri quattro esemplari che vorrebbero andare al marchese Giacomo Trivulzi, a Vincenzo Monti, al Manzoni ed al Grossi. Si può egli abusar più dell' altrui gentilezza? O vero si può egli avere in uomo vivo maggior fiducia? È superfluo il dire, che vorrei che tutti e quattro i nominati sapessero, che il libro lor viene da me. Ella mi dica di questo sinceramente ciò che le pare, nè badi all' essere com-

ponimento stampato e di pubblica ragione. Aggiungerò, per parlarle un poco anche del compositore, ch'io passai un mese in Venezia, ove parlai molto di lei con l'abate Visentini, che pensava di scriverle. Le dame Pompei e il conte Bennassù pochissimo in Venezia fermaronsi, ed or sono in Padova nuovamente, e, per quanto io credo, in buona o almen sufficiente salute. Anche il nostro don Antonio sta bene. Io partirò il giorno undici del corrente, e il tredici sarò, come spero, in Piacenza. Non lascerò Piacenza senza aver fatto prima la solita gita a Pavia. Vorrà ella essere avvisata al momento anche questa volta? Parli liberamente. Ella già vede che la sua lettera dovrà fare un viaggio più breve, che se venisse a Verona. Mi dia nella medesima buona nuova della sanità sua, mi comandi ec.

LETTERE

DEL

MARCHESE LUIGI BIONDI

AL PROF. CAMILLO RAMELLI. FABRIANO.

Roma 8 *del* 1835.

113. Non m'incolpi di scortesia se finora non ho risposto alla sua gentilissima del dì 15 dello scorso mese; ma sappia ch' io n'ebbi legittimo impedimento, perciocchè fui malato per molti giorni. Nè appena mi fui riavuto da quella infermità, che lessi la bella orazione da V. S. ch. scritta in morte dell' Emo Zurla, che io, non meno ch' ella fa, ho pianto, nè cesso di piangere. E le dirò che lo scritto di lei mi commosse alle lagrime, e ne ammirai l'ordine, e la molta e scelta erudizione. Solo il principio dell' esordio mi parve forse troppo enfatico, e vi scorsi qua e là qualche inesattezza di lingua, perdonabile al certo a chi scrive con affettuoso calore. Ella da questi miei detti può comprendere quale sia la sincerità del mio giudizio. Le parole che sono in principio, *la malignità*, *la frode*, *la cabala*, mi hanno indotto a credere che abbia ella dato fede ad alcune voci che sono andate a torno di non so quale avvelenamento. Ma le dette voci furono fal-

se: ond' io vorrei che quelle parole si togliessero per non coprire l'età nostra di più vergogna ch' essa non ha. L'onore, ch'ella mi ha fatto nel degnarsi di chiedere il mio giudizio, mi sarà sempre dolce nella memoria, nè rimarrò mai di essere con sincera stima ec.

AL MARCH. GIUSEPPE ANTINORI. PERUGIA.

Roma 15 *marzo* 1806.

114. La notte dello scorso martedì ho perduto un amatissimo zio, unico parente che per parte di padre mi era rimasto. In mezzo alla mia tristezza non mi dimentico di dovervi una risposta. Vi dico dunque in breve, ch'io lessi tutto il vostro manoscritto, e che avete ben ragione di essere contento del vostro bellissimo lavoro. L'aver tradotti i dialoghi ed i racconti in prosa, oltre che è analogo all' originale, rende gl'idilli più delicati e naturali, e lascia intatte quelle bellezze che col verso diverrebbero manierate.

Così poi i versi hanno più risalto, e la vicenda con la prosa ne fa maggiormente scoprire la bellezza.

Lo stile da voi usato è quale si conveniva al soggetto, puro, naturale, elegante. I versi sono della vostra penna, e ciò per me basta: io già ne aveva antecedentemente ammirati vari pezzi, che mi avevate trasmessi. Voi pensate benissimo a pubblicar l' opera altrove. L'edizione servirà di vantaggio al pubblico, ed a voi di giustificazione.

Il povero Berardi fu eccellente nell' improvviso, in modo che non ha, nè ha avuto competitore. I suoi

più belli versi estemporanei sono il Cinto di Venere ed un inno a Pindaro. Si sa che improvvisò anche eccellentemente l'Eteocle e Polinice. Ha composti inoltre dei bei sonetti, fra i quali il ritratto d'Orazio e d'Ovidio. Anche in altri generi è riuscito: ed è vaghissima l'anacreontica sulla tortorella di Nice. Amato dai grandi, morì povero. Fu piacevolissimo, ma pungente, ed aveva de' sali non comuni. Ciò vi può servire per un qualche componimento, che gradirò.

Non v'è stata più Arcadia, e la prima sarà quella della Passione. Se sarò quietato, eseguirò un'idea che ho già concepita. Avete veduta la Teseide della Bandettini? Nelle nostre Effemeridi n'è il mio estratto, ed il giudizio che ne do.

Salutatemi il conte Francesco degli Oddi. Addio.

AL MEDESIMO.

Roma 28 *maggio* 1806.

115. L'accademia per Berardi, che a me infinitamente interessava e che io ho diretta, mi ha date tante brighe che mi ha tolto fino il pensiero di scrivervi. Essa ebbe luogo domenica 18 del corrente, e l'esito ha superato la mia e la comune espettazione. I vecchi frequentatori di Arcadia non hanno memoria di una adunanza, non dico più bella, ma neppure eguale o prossima a questa. La prosa fu di Gian Gherardo De Rossi, e fu recitata tra il fremito e gli applausi. Seguì un' elegia elegantissima ed ingegnosissima di monsignor Collicola. Successe a questa una canzone

pindarica d'Isabella Pellegrini, discepola di Berardi, scritta dal cuore, e che commosse straordinariamente l'udienza. Celoni recitò quindi un sonetto, col quale pungeva metaforicamente Pasqualoni, che aveva fatto di tutto perchè a Berardi non si accordasse l'onore che l'Arcadia gli ha tributato. Il soggetto più che il merito di questa composizione elettrizzò talmente gli ascoltatori, che fu replicatamente chiesta la replica del sonetto. Una bellissima ode oraziana di Enrichetta Dionigi riscosse quindi infiniti applausi. Fu essa seguita da un bel sonetto di Viviani, dopo il quale recitò il principe Chigi una canzonetta tanto graziosa, che ad ogni strofa fece esclamare gli uditori.

Furono in appresso recitati dall' avv. Tinelli alcuni esametri latini pieni di venustà. Santucci, venuto a bella posta da Mentana, ritrasse quindi molti applausi colla recita di alcune ottave scritte in istile vivo e robusto. Poi Alborghetti recitò una bella elegia italiana. Seguì Godard con un sonetto, che fu seguito da alcune stanze di Vera, che furono un contraposto a quelle di Santucci per la loro dolcezza e delicatezza, e riportarono applausi pieni e reitirati. Terminai io e Ferretti con un' egloga applauditissima. Vi sarebbe stato un capitolo di Cardinali, un componimento di Battistini, e più altre cose; ma l'ora era assai tarda e convenne terminare. L'udienza stette ferma tre ore e mezza a un caldo che faceva ardere. L'unico bel difetto che si trovò in questa Arcadia fu, che non ebbe chiaroscuro.

Attendo da voi il componimento per Berardi, che spero terminato. L'Arcadia della Passione fu stracca,

ma il mio componimento piacque. Esso è lungo ed è una continuazione di quello recitato l'anno scorso : ve li manderò ambedue quando avrò qualche occasione. Lodo che vi siate fatto molto onore colla vostra prosa, e ne ho avuto anche altronde relazioni a voi favorevolissime. Avrete ora letto l'articolo sulla Teseide. Ditemi se convenite con me. Santucci viene in Roma spesso, nè mancai tempo fa di parlargli della lettera indicatami; ma credo non l'abbia potuta rinvenire. Alborghetti sta bene, e mi disse che vi avrebbe scritto; dell' ab. Rosati non so nuova. Calai lo vidi un momento in Arcadia, nè mi sovvenne di dirgli ciò che voi mi avete scritto. Perdonate la fretta, con cui ho scritto, alla vera mancanza di tempo, in cui mi trovo. Vi abbraccio. Addio.

AL MEDESIMO.

Roma 12 *agosto* 1807.

116. Vi do nuova, essere io stato elevato dal tribunale della rota in aiutante di studio di monsig. Tassoni. Questo impiego è molto onorifico, e sufficientemente lucroso. Son persuaso che godrete de' miei vantaggi.

Se non scrivo frequentemente, ciò deriva dalle mie occupazioni che sono infinite. Vi debbo rispondere all' ultima vostra. Rilevo da essa il piacere che provato avete nel vostro viaggio, e la prossima edizione della vostra opera. L'attendo con ansietà, e procurerò di spacciarne in Roma tante copie, quante potrò. Avrete

ricevuto da Rosati il cartolaio, strappato quasi a forza dalle mani di Godard. Che giova intrattenervi sulla sua negligenza? Ne abbiamo detto già tante: ma tutto è inutile.

Monti è in Roma da qualche tempo. Egli ha avuto la bontà di volermi conoscere, benchè io non cercassi questo onore. Ho seco lui pranzato alcune volte, e ne ho ricevute molte distinzioni. Qui è poco accetto, ed egli procura di esserlo meno.

Ultimamente in una accademia di storia romana, presa in tre aspetti critico, politico, e legislativo, fu in un giorno di ricreazione recitata una tragedia di Sofocle tradotta da un accademico.

Voi vi ci sareste ritrovato volontieri. Questa accademia, benchè privata, sussiste da tre anni, ed ha nel suo seno i migliori ingegni francesi, il principe Chigi, Santucci, Alborghetti, Sanclemente, Visconti, Tinelli, Ricci, Armellini, il cav. Giustiniani etc.

Io occupato in altre cose servo ad essi di chiaro-oscuro. Mattioli partì, senza ch'io lo vedessi. Erano già in pronto molte cose. Le manderò in altra occasione. Salutatemi tanto Mattioli che Oddi. Addio.

AL MEDESIMO.

Roma 26 *settembre* 1807.

117. Ho tardato a scrivervi, per esser sicuro della vostra dimora costì. I due sonetti di Monti non sono stati resi pubblici. Egli non ha composta verun' altra cosa di nuovo. Ha avuto in Roma poco buona accoglienza, ed

ora sta a Napoli, dove comporrà un dramma da porsi in musica. Il cielo lo aiuti. Vorrei che la vostra operetta giungesse presto, giacchè io parto ai primi giorni del prossimo ottobre. In ogni modo potrò eseguire la vostra commissione al mio ritorno, ed intanto lasciare in Roma qualcuno commissionato. Ho letta con sommo piacere la bellissima vostra ode, che porta, a mio giudizio, il vanto su tutte le composizioni da voi fatte da che partito siete di qui. La rilessi attentamente con Santucci, e cercavamo insieme con occhio critico un qualche neo, acciò non aveste a dire, che si trascurava di darvene un imparziale giudizio. Ma le nostre ricerche furono inutili. L'ode è così ben condotta, così nitida, così limata, che non ammette veruna critica. Me ne congratulo dunque con voi insieme con Santucci, che di ciò e de'suoi saluti mi incaricò prima di partire.

Godard mostrò di goder molto dello stato florido di codesta colonia. In un' Arcadia privata lessi la vostra ode che fece furore. Godard mi dice che vi ha scritto. Qui abbiamo avuto adunanza, in cui Santucci fece la prosa sulla morte della Pellegrini. Anch' io recitai un'elegia sullo stesso soggetto. L'Arcadia fu scarsa di componimenti e di udienza: ma fu buona. Qualunque occupazione ch' io m'abbia non mi toglierà mai di esser costantemente ec.

AL MEDESIMO.

Roma 5 *aprile* 1809.

118. Mi affretto a rispondervi, perchè non abbiate a sospettare ch' io abbia preso in sinistra parte il

vostro ingenuo giudizio datomi sulla mia ode. Chè anzi niuna cosa più grata può farmi un amico, quanto quella di parlarmi con candidezza e con libertà. Non dovete farmi il torto di credere che io stimassi il mio componimento. Eccovene in poche parole la storia. Tuttochè non avessi io da tre anni fatto più un verso all' improvviso, stimolato una sera in una stretta società di 7 o 8 persone, vi accondiscesi, e il tema fu « Rappresentare un quadro ove veggasi Maria Addolorata con vari angioli: » tema proposto da un giovine pittore. Estemporaneamente io cantai i versi, che vi trasmisi, non avendoli poi corretti che in pochi passi: tanti furono gli applausi, che giunti per mezzo di uno della compagnia alle orecchie del general francese, egli con gentil comando mi obbligò a doverli recitare nell' adunanza arcadica per la Passione, a cui intervenne. Prima di recitarli, volli sentire il vostro parere giacchè riscaldato un poco dalle lodi, e dall' amor proprio, io avea incominciato a credere che valessero qualche cosa quei versi, che in realtà valgono anche qualche cosa meno del niente. Volli anzi celarvi, che erano versi estemporanei, perchè figurandomi (vedete puerilità!) che voi nè li avreste lodati, credeva di potervi fare stupire scoprendovi poi l'arcano, che essi erano figli del momento. La vostra lettera mi aprì gli occhi, che del tutto mi avea terminato di chiudere una lettera di Santucci piena di lodi strabocchevoli. Non potei per altro disimpegnarmi dalla recita, e solo tolsi alcune cose che mi sembrarono le più sciocche. Fui applaudito, ma non quanto esser soglio le altre volte: e ciò molto mi consolò: altrimenti avrei dovuto

formare un cattivo concetto degli altri miei versi applauditi. L'adunanza fu pessima, e non vi fu di buono che un capitolo del principe Chigi. Vi accludo un mio capitolo recitato negli ultimi giuochi olimpici: a me fu imprudentemente assegnato Gio. Batt. Casti, fra gli arcadi Nicesto Abideno. Non potei lodarlo, e lo biasimai. Fece un grandissimo effetto.

Atteudo il vostro sentimento colla medesima ingenuità. In qualche luogo merita lima. Ho segnato sotto alcune cose che mi sembrano criticabili, e ho indicati col segno ✠ alcuni versi che mi sembrano cattivi. Essendomi avanzata della carta ho riempiuto il vuoto con tre sonetti.

Godard non mi ha mai mostrato nulla sul decreto fatto da codesta colonia, benchè io avvedutamente abbia procurato trarlo a questo discorso.

Mi piacciono le due variazioni che m' indicate sulla vostra ode: solo vorrei che *Diodoro* fosse quadrisillabo. Dovete preferire *non cangi* a *si cangi*: e *guarda quel sasso*, a *sovra quel sasso*. Mi prendo tutta la premura del vostro Gesner, e spero di poterlo trasmetter fra giorni. Addio. Ho passata l'ode a Godard.

Gia la notte de' passi con che sale
  Due fatti aveva; e fra le nubi errando
  Spargea Cintia dal ciel luce ineguale.
Tutto era muto, e solo il miserando
  Canto s'udia dell' usignuolo, e il fiume
  Ch' iva rotto tra i sassi mormorando.
Me assiderato per le algenti brume

L'umil tenea villesco casolare,
E arso tronco calor davami e lume.
Erano i miei pensier con l'alme chiare
Che *di fresco* lasciar gli alberghi umani,
Onde Arcadia versò lagrime amare.
L'improvviso latrar de' fidi cani
Scosse la mente di fantasmi ingombra;
E ambe mi morsi per dolor le mani,
Poichè credei, che col favor dell' ombra
M'avesse il lupo un qualche agnel rapito:
Sorsi, armai il braccio, l'uscio apersi; e un ombra
Un ombra i' vidi, un ombra di Cocito,
Che oscenamente avea le nari rose,
E per vecchia lussuria il volto attrito.
Chi sei? - sclamai. - Nicesto son - rispose.
Che chiedi? - Laude. - Tu laude? e da cui?
Da te. - In udir tai voci ingiuriose
Tanta fu l'ira onde infiammato i' fui,
Che il gel disciolse in me de la paura,
E sì risposi amaramente a lui:
Empio, che vita ognor vivendo impura
Non avesti di casto altro che il nome,
Fuggi, riedi al martir, che eterno dura!
Togli quel lauro, ond' hai cinte le chiome:
Tu non lo merti, iniquo, e non mertavi
Che tomba avesser tue terrestri some.
De' dieci giorni i ragionar soavi,
Sì bei che notte non vedran se in prezzo
Fia l'idioma ch' ha de' cuor le chiavi,
Nome ti dier: tu ne togliesti il lezzo,
Ma non lo stil che a' buon tempi fioria,

Onde al suol giaci, siccome erba al rezzo.
Oso fosti schernir con lingua ria
I regi de la terra, e abuso festi
Del sacro nome di filosofia.
Il nume stesso, il nume a scherno avesti:
Ma alfin ti giunser sue vindici frecce:
Or va - *Ch'io non ti vegga, e ti detesti.*
A le mie grida fuor da le cortecce
E dal monte e dal rio le ninfe usciro
Alpestri, fontaniere, e boscherecce.
Ad esse i satiri e i silvan s'uniro,
E incalzar l'ombra che fiera in aspetto
Tornò ai regni del pianto e del martiro.
Arcadi! e voi d'ira accendete il petto:
Atterrate l'allor ch' ombra gli diede,
E la capanna che gli diè ricetto.
Sorga un ruscel de la capanna a piede;
De la fonte a la foce si ricinga
Di folta siepe il lito, ov' esso incede.
Deh che ninfa o pastor mai non attinga
La torbid' onda, che il rio fonte versa,
Nè le lanose tormora vi spinga!
Arcadi! È di venen quell' onda aspersa!

SONETTO

Temer sovente, versar pianto amaro,
Delirar ti vedeva, e venir meno
Simile a fior che il contadino avaro
Abbia divelto dal natìo terreno.
Ma freddo era il tuo cor de' sassi a paro,

E più che i sassi han le scintille in seno:
Ed io, di tanta negra fraude ignaro,
Pascea un fredd' aspe, e ne sorbia il veleno.
Oh quante volte de l'intera terra
Il mortal più felice i' mi chiamai!
» Vedi il giudizio uman come spesso erra! »
Guerra da me chiedesti, e guerra avrai:
Incatenommi amor, sdegno mi sferra:
In tanto t'odierò, quanto t'amai.

SONETTO

Lasso! immerso ad ognor nel pianto i' fui:
M'ange il misero, oh dio! l'altier mi fiede:
Ora i tuoi sdegni, amore, or, morte, i tui
M'addogliano, e a un dolor l'altro succede.
O voi felici, piante e sassi, a cui
La benigna natura il cor non diede!
È purtroppo giovevole ad altrui,
Ma fatale per quei che lo possiede.
Voi pur felici, o fere; e voi che siete
A le fere, o mortai, simili tanto,
Ch' avendo in petto il cor mai non piangete.
Così Talete un dì: ma cupa intanto
Voce diceagli al cor: Taci, o Talete:
Dolce sollievo fra le pene è il pianto.

SONETTO

La tortoretta de l'alpestre Aglaia,
Tosto che spunta la solar quadriga,

Del nostro campicel vola sull' aia,
E becca i grani de la tronca spiga.
Solo ch' io l'oda, o che al mio guardo appaia,
Lungo le guance e il sen pianto m'irriga:
Lascia ella il cibo, e a me d'intorno gaia
Vien svolazzando; a più plorar m'istiga.
Io seco parlo, ed i lunghi tormenti
Parte a parte le narro; ella m'ascolta,
Agita i vanni, e alterna i miei lamenti:
Poi fugge; e in grembo di mia donna accolta
Geme, il so; ma formar non può gli accenti,
Oh potesse parlar solo una volta!

AL MEDESIMO.

Roma 30 *agosto* 1809.

119. La vostra carissima mi giunse che io era malato. Questo è il mio anno climaterico. Dopo continue febbri, incominciate nell'inverno, ho avuto in agosto una perniciosa, e non sono ancora del tutto ristabilito. So che avete avute le mie nuove dall' amabilissima sig. Camilletta, le cui rare doti sono superiori al vostro elogio. Mentre partecipo del vostro rammarico, godo di poter io conversare con una persóna tanto stimabile.

Non ho esitate le copie del Mariotti, e dispero di esitarle, giacchè qui non hanno avuto alcun buon incontro. E a dirvi la verità non piacciono le sue poesie nè anche a me. Le trovo pedestri, niente immaginose, riservate, e prive di quella eleganza che può benissimo accoppiarsi colla semplicità. Forse voi disap-

proverete questo giudizio! ma io credo che noi ci siamo allontanati l'uno dall' altro. Io forse peccherò per desiderar tropp' arte, e voi per non desiderarne veruna. Posso dirvi che le persone di buon gusto si sono maravigliate come voi nella vostra bellissima prefazione abbiate potuto tanto lodare dei versi, che sono al di sotto della mediocrità.

Riguardo ai miei versi siate certo che il vostro giudizio nè mi ha offeso, nè mi offenderà giammai. Non convengo peraltro che il capitolo di Casti sia tanto cattivo, quanto a voi sembra. Non entro nei meriti o demeriti estranei, e solo considero il merito dei versi. Non so quale strana novità sia nel mio indicato componimento. Chè se vi sono delle terzine stentate e criticabili, ve ne sono altrettante spontanee, e se non di lode, non degne almeno di biasimo, come quella » *Questo* ec. e la seguente; l'altra che incomincia *De dieci giorni ec.*, e quella *Alle mie voci ec.* e le ultime tre terzine, che ebbero grandissimo incontro, come lo ebbe tutto il componimento.

Nei sonetti ancora non iscorgo nulla di strano: ma io forse sarò accecato dal mio amor proprio.

Le 22 copie del Gesner sono a Napoli presso persona sicura. A cagione della mia malattia non ho più avuto riscontro. Non ho nuove di Santucci da gran tempo, nè ho veduto la raccolta di cui mi parlate. L'adunanza per Bettinelli non si è mai tenuta, e Dio sa quando si terrà! Io aveva scritto, e quando vi sia, reciterò ancora la vostra ode.

Avrete veduto che cosa io sia nel nuovo regime. Il posto, da me non cercato, è ottimo. Non dubitava che

voi sareste stato richiesto, e questo primo onore vi sarà di scala ai maggiori. Addio. Amatemi quanto io vi amo.

AL MEDESIMO.

Roma 3 *ottobre* 1810.

120. L'accademia colla prosa di De-Gerando non ha avuto luogo. Ha peraltro la Bandettini, di cui sono divenuto grandissimo amico, improvvisato in Arcadia sabato sera. Il primo tema, dato dal prefetto, fu su la *Gloria di Roma*. Terminato che ella ebbe, io tra acceso dalle lodi della mia patria, e tra sollevato dal suo dire, recitai all' improvviso il seguente sonetto, che mi fu fatto ripetere, e fu parte da me, parte da altri ritenuto a memoria.

Meco dicea talor: Roma, tua gloria
 Non fia che tempo roda, o invidia appanni:
 Spesso fortuna congiurò a' tuoi danni,
 Ma sempre avesti sovra lei vittoria.
E di te eterna lasceran memoria
 I monumenti che non temon gli anni:
 O se questi n'andran, sugli ardui vanni
 Tuo nome sosterrà la fida istoria.
Io t'ammirava; e ti vedeva tale,
 Che credea non poter niuna favella
 Pingerti a quel ch' i' ti vedeva eguale.
Ma or che questa mia Saffo novella
 Di te cantò con lingua aurea, immortale,
 Mi sembri, Roma mia, d'assai più bella.

Il secondo tema fu Saffo. Dopo il quale io dissi un altro sonetto, che dovetti egualmente ripetere per li clamori del popolo: e fu questo che ho qui scritto.

Tu ne pingesti Saffo sventurata
Che il dolore scolpito ha su la fronte
Perdutamente amando non amata,
E sottoposta a vil dispregio ed onte.
Pria su le molli erbette coricata
Versa da' mesti rai duplice fonte;
Quindi ascesa sul vertice del monte,
» Si volge a l'acqua perigliosa, e guata »
Pur ella (forse perchè i tristi amanti
Spesso amor de l'usato ingegno priva)
No, cantar non dovea, come tu canti.
Chè se in tal guisa modular s'udiva,
L'orgoglioso Faon cedea a' suoi pianti,
E si placava l'implacabil diva.

Il terzo tema fu Amore punto dall' ape. Aveva io fatto il terzo sonetto: ma avvedutomi, che si portava opinione ch' io volessi soverchiare la Bandettini (cosa lontanissima dal mio pensiero) ristetti dal recitarlo, nè mi sovviene interamente. Il quarto ed ultimo tema fu Aci e Galatea. I canti estemporanei erano frammezzati da componimenti, che diedero a me un picciolo spazio a pensare. Si distinsero Chigi con una canzone su Roma: dissi la vostra ode, perchè me l'aveva tolta la Bandettini, cui piace assai, ed a me piace assaissimo, ma non posso darvene un dettagliato parere, perchè non la ho; spero di riaverla. La

Bandettini si fece onore: ma io cagionai entusiasmo, forse perchè era romano, e diceva inaspettatamente. I sonetti che letti poco valgono, parvero improvvisati gran cosa: e per Roma non si parla d'altro. Non ho potuto avere l'inno di Monti. Amarilli vi saluta. Addio.

P. S. Mi dimenticavo del meglio. Colignon, giovine pittore toscano, ha fatto il ritratto alla Bandettini. Ella è seduta sotto gli allori colla cetra in mano. Si desidera un componimento in lode del dipintore e della dipinta.

AL MEDESIMO.

Roma 11 *novembre* 1812.

121. Il rivedere i vostri caratteri mi è stato di piacer sommo, continuando voi ad essere l'amico del cuore mio, ed essendo noi caduti in sì difficili tempi, che il surrogare un amico che parta è pressochè impossibile, ed io l'ho per prova esperimentato. Le vostre disgrazie mi toccano. Mi è nota la vostra sensibilità: non sono padre, ma conosco il peso di questo nome: veggo adunque che è giusto il vostro dolore, nè so dirvi e ripetervi per sollievo che molti compagni avete nelle sciagure, giacchè questo non un alleviamento è del duolo, ma piuttosto una circostanza che fa rimembrarlo ad ogni momento. Felice voi, che potete trovare una qualche calma nell'amena letteratura! Io, che conosco quanto dolce sia questo asilo, non mi vi posso ricovrare. Occupato da mane a sera, occupato fra delitti e fra pene, angustiato di

spirito, oppresso di corpo, meno una vita laboriosa senza utilità, grave a me stesso, ed ignoto ad altrui. Voi sapete qual cuore io mi abbia, sventuratamente troppo sensibile. Immaginatevi adunque quale possa essere la mia situazione, ora che costretto sono a fare il giudice criminale! Ma passerà ancor questo. Al nuovo anno giuridico tornerò nelle camere civili: allora avrò maggior tempo e maggiore tranquillità. Per ora vivo nell' inerzia, giacchè è inerte anche la mia laboriosa occupazione. Dalla vostra venuta in Roma non ho composto che un inno per le nozze del mio amico Perticari colla figlia di Monti. Subito che ne avrò una copia, sarà vostra. E voi in che vi siete occupato? Perchè non inviarmi nulla del vostro? Qui tutto languisce. In Arcadia pochi, e tutti fuor di cammino. La raccolta per la premiazione delle belle arti fa vergogna a Roma. Forse l'avrete veduta. Santucci è profugo per non giurare. Fu esiliato da Napoli, ove si era portato; ed ora nè io, nè i parenti di lui, nè alcuno ne sa novella. Crediatemi, che questa è pel cuor mio una spina acutissima. Vi ringrazio della conoscenza che mi avete procurato, benchè poco abbia potuto goderne. Parlo del sig. D. Siepi, il quale mi ha favorito un suo dramma, che non ho avuto ancora tempo di leggere. Sono di cuore tutto vostro. Addio.

AL MEDESIMO.

Roma 12 *luglio* 1814.

122. Dopo lungo silenzio mi prevalgo dell' occasione del conte degli Oddi per darvi mie novelle, e ricercar delle vostre.

Io sono stato molti giorni fuori di Roma all'occasione che ho condotta a marito una mia sorella. Non sono molti giorni che ho ripatriato, e sto di salute passabilmente. Ho incominciato nel mio ozio un poema epico intitolato l'Alessandro, non già con isperanza di condurlo a termine, ma solo per uccidere le ore noiose. Di fatti comunque abbia tutta la tela ordita, e disteso già il primo canto con mezzo del secondo, ho già tolta la mano dall' opera, parte per istanchezza, parte per melanconia, parte per sopraggiuntemi occupazioni.

Se io dovessi credere agli amici, rischierei d'insuperbirmi del mio lavoro: tanto essi lo trovavano commendevole: *Sed non ego credulus illis.*

Passiamo a voi. Che cosa fate? Avete ricuperato i figli? Questa esser deve per voi una grandissima consolazione. Come va l'università? Vi è speranza di conservarla? Sarebbe cosa barbara il distruggere una cosa sì bella, e di tanto utile, e di tanto onore. Che fanno i comuni amici? Che la vostra amabile compagna? Che Gegina? Che gli altri tutti? Appagate le mie brame, e partecipatemi quanto può interessarmi. Favorite di consegnare l'acclusa alla signora Carolina ed amatemi. Addio.

AL MEDESIMO.

Roma 3 *febbraio* 1818.

123. Con un amico, quale voi siete, poche parole tengon luogo di molte. Vi raccomando la Rosina Tad-

dei, poetessa estemporanea, la quale, mercè del suo raro ingegno, coglie nella primavera degli anni que'frutti, che appena si sarebbono potuti sperare nell' autunno. L'Arcadia madre l'ha riputata degnissima di essere ascritta fra le sue pastorelle col nome Licori Partenopea. Voi primo, tra i pastori della celebratissima colonia augusta, darete opera che ella sia ascoltata ed ammirata anche fra codesti laureti: e ciò facendo, e per questa virtuosa giovinetta adoperandovi, farete cosa a me grata, e a voi lodevole e alla patria vostra. Fatemi vivo nella memoria de' miei amici, e amatemi come vi amo.

AL MEDESIMO.

Roma 21 *febbraio* 1818.

124. Non adduco nè scuse nè discolpe sul mio silenzio, perchè non ne ho, o almeno non sarebbero tali da meritare il vostro perdono. Mi scusi dunque la vostra amicizia. Sembra che l'Arcadico vada ordinandosi: onde essendo voi tra i primi, non sarà male che mi trasmettiate i vostri versi e quelli puranche del dott. Mezzanotte. Non ho veduto mai alcun perugino a cui consegnare la raccolta Perticari, che tengo in serbo per voi. Appena qualcuno si presenterà, voi l'avrete, unitamente ad un mio canto estemporaneo sulla morte di Britannico, scritto e stampato. Su di che devo dirvi che ho ripreso questo esercizio, e che sono assai ben riuscito: cosa che io stesso non avrei creduta. Ora peraltro sono tornato a chiudere, giacchè gli affari, come accade nel progresso dell' anno, si sono

moltiplicati in guisa, che mi manca il tempo per qualsivoglia piacevole trattenimento. Dissi al De Romanis che vi mandasse il tomo terzo di Dante, e spero che lo avrete ricevuto. Ora è venuto alla luce anche il quarto. Il Zibaldone, di cui Mariottini era l'autore, è soppresso per ordine del governo. Era una satira più che un foglio letterario; furono attaccati degli uomini rispettabili, furono anche scritte proposizioni che poco piacevano al governo, ed il Zibaldone morì appena nato. Santucci ha avuto un mare di disgrazie. Gli è morto il fratello maggiore, è stato male, è stato derubato di notte dal servitore, e potea correr pericolo di essere ucciso. Benchè non ci siano grandi incoraggimenti, vi è grande smania di studiare. Io non ho quasi giorno che non abbia un'adunanza letteraria. Archeologia, lincei, arcadia, tiberini, accademia latina, accademia di storia romana, accademia degli occulti in casa Odescalchi, veramente utile perchè vi si studia la lingua sui veri classici. Ciò poi dà campo ad unioni, pranzi etc. Se gli altri affari non mi distogliessero, vivrei una vita felice. È tornato Sgricci, e darà accademia giovedì. Sugli affari della università non vi è nulla di nuovo. Vedo Bini, ma di rado, perchè sta a s. Paolo. Tutti vi salutano. Voi salutatemi la consorte, figli e figlie, la sig. Carolina, il dott. Mezzanotte, e tutti gli amici, e conoscenti. Addio.

AL MEDESIMO.

Roma 11 settembre 1818.

125. Vi ringrazio assai del bel libro, che mi avete donato, e vi prego a congratularvi a mio nome coi

professori Mezzanotte e Vermiglioli, mentre mi congratulo ancora colla vostra patria tanto a me cara, per aver ricuperato un così bel quadro.

Con voi anche mi congratulo per la vostra ode piena di bellezze e verità. Le muse non vanno prostituite. La lode non deve essere troppa ed insipida, ma deve tendere ad uno scopo, ed essere anche biasimo ad uno, mentre è elogio ad un altro. Voi ci siete riuscito. Possano i vostri voti patrii essere ascoltati!

Quì vari librai hanno il libro di Mezzanotte, e i programmi. Non so dunque se mi sarà possibile procurar l'esito di qualche copia.

Alle altre mie disgrazie si è congiunta quella dell' avv. Camosci mio cognato. La mia situazione peraltro è ora più bella che mai. La duchessa di Chablais, udita la morte di Tassoni, accrebbe al mio onorario tutto ciò ch'io percepiva da lui: onde non ho niente perduto in lucro, molto guadagnato in riposo.

Non posso darvi nuove letterarie, perchè a tutto si pensa, fuori che alle lettere. Godard parla sempre del tomo, e lo dà per fatto: e credo che il tomo si vedrebbe stampato, se egli avesse il *fiat* di domine Iddio, e non gli rincrescesse di pronunziarlo.

Godo che vi sia piaciuto la raccolta per Perticari. Non so quando e dove andrò nel futuro ottobre. Se andrò in Toscana, passerò certamente per Perugia.

Vi accludo l'improvviso di Germanico. Un saluto a tutti e di casa e di fuori. Addio.

LETTERE

DI

PAOLO COSTA

AD OTTAVIO GIGLI. ROMA.

Bologna 1 *dicembre* 1835.

126. Che debbo dirvi dello stato di mia salute? È quale era quando eravate qui: ma l'animo mio è contrastato per la partenza del professore, che aveva intrapresa la cura di me: e più contristato per la voce sparsa, che egli sia stato fatto medico di corte. Fate di vedere il Baroni, e interrogatelo e ditegli che se non ha speranza di potermi curare, non mi lusinghi. Salutate monsignore e il Ranalli, da cui aspetto il manoscritto: e fate di star sano, e studiate, chè molto si aspetta dall'ingegno vostro. Addio.

AL MEDESIMO.

Alli 31 *di piovoso, io voleva dire di maggio* 1836.

127. Mi è bisogno dell'opera vostra: e vi scrivo confidando in quell'amore, del quale mi avete dato prove non dubbie. Il Fiaccadori, stampatore in Parma, mi scrive che la censura di Roma gli ha sequestrato

sei copie dei due volumi delle mie cose stampate con altre di monsignor Farini, facendo sapere a lui che non gli è conceduto di spacciare opere di autori viventi, che, per privilegio conceduto loro, hanno particolar diritto sopra di esse. Io ottenni un tal privilegio per l'elocuzione, e neppure può quindi spacciare nello stato pontificio quella mia operetta, senza che io glielo conceda. Al Fiaccadori ho data la proprietà delle cose, che egli stampa: e mi dispiacerebbe che la romana censura proseguisse, per difendere la mia supposta proprietà, ad opporsi al desiderio dello stampatore. Fate dunque, se potete, ogni opera acciocchè cotesto uomo dabbene non abbia alcun danno; e se ha bisogno di alcuna mia dichiarazione, datemene avviso, chè io la farò in quella forma che desidera la censura.

Direte al Ranalli che ho parlato circa quello che egli desidera col Manganelli, il quale è desideroso di farlo contento; io pure il sono al par di lui, ma finora ogni nostra premura è stata indarno. Speriamo nel tempo. Ditegli ancora, che alla prima occasione che mi si presenterà gli manderò il suo manoscritto. Riveritemi monsignore nostro, e ditegli che aspetto di intendere da lui, se il Biondi sia disposto a dare una rivista all' arte poetica che ho composto in quattro canti. Cesarino Mattei, che è sano e studia sempre, vuole che io vi dica che molto vi stima e molto vi ama. Vivete certo dell'amor mio e della mia gratitudine. Addio.

AL MEDESIMO.

Bologna 15 *di giugno* 1836.

128. Il vostro monsig. Muzzarelli con una sua cortesissima lettera mi fece intendere che per opera sua l'affare dell' ab. Nadalini sarebbe riuscito a buon termine: diedi questa buona nuova al detto abate, ed egli mi commise di rendere a monsignore le debite grazie. Ringraziatelo dunque in nome di lui e in nome mio. Si desidererebbe che la cosa fosse espedita con sollecitudine, perchè si avvicina il tempo di chiudere l'università: per la qual cosa io prego voi, concedendolo monsignore, di recarvi all' ufficio al quale fu presentato il memoriale, e di domandare il rescritto da spedire al rettore di questo studio. Dico al rettore, percioccbè se si spedisse al gran cancelliere, l' affare si protrarrebbe a lungo.

Io non so gli usi di Roma, e mi trovo imbarazzato nel volere scrivere l'istanza alla censura per la liberazione dei libri del Fiaccadori. Non so, se essa censura sia composta di prelati o di cardinali, nè che formolario con esso loro si pratichi. Non potreste fare voi stesso l'istanza in mio nome, mostrando alla censura le lettere che vi danno l'autorità di farla? Fatela, se non v'incresce.

Salutate il Ranalli e ditegli, che se io volessi discorrere debitamente intorno il suo libro, che ha molti pregi, ma secondo l'avviso mio alcuni difetti, mi sarebbe mestieri di stendermi assai, e con investigazioni sottili sopra alcune tesi, che facilmente si potrebbero

risolvere in voce, ma con infinita difficoltà in iscritto. Egli mi fa sperare la sua venuta a Bologna: allora potremo parlarne.

Cesare vi saluta e vi prega di ricordarvi di ottenergli per mezzo di monsignore la licenza de'libri proibiti. Se vedete il march. Biondi, ditegli che spero di mandargli la poetica prima che finisca il mese. Addio.

AL MEDESIMO.

Bologna li 6 *di luglio* 1836.

129. Il Fiaccadori mi scrive che la censura di Roma avevagli sequestrata l'opera che ha per titolo » Modo di comporre le idee ». Se ha sequestrata l'Elocuzione, ha fatto questo con giustizia; perciocchè io ne cedetti il diritto ai fratelli Masi. Al Nobili no: la censura avrà preso equivoco. Questo è in risposta alla vostra ultima lettera.

Dite al Ranalli che ho ricevuto il suo libro, che l'ho letto con infinita mia sodisfazione. Ho notati qua e là alcuni piccioli difetti di lingua: piccoli sì che da pochissimi saranno notati. Li farò noti a lui, perchè conosca che le mie lodi sono sincere, e che ho letto il libro con attenzione.

Cesare è in villa: io in città fra il caldo e la noia. Si avvicinano le vacanze, e spero che monsignore a dispetto del colera farà il solito suo viaggio.

Dite al Ranalli che il Domeniconi, che lo saluta, mi ha domandato la mia tragedia per recitarla, ma che io temo che i censori non la passeranno, sebbe-

ne essa sia rigorosamente cattolica. Si dice che abbiano ordine di non lasciar recitare cosa alcuna, nella quale si parli o bene o male della religione. Il governo ha molta ragione di stare in guardia: ma quando le tragedie intendono a giovare, e ad imprimere negli animi la fede e la carità cristiana, dovrebbero essere approvate: e forse lo sarebbero se i revisori del teatro fossero scelti fra gli uomini dotti: ma disgraziatamente sono ignoranti. I revisori ecclesiastici sono dotti, e nessuno scrittore savio ha motivo di lagnarsi di loro. State sano ed amatemi siccome io vi amo.

AL MEDESIMO.

Bologna 18 *novembre* 1836.

130. A dispetto del morbo che mi affligge voglio scrivere qui due righe, o mio Gigli, per dirvi che vi sono obbligato moltissimo dell' amore che mi dimostraste a chiari segni, e che io pure vi amo tanto, quanto vi stimo: desidero di ricuperare la sanità, anche per potere comunicare per via di lettere cogli amici lontani: ora mi è forza di stare in ozio, e in ozio malinconico, per l'improvvisa partenza del dottor Baroni che aveva intrapresa la cura di me. È venuto a Roma chiamato dal governo: tornerà egli a Bologna, o ci sarà rapito dalla capitale? Se non torna, io sono spacciato; perciocchè in tutta Italia non si trova chirurgo che sappia triturare le pietre; pure questa è operazione puramente meccanica che qualsivoglia operaio potrebbe eseguire. Perchè dunque non si trova questo

operaio? Perchè non vi è chi si faccia a proteggere le cose utili. Addio.

AL MEDESIMO. ROMA.

25 *novembre* 1836.

131. In Francia gli uomini di lettere traggono dalle fatiche loro grande utilità; in Italia è gran fortuna, se possono ricavarne le spese della stampa. Io di tale fortuna sono per essere contento, e a questo fine vi prego che vogliate trovarmi quel numero di associati che potrete pel volume indicato nel manifesto che vi mando. Delle brighe che prenderete vi sarò obbligatissimo. Amatemi. Addio.

AL MEDESIMO.

132. Vi sono gratissimo dell' amore che mi dimostrate nella vostra lettera delli 6 di gennaio, che Cesarino ha ricevuto alli 6 di febbraio. Forse avrete scritto gennaio in luogo di febbraio. Tutti mi fanno sperare vicino il ritorno del dott. Baroni in Bologna: ma intanto io sto qui travagliato dal dolore della pietra, che si va ingrossando, e se il professore tarda a venire, mi amazzerà. Vi ringrazio della premura che vi siete presa per l'articolo che vi mandai intorno gli ecclettici. Desidero che aggiungiate ad esso il paragrafo, che troverete qui trascritto da Cesarino. Direte al Ranalli che quanto prima gli scriverò una lunga lettera. Ritardo a scrivergli, perchè sono occupatissimo in alcuni lavori,

che al debito tempo vi saranno noti. Riverite monsignore, e proseguite a tenermi nell'amor vostro. Addio.

A CARLO FRULLI. ROMA.

Bologna 24 *febbraio* 1828.

133. Le rendo infinite grazie del cortese ufficio che ella ha voluto praticarmi, e mi prevalgo della offerta sua, pregandola di volere fare per me una visita al mio Salvator Betti, e a ringraziarlo del bel dono che mi ha fatto delle elegantissime sue prose, e a dirgli di voler essere contento di congratularsi in mio nome col principe Odescalchi per quell' aureo suo libretto in lode delle donne celebri, che si è degnato d'inviarmi. Gli dica che quanto prima gli manderò la sposizione di una delle canzoni del conte Giovanni Marchetti, nella quale faccio onorata menzione del mio Salvatore, lodandolo di quella costanza, colla quale impugna le false dottrine de' novatori e perturbatori della repubblica letteraria. A monsig. Muzzarelli farà i miei ossequi, e gli dirà che oltre quella lettera del Filangeri, che gli mandai per mezzo del Pescantini, glie ne invierò diverse altre con alcune del Bertòla, del Fortis, del Cesarotti, e del Corazza. Mi è cosa dolce il far cosa che piaccia a così dotto e rispettabile signore.

LETTERE
DI
URBANO LAMPREDI

AL CAV. MICHELE TENORE. NAPOLI.

134. Essendosi felicemente stabilite le nozze fra D. Giulio Ricciardi, figlio primogenito dell' Eccmo conte di Camaldoli Francesco Ricciardi, e l'egregia donzella Sofia de' principi di Cariati Fuscaldo, io mi trovava nel vivo desiderio, anzi nel dovere, di celebrare poeticamente questa solenne e lietissima epoca d'una cospicua famiglia, dalla quale nella mia languente vecchiezza sono, come sapete, con tanta amorevolezza e generosità ospitato. Ma questo mio infelice stato appunto direttamente impediva alla mia mente di secondare i movimenti del core gratissimo. D'altra parte se i così detti romantici hanno qualche torto, se non in tutte le loro teoriche, almeno nell' esagerato rigore di alcune, non l'hanno poi certamente, a mio credere, nel biasimare quei poeti scrittori, che prendono dalla pura mitologia la materia dei loro epitalami, e credono aver ben meritato dal loro soggetto con i simboli di Venere Idalia, d'Amore bendato con l'arco e la freccia a punta d'oro, d'Imeneo colle dolci catene, la corona d'amaraco, le faci, o tede ec. Che fare adunque in sì dura contraddizione? Mi rivolsi e chiesi aiuto a

mano fortissima, a quella del cav. Angelo Maria Ricci, devoto amico anch' egli, e carissimo a questa famiglia. Voi, studioso ancora della buona letteratura, sapete bene, senza ch' io numeri le molte e varie produzioni del suo nobile e fecondo ingegno, esser' egli uno di quei pochi, dei quali l'Italia si consola dopo la luttuosa perdita d'un Monti, d'un Pindemonte e di alcuni altri che l'onorano nella culta Europa. Il cav. Ricci per mero impulso d'amicizia mi rispose che volentieri avrebbe fatto un idillio, e che avrebbe consociato la mia povera e languente musa alla sua ricchissima e vivace. Io subito gli risposi con questo solo esametro » *Non ausim pygmeum humilem certare giganti:* » e sapendo come voi felicemente uniate la dottrina alla gentilezza, vi pregai d'indicarmi una specie di fiore o pianta, che avesse il più di relazione col matrimonio degli uomini. Non m'ingannai nella speranza, che voi avreste indicato un bel soggetto d'idillio, come in quella che il cav. Ricci l'avrebbe maestrevolmente tradotto nel conveniente leggiadrissimo poetico linguaggio. Perchè dopo aver dato egli un duplice suono d'epica tromba, altri molti ne ha dati con la pastorale zampogna con tanta soavità e proprietà di stile e di pensieri, che fra i pittori *meropici*, cioè coi colori di parole, può rassomigliarsi ai pittori *cromatici*, cioè coi colori di terra o minerali, al Vernet e a Salvator Rosa, egli che ha coi medesimi colori dipinte tavole grandi maestose a somiglianza di Raffaello e d'un Giulio romano. Io non so quale di noi debba più applaudirsi, ed appagarsi: o voi che mi forniste della dotta lezione sulla Vallisneria, che a lui mandai: o io che, non aven-

do altro di che fornirlo, gli mandai alcuni branetti, tratti dall' Odissea, che nell' andata stagione sono andato traducendo, non con la folle pretensione d'uguagliare, non che di sorpassare il Pindemonte, ma forzato dalla necessità, dopo aver trovato in quell' occupazione un distrattivo delle continue mie sofferenze ipocondriache, e perciò un comecchè leggiero rimedio palliativo de' miei mali. E non solo noi due ne goderemo, cred' io, ma tutti gli amatori della buona letteratura, i quali si confermeranno, che ancor noi abbiamo il nostro Gesner. E dico che si confermeranno: perchè questo è stato dimostrato dagli altri non pochi idilli di questo felicissimo e fecondo ingegno. State sano ed accettate la conferma de' miei veraci sentimenti di stima e d'amicizia; co' quali mi dico ec.

AL CAV. ANGELO MARIA RICCI. RIETI.

Napoli 1 giugno 1818.

135. Vi scrissi tempo fa degl' innumerabili intrighi che si facevano prima del concorso alla vostra cattedra, i quali mi distolsero sempre più dal concorrere. La mattina dell' esame, quando s'imbussolava il pezzo poetico da commentarsi, De Ritis si mostrò informato di tutti i sonetti da imbussolarsi: se ne fece un' altra scelta, e fu tratto quello che comincia *Spirto felice, che sì dolcemente ec.* Rossetti andò con dei scartafasci in latino. Egli fu poi escluso con altri undici: onde rimasero nove, che bociarono per tre mattine consecutive. Il prescelto fu un certo Bianchi, ch' io

non conosco. Che idea ne avete voi? Siete contento del successore? A me basta d'aver riscosso l'approvazione di tutti per non aver concorso, e di alcuni pochi ma buoni, fra i quali voi, i quali mi hanno creduto degno di concorrere. Non è ancora uscito il decreto reale: e Rossetti, che ha messo su un' orda di giovani ad implorare dal re la cattedra per lui come più meritevole, spera tuttavia. S'ei l'ottenesse per questo mezzo, godrei di tutto il piacere della mia profezia.

Quando pubblicate il vostro poema? Ricordatevi che a suo tempo, voglio, come dilettante e vostro estimatore ed amico, averlo fra i primi. Quando ancora mi negaste quest' ultimo titolo, io me lo attribuirei di viva forza, perchè debbo amare un uomo, che si è mostrato sì veracemente interessarsi per me.

Io non so che risoluzione prenderò. Certo è che ogni giorno più mi convinco, che non continuerò nella presente situazione, quantunque ottima per molti sensi.

AL MEDESIMO.

Napoli, dal Vomero 6 *novembre* 1818.

136. Ho adempiuto *iuxta vires* al comando, che mi avete dato, e che eravate padrone di darmi. Ho letto anzi con piacere le vostre istituzioni, ed ho fatto pochissime sostituzioni di parole o frasi, come ho creduto e saputo meglio. Fra le altre cose ho fatto una noterella alla voce *genio*, per andare incontro alle difficoltà d'alcuni schifiltosi, che o non l'ammettono o non la credono necessaria. Tutto va bene: ma avrei desi-

derato di trovarvi illustrate, con esempi *tratti dai nostri classici*, le figure sì poetiche che oratorie dopo la loro definizione. Chi potrà farlo meglio di voi?

Ho fatto col principe la villeggiatura al Vomero, e la casa Ricciardi mi è stata molto cara, sì per la qualità degl' individui di questa famiglia ch' io non conosceva, come pure pel bigliardo, già mia passione nell' età giovanile, ed ora di grato sollievo nell' avanzata. Tutti di questa casa vi salutano: e la contessa mi ha detto, che da che vi scrisse l'ultima lettera non ne ha veduta più alcuna vostra. Ella però teme, che quella sua non siavi pervenuta.

AL MEDESIMO.

Napoli 22 *del* 1820.

137. Sarebbe da desiderare, che chi riporta le altrui opinioni all' autore d'un opera, avesse ben compreso la mente dell' opinante, e quindi ponesse l'opinione sotto il suo vero aspetto particolare, e non usasse la formola generale: - Il tale dice male dell' opera vostra.-Fo questo preambolo per rispetto a ciò che avete scritto al marchese Gargallo sopra di me e del giudizio mio, che vi è stato riferito, sull' opera vostra. Il detto march. Gargallo me la confidò per poco tempo: ed in verità io non finii di leggere il primo canto per varie altre occupazioni. Le cose che io dissi si riducono a queste, che dissi anche a voi; cioè che l'Italia a malgrado della vostra protesta non vi perdonerà d'aver cantato, o narrato un fatto che realmente le fu

dannoso per molti rispetti. In secondo luogo, che alcune tinte del vostro stile sentono più del moderno e dell'epigrammatico, che del classico. Ma io non ho ancora veduto, nè il disegno, o piano generale del poema, nè la connessione, nè l'ordinamento delle parti, non finalmente l'esecuzione. Insomma io non ho veduto del vostro quadro che un cartoncino: e non saprei dire qual sarà per essere l'impressione generale che mi produrrà nella mente, quando l'avrò tutto scorso, e considerate le diverse parti.

Allora, cred'io, le cose notate diventeranno per me stesso piccole macchie in un bel corpo luminoso, e tali non saranno per altri. Come, per esempio, posso io giudicar della protasi del poema, cioè della testa, se non conosco il corpo a cui appartiene?

Del resto il marchese mi dice che fra breve avremo il poema e potremo leggerlo tranquillamente. Aspettate a quest'epoca per giudicare del mio giudizio, quando vi degniate di farne qualche conto. Io lo farò con veracità e con libertà. La stima e l'amicizia si prenderanno per mano, e marceranno di pari passo ancora nelle cose che sono di mio gusto. Io non pretendo che il mio debba esser la norma nè del vostro, nè dell' altrui: ma tutto sarà da me detto con una libertà modesta, che nulla tolga al vostro merito, e faccia vedere nel critico un amico che vi stima, e vi considera come un letterato che sostiene col fatto la gloria dell' Italia meridionale, e va di fronte co' migliori che sostengono quella dell' Italia settentrionale.

AL MEDESIMO.

Firenze 12 del 1822.

138. I temi propostivi dal *polistore* cav. d'Elci mi paiono più *invidiosi* del primo vostro. Quello della Grecia liberata però sarà bellissimo, quando la cosa sarà fatta, e per conseguenza molte altre. Ricordatevi, che in sì fatti lavori il tanto predicato *romantismo* sia pur nella materia, ma non mai nella forma e nella dizione del poema. È d'usar sobriamente come il Tasso il romanticismo religioso.

Ma venghiamo a ciò che più importa per lo presente. Un certo p. Aversano, priore del Vomero, bene accetto al card. arcivescovo, deve avergli presentato una mia supplica, per la quale ho preso motivo di congratularmi con lui dell' essere egli stato messo alla testa della pubblica istruzione.

Bisognerebbe dunque che aveste la bontà di domandare al vostro sig. Giampaolo, s'ei sa che la mia supplica in forma di lettera sia stata presentata: ed essendolo, che s'informi qual piega prenda l'affare, quali ostacoli incontra, quai mezzi per vincerli. Forse quando vi fu risposto largamente, la lettera non era stata presentata. Eccovi degl' impicci, mio caro amico: ma prima di pubblicare la mia apologia, voglio esaurire tutti i mezzi di accomodamento.

Lodo assai che abbiate messo il figlio nel Nazareno: ma ricordatevi di nudrire la sua giovinetta mente co' nostri classici antichi, e non co' moderni versificatori. Voi m' intendete, e sapete che per questa

parte l'educazione scolopia è difettosa, eccellente in molte altre. Salutatemi il rettore ed il p. generale.

Salutate il mio buon Benazzi, e ditegli, che in vista del detto di sopra sospenda la sua lettera, ma si prepari a scriverla, se sarà d'uopo, secondo ciò che vi sarà risposto dal vostro Giampaolo. Ditegli ancora che sull' affare del frate egli se la intenda con Piamonti, e che lo aspetto a Firenze.

Salutatemi ancora Sestini, e ditegli che qua fa buonissimo tempo, ma che fa benissimo di stare dove la propria esperienza gliel dimostra tale.

Avrete veduto l'irritabile giornale arcadico che prende per *gentilezze* le *gentili* o venuste parole con le quali il Monti tratta con superbe ironie il Rigoli, il del Furia, la crusca etc. Io non voglio combattere con lui, ma eleggo arbitro il Monti stesso, che ora sta a Pesaro, scrivendo col suo genero. V'invito a leggere la terza lettera che gli scrivo, e che sarà inserita nell' Antologia.

AL MEDESIMO.

Firenze 2 *agosto* 1822.

139. Dopo aver fatte delle fermate or di più or di men lunga durata a Ginevra, a Milano, a Reggio, a Bologna, eccomi alfine in Firenze un' altra volta. Ci resterò, o non ci resterò? Io nol saprei dire, ed è per me indifferente, come debb' essere per gli altri, ed anche per voi; perchè trattandosi degli amici degni di stima, cioè de' buoni, uno de' quali voi certamente

siete, si possono amare e stimar da per tutto. Certo è che dove mi poserò quest' autunno, mi poserò pel breve resto de' miei giorni.

Sapeva la pubblicazione del vostro s. Benedetto: ma non ne ho veduto ancora un verso, e mi prevarrò della vostra cortese esibizione. La critica più inetta che possa farvisi è quella del romanticismo del tema. Io son di parere che i temi romantici, cioè i temi tutti della storia del medio evo fino al risorgimento delle lettere italiane, siano da preferirsi agli antichi ed ai mitologici. Così hanno fatto Dante, il Tasso e l'Ariosto. Quello che non credo doversi ammettere, è il romanticismo delle regole, dedotte da ciò che han fatto i nostri maestri greci e latini. Ma ciò in altro tempo e in altra occasione più opportuna.

Vedete che tempi! Da Parigi mandai a diversi amici in Italia *sous bande* una trentina di copie di certi deboli sì, ma certamente affettuosi versi alla memoria della buona contessa. Ne fosse arrivato un solo esemplare! Il male si è che non ho, cioè non me n'è rimasta, se non una copia. Mi sarebbe venuto in pensiero di ristamparlo quì: ma come per l'opportunità fu compatita la composizione la prima volta che uscì, cessata questa opportunità, sarà ella compatita la seconda? Rispetto a Gargallo, io non so come se la pensi: ma sono tentato di confonderlo nell' idea generale, ch' io ed altri hanno sul carattere nazionale di siciliano, e quindi escluderlo da un certo numero ch' io ne conosco.

Mille cose al mio vecchio amico. Godo che sia ben fornito di danaro, ma molto più che si conservi

in buona salute, di cui gli auguro la continuazione. Salutate il fratello, la vostra consorte, e date per me un bacio ai figli vostri. Soddisfate al vostro genio, trattando il bel tema che avete scelto. Voi sarete, se non di prim'ordine, certamente una visibile stella del cielo letterario d'Italia: e quei che verranno, mentre io ed altri molti si credono esser Sorii e Rigel, ci troveranno forse fra le stelle minutissime ed indiscernibili della via lattea. State sano.

AL MEDESIMO.

Firenze 20 *agosto* 1822.

140. Rispondo all'ultima vostra del 10 corrente nell'atto di partire per Ragusa, dove vado a passare il settembre, invitato da uno di que' patrizi, che con altri dello stesso paese è stato trentacinque anni fa mio buono scolare di matematica a Siena.

Vi sono obbligatissimo dell'idea che vi è venuta di me rispetto al giornale ec. Ma siccome da 25 anni in qua non penso più alla politica, anzi mi rido di coloro che sognano chimere di governi, e li rispetto tutti, benchè non ne ami che pochi, ed ami la religione in cui son nato, perciò in nessuna maniera mai mi piacerebbe l'entrare in questi campi, dove sono più spine che fiori, in tempi sì burrascosi.

Non ho ancora potuto avere dal Nistri il vostro poema. Forse arriverà stasera dopo la mia partenza, e lo recherà a Viesseux. Lo lascerò dunque al mio amico prof. Domenico Valeriani, che me lo serbi al

mio ritorno verso la fine d'ottobre. Mi dispiace assai l'incomodo della vostra consorte, cui insieme con tutta la vostra famiglia farete i miei cordiali saluti, non obliando il vostro vecchio amico, che ha trovato il vero plato d'Aristofane: ditegli che gliene auguro un lungo godimento. *Vale et ama tuissimum* Lampredi.

AL MEDESIMO.

Parigi 18 *febbraio* 1824.

141. Quando i sig. coniugi Orloff erano in Napoli, voi traduceste alcune favole russe: e allora forse non sapendo o non pensando, che un giorno comparirebbero con altre molte tradotte da altri non pochi de' migliori poeti italiani e francesi in una magnifica e nitida edizione, non ci metteste tutta quella cura ed eleganza di cui siete capace, come uno dei più accreditati poeti moderni, quale certamente voi siete. Io parlo della favola che vi accludo, la quale mi sembra molto scomparire in faccia all' originale, e specialmente in faccia alla traduzione francese di M. Viennet.

Non mi pare, per esempio, che c'entri in alcun modo l'idea della *mogliera*, della quale l'originale non fa menzione; che il *cuoco* recasse il piè *per sorte* (o a caso) all' osteria, quando ci andò per l'anniversario della comare ec. Mi pare in una parola, che le idee dell' autore russo debbano meglio svilupparsi, perchè nella versione italiana si senta tutto il sapore della francese, che ugualmente vi accludo per dimostrazione di quan-

to vi dico per mera amicizia, e non per arrogarmi autorità veruna sopra di voi.

Qualunque sia la vostra decisione, rispondete *quid faciendum*, non a me, che forse quando giungerà la vostra risposta non sarò più in Parigi, ma allo stesso sig. conte Orloff, il quale gradirà i vostri caratteri, come di persona ch' egli stima moltissimo. Egli, come la contessa, che è sempre amabilissima, come sempre sofferente, vi salutano distintamente.

Se posso servirvi, scrivendo voi al conte, comandatemi liberamente, perchè egli saprà certo il luogo della mia dimora. Io sono molto obbligato a questo gentilissimo signore, dal quale ho avuto una generosa ospitalità e prima e dopo il mio viaggio in Inghilterra.

P. S. Non mi è caduto neppure in mente che voi vi possiate offendere della libertà, con la quale vi dico il mio sentimento sopra questa vostra produzione, alla quale credo che non abbiate dato quell'importanza che merita presentemente.

V'invito a scrivere in Parigi direttamente al cav. De Angelis, rue Montmorency N. 4, e di mandargli la nota delle vostre opere o poesie stampate. Egli ve ne prega per mezzo mio come incaricato de' nomi degl' italiani di qualche celebrità viventi per la Biographie des contemporains. Gli editori sono alla lettera N., e da questa sino alla Z potrete regolarvi per mandare i nomi e le opere d'altri, che crediate degni d'esser nominati.

AL MEDESIMO.

Napoli 11 maggio . . . .

142. In tanto trambusto di cose tutti mi dicono: Che vi ha scritto Ricci? Ed io rispondo: Nulla affatto: e forse ha ragione: ma almeno vorrei che mi scrivesse qualche cosa di se, e della sua salute, e qualche cosa ancora di certi miei sonetti cattolici, che gli ho mandati, e non mi ricordo neppure se gliene ho mandato un terzo, che finisce » *Ecco la gloria*, *e il vero onor del tempio.* » Ma me lo accennerà, perchè mi scriverà subito due sole righe di risposta a questa: e se non gliel' ho mandato, glielo manderò, perchè egli è il più cattolico di tutti.

Non avete avuto ancora nessuna risposta da Firenze? Ma spero che non avrete mandato il mio brutto e minuto manoscritto relativo all' Albizi, e che perciò l'avrete presso di voi: perchè volendolo pubblicare, mi toccherebbe a rimetterlo insieme, il che mi annoierebbe sì, ma non sarebbe molto difficile: se non che il mal' umore cresciuto mi farebbe forse prevaricare dalla moderazione, e accrescere il ridicolo.

AL MEDESIMO.

Dal Vomero l'undici di novembre.

143. Eccovi il consulto iatrico per la vostra damina. Io le auguro di cuore un buon effetto, come auguro miglior salute a voi ed a me per ragioni più

particolari. Io non ho altro merito di quello d'insistere per la più pronta spedizione. Il conte stesso, come vi scrissi, s'incaricò di mandare al medico la vostra istruzione.

Io sto facendo dei vaselli colla porcellana d'Arato. Ringrazio Dio, che posso vincere un' altra volta nella lotta contro un ministero peggiore di quello assai, che si sta processando in Francia. Io parlo, come vedete, de' miei nervi, che sono i ministri di comunicazione fra l'anima e il corpo, come i Dillele e Cortier fra Carlo X e i francesi. Fra non molto la famiglia Ricciardi, ed io incomodissimo, ma ben trattato piantone, con essa partiremo. Vi raccomando Dante e Montrone: ma tenetevi più breve che potrete, se vi piace di lavorare sulla mia idea.

AL MEDESIMO.

Napoli 5 *luglio* 1828.

144. Accuso la carissima vostra de' 26 giugno prossimo passato, nella quale era acchiusa la commendatizia del padre Bini, leggendo la quale, ho visto con mio grandissimo piacere, essere quello stesso che io aveva conosciuto a Perugia. Aspetterò a scrivergli direttamente, quando sarò a Montecasino. Per ora ringraziatelo voi per parte mia col vostro bel garbo di naturale eloquenza. Mi par d'avervi scritto che ho dovuto differire la mia partenza per motivo d'una cura di denti, che non posso fare se non quì. Quando vi sarò giunto, farò le vostre parti con quel degnissimo

sig. archivista. Se vi riacquisto un poco di salute, cioè qualche grado di vigor fisico, e specialmente morale, cioè se mi riesce di diminuire almeno quel languore morale, che mi tiene non poco abbattuto, penso di fissarmi in quell' arcicenobio, perchè in istato migliore non sarò certo una bocca inutile, ma mi occuperò nella istruzione di quei giovani. Sopra di ciò sono già in corrispondenza con quel nuovo reverendissimo abate prelato.

Io non so, nè posso immaginare in che abbia potuto dispiacervi il . . . se non fosse per accidente probabile, che la mia impazienza abbia svegliato la sua: nel qual caso lo scuso, e vi prego di scusarlo ancor voi. Per altro vi prego di dirgli, che in tutti i modi vorrei avere il commentario del padre Cesari sulla vita di T. Chersa: onde me la mandi ancora per la via dispendiosa della posta, avvertendomi della spesa che avrà fatto egli stesso, che io gli rimetterò subito per mezzo di questo padre provinciale Nembola. Il corrente calore eccessivo della stagione mi annienta quasi le poche forze, che mi lasciano i miei nervi sconquassati . . . Ma speriamo sempre che madonna Igea ritorni a visitare un povero diavolo, che la implora con fervore. Se non è con me, sia almeno con voi, e con la vostra famiglia.

AL MEDESIMO.

Dal Vomero 20 *marzo* 1829.

145. Mentre negli scorsi giorni andavo leggendo nell' Antologia di Firenze parecchi articoli ben lavo-

rati, e fra questi molti del mio trigrammatico K. X. Y, mi sono poco fa imbattuto in uno, che gli dà luogo a parlar di voi, come autore dell' Italiade e del s. Benedetto (N.° 96 fac. 69). Egli ne parla con tanto favorevol sentimento, buon senso e scelta elocuzione naturale, che mi ha commosso tutto, e gli perdono tutto, come avea fatto poche ore innanzi; ma ora pel piacere che ho sentito nel vederlo rendervi la dovuta giustizia opportunamente mi dispiacerebbe, anzi sarei dolentissimo, che non avesse luogo la preghiera che due giorni fa ho mandata a D. Pietro Odescalchi, che se non era cominciata la composizione tipografica dell' ultimo articolo, che per mezzo vostro gli mandai, la sospendesse, e rimettesse l'articolo a voi o a me. Io gli condonerei tutto per la grata sensazione che mi ha fatta provare in mezzo alla mia tristezza abituale, ancorchè invece di aver detto quell' *ottimo vecchio*, avesse detto quel *pessimo vecchio*. Vi prego dunque di scriver subito a Salvagnoli, dicendogli, che ancora che la composizione sia cominciata, la sospenda senz' altro, e vi rimetta l'articolo. Gradirei che pubblicasse l'altro, che ho accluso, per l'omissione fatta dal Betti, che non ha eccettuato il Gargallo nostro dalla lista degl' *irti e slombati* traduttori d'Omero. L'ho inchiuso nella lettera suddetta a Don Pietro. Anzi se il Betti credesse d'essere un poco punto (il che ho evitato quanto ho potuto, secondo la mia qualsiasi arte di scrivere), tolga pure qualunque espressione o pensiero purchè il senso corra. Vi raccomando quest' affare a cui (riguardando voi) son mosso più dal cuore, che da altra facoltà dell' animo. Che dite poi di

que' sonettacci triobolari che vi mandai? E questo papa quando si eleggerà? *Quae tantae caussa morae?*

AL MEDESIMO.

Napoli 8 dicembre 1830.

146. Ho ricevuto le due vostre ultime graziosissime lettere: e poco avrei da dirvi, cioè, se non che i miei progetti, de' quali vi ho fatto parte, sono ineseguibili, non per se stessi, ma per lo stato di languore, quasi direi *mortale* nel senso più stretto, a cui m'ha ridotto, oltre la malattia abituale de' nervi, un catarro terribilissimo, che m'ha ridotto ad una specie d'agonia, propriamente detta: talchè sia io, o fra le delizie di un palazzo reale, o nella famiglia Ricciardi, che poco ne differisce, o in una prigione la più orrida della vicarìa, io sono un uomo *nullo nullissimo*, sofferente agonia di morte e infelicissimo per tutto. Fossero almeno felici gli amici, e specialmente voi, che più d'ogni altro lo meritate! Quel che più di tutto mi colpì nella vostra biografia di me, è ch' ella non sia stata una vera necrologia: tanto mi dispiace la vita, benchè io la vegga non solo onorata, ma difesa dalla vostra penna, che veramente appartiene all'ala della vostra immortalità. Vorrei dirvi molte cose, ma sono in uno stato, che appena, benchè male, posso dir queste. Vi raccomando di avvisarmi se progredisce, e in tal caso, quando sarà al suo termine l'edizione romana della mia parafrasi de' salmi. Io poco valore do a tutte le altre cose mie, ma gran-

dissimo a quest' una per lo scopo che mi proposi nel farla, e che potei compire non so come.

Vi ho accennato di sopra, che anche sortendo, come pare, un esito felice, io non lo metterei in atto, perchè nella mia assoluta nullità è meglio che io resti, come sto, sempre pregando la misericordia divina, che tolga al mio spirito ogni commercio con un corpo ridotto sì spossato, miserabile e doloroso. Io, che crudelmente v'accenno i molti e gravissimi miei guai, chiamo crudele voi, che m'accennate i vostri solo men gravi, perchè voi non soffrite, e Dio ve ne guardi, come soffro io, una malattia che avvelena e distrugge il principio della vitalità, mentre tuttavia si vive, desiderando di vero cuore la morte, e chiedendola a Dio come un dono: e con tanto maggior fervore si chiede, che si spera d'avere accomodato la sua partita con la giustizia divina, secondo i principii della rivelazione, sola àncora agl' infelici, come in tanta tempesta di fisica spossatezza di membra e languore di spirito. Cesso dallo scrivere, perchè non posso più. Aspetto il vostro giudizio più sulla lettera apologetica, che sull' Arato. Questo riguarda il mio povero e travagliato ingegno, e quella l'uso che ne ho fatto quando così non era.

Peppino, figlio del conte, si è messo alla testa di alcuni o dotti o letterati suoi compatriotti per l'opera di cui vi accludo il programma. Io lodo in questa intrapresa il desiderio ch' egli mostra d' occuparsi utilmente: e sebbene io non possa entrare nel numero de' suoi cooperatori, gli auguro, e spero che l'opera sarà utile e buona. Ve ne mando il programma, perchè,

come è l'uso, lo facciate conoscere ai vostri amici, e gli procuriate associati costà, ed in Roma specialmente.

AL MEDESIMO.

Dal Vomero 25 *maggio* 1830.

147. Ho indugiato due giorni a rispondervi, perchè volevo sapere qualche cosa di più particolare di quell' ambasciata o piuttosto notizia datami da d. Giovanni Galletti, cui ho scritto; ma questo giovane, che io credo e conosco cortesissimo, non mi risponde ancora e temo che non creda dovermi dire di più. Aspettiamo dunque un altro poco per questo: ma intanto sappiate che nulla di più ho udito nè veduto dopo la notizia di quella strana ricerca, fatta al fratello del detto don Giovannino, dove io stava a Napoli: dico *strana*, perchè l'ho detto a tutto il mondo con le stampe, almeno cioè a chi sa leggere e legge. Io sapeva che il padre Inghirami non sarebbe stato eletto per l'onorevole (sì per lui, ma non opportuna pe' bisogni scolopici) opposizione gran-ducale. Voi mi scrivete essere stato eletto il padre, non ho ben rilevato se Capella, o Casella. Io non ho mai conosciuto nè l'uno nè l'altro nella religione: ma l'elezione gli attira una buona opinione quale ch' ei sia, ed inoltre voi mi dite, esser lui vostro amico. Tanto basta perchè sia ancora il mio, fosse anche vivo il duca Mollo, o Vecchioni, o Canosa.

Il marchese Gargallo mi domandò *che cosa mi pareva del vostro idillio*. Io gli risposi fra denti con

un certo sorriso, che non so s'egli capì. Non era certo di disprezzo nè per lui, nè per altri; ma d'una maraviglia un poco biliosa, essendo io molto soggetto alla bile, che mi dispiace non sia la splendida di Giovenale o di qual' altro sia. Fatto sta, mio caro Ricci, che ho finito l'alberello d'Oppiano, che certo non ha fatto l'uffizio dell' oppio. Vi manderò probabilmente il canto ultimo della pesca delle balene, che m'è parso un gran quadro del Borgognone, o della vittoria di Costantino sul ponte Milvio. Io ho forzato alla meglio il pennello, ed ho seguito tutti gl'impulsi ch'io sento per la struttura imitativa dell' endecasillabo: ma temo d'avere un poco troppo sfoggiato, il che voi ed altri mi direte colla solita candidezza. Anzi quando l'avrete letto, lo spedirete voi stesso a Firenze a chi vi dirò, perchè voglio che lo legga Niccolini, il quale è uno degl' incoraggiatori rispetto all' Iliade, ma per semplice prevenzione favorevole, perchè nulla ancora ne ha veduto. Ora io non so se intraprenderò a endecasillabizzare l'*Argonautica* od altro; giacchè all'età, di cioè alla porta di settant' anni sono astretto dalla mia tormentatrice musa a lavorare più in un giorno, che in un mese, quando io ne aveva trenta.

AL MEDESIMO.

Dal Vomero 17 *febbraio del* 1830.

148. Benchè io arda di desiderio, e tutti di questa casa ospitale bramino sapere ciò che avete fatto del vostro graziosissimo idillio, io non voleva importunar

vi intorno a ciò. Ma ieri essendo io andato, cioè calato a Napoli, dopo circa tre mesi, molti me ne parlarono e volevano sapere se fosse stato pubblicato. Fra questi d. Giacomo Figliuoli, cui non potei darlo, perchè il marchese Gargallo non me lo ha rimandato. D. Giacomo stesso mi ha parlato con grandissimo contento d'una lettera che gli avete scritto sulla sua commedia del Mecenate, che quì è stata recitata con bel successo.

Avrete già saputo la morte del cav. Medici a Madrid. Oh qui veramente esclamerete con me: *nulli flebilior quam tibi*, *Lampredi*! anche facendo la *e* breve per fare il dattilo. In lui era posta tutta la mia speranza, ed era ben fondata, meglio che nel priore. Bisognerà dunque attenersi a questo filo, che non ha per me altra consistenza, se non in quel capo che voi tenete colla vostra benefica mano d'una vera e calda amicizia. Veramente il non aver dato corso a quella mia memoria è buon segno: ma sono tanto infelice, che mi macero anche e diffido nei sogni di buona speranza. Avete ben ragione di dire, che qua i tipografi sono lenti. Lo credereste? Non ho potuto ancora presentare al conte la mia lettera con pochi saggi dell'Odissea: ma, se Dio vuole, l'aspetto uno di questi giorni, e subito ve l'invierò sotto striscia. Ma ricordatevi, che voi non mi avete mai mandato la vostra lettera al medico Morichini, co' sonetti ec. Io sto adesso massacrando il poema di Trifiodoro *Sulla presa di Troia*, datomi da Selvaggi. Ma questo lavoro m'annoia quanto mi dilettava quello dell'Odissea, o almeno m'illudeva: e nel mio caso l'illusione è un rimedio palliativo.

Riguardo a quanto io vi ho scritto intorno ad alcuni saggi dell' Iliade mandati all' Arcadico, e specialmente a Biondi, pare che la mia lettera sia andata smarrita. Non ne discorriamo dunque più, e presupponiamolo per mia quiete. Ne riparleremo questa estate, specialmente se potrò andare a Roma. E dico, se potrò: perchè io non credo che sarò in istato d'andarvi, come ardentemente vorrei sì per lo stato della mia salute, come per quello della mia borsa, e sì per la volontà de' miei antichi colleghi, i quali non sapranno che farsi di un coccio di vaso, che altre volte serviva pure a qualche cosa, ed ora non ad altro, che a riattare un vecchio muro, o ad essere d'incomodo a chi passeggia, che gli da un calcio e lo allontana dal piede.

AL MEDESIMO.

Dal Vomero 20 giugno 1830.

149. Io non sono sollecito del vostro silenzio da breve tempo, non perchè io creda che voi dobbiate dirmi qualche cosa di consolante in cose che non dipendono dalla vostra volontà: e dipendessero elle pure! ma perchè temo sempre che non possiate scrivere per motivo di salute: e questo timore mi affligge, cioè accresce la mia abituale afflizione fisica. Non nego peraltro che mi piacerebbe sapere qualche cosa sulle vostre pratiche scolopiche. Se io fossi più in forze o meno travagliato negl' ipocondri, ci metterei assai più d'importanza: ma ce ne metto non poca per alcuni riguar-

di, e perciò vorrei sapere in quale stato sono le vostre pratiche, e qual probabile risultamento ne sperate, seppure non le avete rotte. Di Firenze nessuna lettera a me: e così doveva essere. Ma ne scriverò una io a suo tempo, che a qualcuno piacerà poco. Io lavoro assai meno a' questi caldi, dopo finiti i due poemi di Oppiano. Ho peraltro fatto il primo canto e la metà del secondo dell' Argonautica, cioè ho già accozzato circa duemila endecasillabi argonautici dal principio di giugno sino ad oggi. Io aveva scritto e sigillato questa lettera a monsig. Muzzarelli: ma riflettendo che mi sono permesso certe osservazioni critiche sopra una sua ode, che mi ha mandato: e temendo, perchè non bene ne conosco l'indole, ch' ei possa gravarsene: ho pensato di riaprirla fresca fresca, e di accluderla a voi, che conoscendolo meglio, o gliela invierete di costà o la brucerete: pregandovi peraltro d'incaricarvi di alcune altre piccole cose contenutevi, e di avvisarmi di ciò che avete creduto bene di fare.

Il conte, la contessa e tutti vi salutano. Domani a sera, giorno onomastico della contessa, si reciterà il *Disperato per buon cuore* di quel matto bell' ingegno di Giraud, e spero di sorridere in mezzo alle mie melanconie. Datemi le vostre nuove, che aspetto ansiosamente: e voi sapete, che il mio soffrire si chiama *ansia* ipocondriaca.

AL MEDESIMO.

Napoli 18 gennaio del 1831.

150. Dopo molti andirivieni dell' uno e dell' altro figlio del principe Zurlo, ho finalmente ricevuto il vostro bel poema sulle conchiglie, che leggerò alla meglio che potrò. Nella prima che mi scriverete mi direte se i giornali, e quali, e come ne hanno parlato: perchè io non l'ho veduto fin quì in alcuno, e non è maraviglia, perchè ne leggo pochi, e poco in essi.

Nel vostro libro ho trovato i due graziosi quadrettini per il presepio, che passerò a donna Irene e agli altri di casa. Ho trovato ancora il soggetto del consulto, che domani manderò al chirurgo sig. Galbiati con 30 carlini, ricognizione del consulto passato, e li mando io, perchè alla mia povera borsa gli ho trovati, e quì il conte e la contessa mi hanno sempre troncato il discorso, e non vorrebbero condannarvi al pagamento verso il loro chirurgo, nè mi hanno detto che penseranno a indennizzarlo per voi. Così credo di adempiere il vostro desiderio: e quando avrò il consulto, ve lo invierò subito: voi poi mi direte se devo rinnovare la ricognizione. Per questa somma mi sono informato da un onesto medico amico mio, e mi ha detto esser sufficiente ed onestissima.

AL MEDESIMO.

Dal Vomero 27 ottobre 1831.

151. Da un' altra lettera vedrete, che io voleva mandarvi alcune copie di più di questi due miei opu-

scoli per ispacciarsi a Roma: ma non avendo trovato occasione per molti giorni di spedirvele, non ve ne mando se non cinque copie respettivamente. Una per voi, una pel padre Rosani (il quale se la mandasse a Ragusa, ne avrà un'altra da me con un semplice vostro avviso), una pel Betti perchè l'annunzi nell' Arcadico, ed una per monsignor Muzzarelli. Avendone mandate 300 copie in Toscana per rifarmi delle spese di stampa, me ne sono quì andate in fumo dugento, senza prendere un soldo: perchè io non ho il coraggio di domandarne il prezzo, e tutti le domandano arditamente. Contentatevi di queste poche, e sappiate che se Rosani manderà la sua a Ragusa, io conserverò per lui la mia. Se un libraio di Roma ne volesse, ditegli che sono a Livorno depositate presso lo stampatore libraio Glauco Masi per essere diramate in Toscana ed in Lombardia.

Altro non ho da dirvi, se non che mi sento sensibilmente diminuite le *pochissime* forze fisiche che aveva: sicchè sono per divenire *truncus ficulnus inutile lignum* d'Orazio. Scemano per conseguenza anche le morali, e sarà quel che Dio vorrà. Io seguo a dire il *fiat voluntas tua*. Aspetto una risposta a questa e ad altre mie precedenti. E *debolmente* mi confermo.

D. S. Se non era la gentilezza dell' intendente sig. principe Zurlo, che si è incaricato di portarvi queste copie, Dio sa quando avrei avuto occasione di spedirle! Si pubblicherà poi, quando Dio vorrà, il mio Oppiano a Palermo: ma si pubblicherà con l'indirizzo della caccia a Scrofani, e della pesca a voi, autore del bel poema sulle conchiglie, abitanti marini.

LETTERE

DEL MARCHESE

TOMMASO GARGALLO

A MONSIGNOR C. E. MUZZARELLI. ROMA.

Di Napoli 5 *maggio* 1831.

152. Lo crederestc? il diploma della mia nomina ad accademico filergita dell' ateneo di Forlì del 7 gennaio prossimo passato, da voi rimessomi con vostra favoritissima del 19 dello stesso mese, mi è quì arrivato ierlaltro dopo quattro mesi, o, per dir meglio, l'ho trovato nel mio tavolino. Ciò sia detto a giustificazione di così lungo ritardo, che senza mia colpa avrà dovuto farmi comparire inofficioso e con gli accademici, che mi hanno onorato di questa loro aggregazione, e con voi che l'avete spontaneamente promossa. Il ritardo medesimo mi sconsiglia di ringraziarne direttamente il sig. direttore P. G. Bofondi: considerando che il farlo dopo sì lungo intervallo sarebbe come si vuol dire, una minestra riscaldata. Se recomi a gloria il vedermi scritto nell' albo, dove leggonsi i nomi d'un Daniello Bartoli e d'un Giamb. Morgagni, non mi reca poi minor piacere un nuovo titolo di collega al degno e ch. monsig. Muzzarelli. Più bensì di questo pregevole titolo mi onoro di quello ec.

AL CAV. A. M. RICCI. RIETI.

Napoli 25 *ottobre* 1820.

153. La vostra piccola lettera mi ha liberato da una sollecitudine ben grande: da quella cioè del ricapito del noto pacco. Vi è arrivato in salvamento, e così ancora possa continuare il suo viaggio sino al sig. Anguillesi! Giacchè egli si è accinto di dar un estratto della mia versione, era ben giusto che la possedesse in proprietà. A suo tempo, quando uscirà l'articolo, vi prego di mandarmene un esemplare, giacchè quì non saprei da chi procurarmelo.

Attendo ancora con ben' altra impazienza il vostro giudizio su la mia satira VII di Giovenale. Sto tirando di lungo, e non me ne rimangono che due da sottoporre alle seconde cure, le quali poi si replicheranno, sin che potrò in parte appagar me stesso. Ho intanto saltato il maggior fosso, quello vale a dire della IX così piena di altissimo fango, da restarvi impantanato Micromegas, che era lungo non so quante miglia, non che io, che son corto non so quanti pollici. Eppure, il credereste? Parmi avere rivoltata e maneggiata tutta quella crema della contessa Civillari, senza sporcarmi le mani, nè farne sentire il puzzo. Oh! sì la vedrete, vedrete anche questa . . . Benedetto Giovenale, che mi dà opportunamente di che occuparmi, e, quel che è più, mi toglie il tempo di legger gazzette! Ne corrono tante, e poi tante, ed io in odio delle tante non leggo nè anche il lunario, per rilevare la data, che or ora dovrò apporre a questa lettera.

AL MEDESIMO.

Napoli 12 settembre 1821.

154. Niuno più di me è in grado di compatire il bel difetto di abbandonarvi talvolta all' impazienza dell' estro. Boileau caratterizzava Racine come un bello spirito, a cui egli avea insegnato a fare dei versi *difficilmente*. Quel vostro difetto è lo stesso che Orazio imputava a tutti i romani poeti, ed al quale attribuiva il non aver potuto attingere l'altezza de' greci: *Offendit unumquemque poetarum limae labor et mora.* Anche io, senza presumere ad altrettanta lode di vivacità, era impazientissimo, e quindi scorrettissimo, e debbo a Pindemonte, cui conobbi la prima volta a' 17, i salutari avvisi, che moderarono quella viziosa effervescenza, nella quale continuando, non avrei certamente impiegati oltre a 20 anni nel mio Orazio.- Piacemi che non abbiate trovate irragionevoli le poche osservazioni allo *Stabat*: ma d'ora innanzi esigo da voi che abbandoniate sì fatti impegni, o che almeno, se per l'occasione fuggitiva vi troviate in grado di gettarne qualcheduno su la carta, vi asteniate dal dargli la menoma solennità. Accetto poi di cuore la reciprocanza di riveder le nostre cose, compromettendomi d'una esatta severità come censore, e d'una esatta docilità come censurato.

La mia Calliroe continua ad occuparmi indefessamente, e mi dà qualche lusinga di non essere ingrata alle mie cure. Ve ne manderei qualche squarcio se avessi la pazienza di copiare: ma vedrò di farlo quando l'opera sarà più avanzata.

AL MEDESIMO.

Milano li 18 giugno 1824.

155. La vostra carissima del primo corrente direttami per Modena è venuta a raggiungermi in Milano, dove la risposta alla presente, se me ne degnerete, mi ritroverà certamente. Dopo un lungo intervallo la suddetta vostra m'è stata piacevolissima. Piacevole altresì il vostro suffragio sulle mie poesie giovanili, se non che mi fa ombra la troppa vostra parzialità. Ora mi attendo veder le vostre, ed approvo anticipatamente la diligenza che mi dite avervi adoperata. Se la lima arriva a pareggiare la prima creazione, voi salirete in cima in cima del Parnaso, ed io dovrò guardarvi col telescopio. Oh quanto desidero una volta vedere il vostro san Benedetto! Il nostro De Rossi n'è impaziente al pari di me. Le tante lodi che date al nostro amico sempre più mi confermano la vostra parzialità verso gli amici vostri, e giustificano la tara che fo al vostro giudizio sulle mie bagattelle. Quanto a me, resto fermo nel mio parere di crederlo un buon uomo e niente più. - La mia commedia fu recitata dai filodrammatici di Modena: ma io non potei esserne spettatore, perchè allora trovavami a Parma, e giusto allora si verificò la coincidenza dell' imminente partenza del duca per Reggio. In questa collisione fu duopo obbedire il duca, che volle sentirla e non aspettare il ritorno dell' autore. A suo tempo la vedrete stampata, e ne giudicherete da voi stesso. Nulla posso dirvi del mio ritorno, perchè nulla ancora ho

fissato: ma sarete progressivamente avvertito della mia peregrinazione. Mio figlio, il conte, è già venuto a raggiungermi sin dal giorno 14, e la mia gioia n'è stata indicibile. Egli ed il fratello vi salutano.

AL MEDESIMO.

Firenze 3 *dicembre* 1825.

156. Conoscendovi, non potrei mai dubitare della vostra fiducia nella sincerità della mia amicizia; e perciò sono inutili in me le querele, in voi le giustificazioni. Quello che mi fa essere indiscreto è appunto lo zelo della vostra gloria: ed assicuratevi pure, che se non fossi convinto del vostro sommo e feracissimo ingegno, capace di cose grandi e d'una fama solida e durevole, non mi affibbierei la cintola del pedante annoiandovi con avvertimenti e consigli. La vostra Georgica de'fiori certo mi sta a cuore in particolar maniera, essendone stato il mediatore presso l'augusta arciduchessa. Approvo altamente che vi siate astenuto dall' uso delle note mitologiche. Virgilio ed Orazio non apponeano note ai loro versi. Ditemi quando potrò avere la suddetta Georgica. Per prima imboccatura me ne potrete mandare una mezza dozzina di ben legate, ed in carta distinta, aggiungendovi una lettera alla prelodata principessa, in cui le esibirete quel numero ch' ella ne desidera per distribuirle. Vi unirete altresì il s. Benedetto, ed io m'incaricherò del ricapito. I principi hanno fissato un articolo convenzionale di non accettar regali di libri di qualsisia autore; appunto per dispensarsi dalla noia di

dar compensi. Pure, quanto a questo granduca, potrete addirittura mandarmene due o tre esemplari, prendendo sopra di me l'incarico di far che li accetti, e nell' una maniera e nell' altra ve ne manifesti il gradimento, purchè avvenga nel tempo della mia dimora in questa città. Egli è andato a Pisa dove si tratterrà tutto questo mese, ed io andrò di suo ordine a raggiugnerlo nell' entrante settimana.

Non potea dubitare della vostra compiacenza per la decorazione da lui conferitami, alla quale avreste anche voi diritti maggiori.

Senza saper come, trovomi quì tanto occupato, che non ho potuto nè anche pensare alle notizie biografiche che replicatamente mi avete richieste. Ciò non ostante, ad oggetto di compiacervi, vedrò di raccozzarle fra questi giorni, dopo aver data una sfollata alle molte lettere, che, come tante importune creditrici, circondano il mio tavolino, tra le quali alcune non di lieve importanza.

Giordani ieri l'altro fu a pranzo da me insieme con Niccolini. Passammo alcune ore giocondamente, essendo due persone piacevolissime: e quantunque *toto coelo* discordi in alcuni punti essenziali, pure io, che non fo il missionario, non mi offendo della loro maniera di pensare, e mi diverto dei loro discorsi in tutt' altra materia. Sono veramente originali: ma l'eloquenza di Giordani, e la serietà, e le frasi allegoriche, e le metafore di cui si serve, parlando specialmente di coloro che non gli vanno a sangue, ti fanno crepar di ridere. È contentissimo d'essere stato nominato accademico della crusca. I tre nominati furono egli, il

prof. Parenti di Modena con pluralità, ed il vostro servo Brighella con pienezza di voti. Vi confesso che così fatta unanimità, e la compagnia dei due anzidetti accademici, mi ha renduto assai gradita quest' aggregazione, ambita da tanti e così parcamente e stiticamente accordata.

In questa settimana non ho potuto riveder Gino, il che farò prima di partire per Pisa, e vi riscontrerò di quello che si potrà combinare pel vostro raccomandato. - Il nostro De Rossi vi avrà mandato copia d'una mia inezia scritta il giorno di s. Carlo per la piccola arciduchessa Maria Carolina, tradotta dal sig. Lamartine. - Io attendo la vostra versione delle prime eroidi, e penso che in ciò possiate maravigliosamente riuscire per la molta conformità coll' originale, tanto nella lode dell' ingegno, quanto nel peccatuzzo della fretta.

AL MEDESIMO.

Di Napoli 28 *ottobre* 1829.

157. Nel rispondere alla vostra del 22, lasciate che cominci dall' alleggerire il mio cuore da un gravissimo peso, che sinora ho portato, dissimulandolo, per non affliggervi. Capite che intendo parlare delle vostre conchiglie. Vi avrei fatto tremare se dopo tutte le ricerche fattene nella segreteria dell' interno, nell' istruzione pubblica, nello stesso regio appartamento, ed in tutti gli angoli, nè avutane notizia, nè sentore, dopo infine impegnatone Campofranco, che fece il fat-

tibile, vi avessi detto che tutti mi avevano aperte le piante delle mani, e convenivano in credere il manoscritto si fosse interamente smarrito. Ma *aurum irrepertum, et sic melius situm, cum terra celat, auro detruditur.* Io n'era desolato. Insomma trovo un mezzo, che debbo più alla fortuna, che all' industria. Le fatiche di chi se ne incaricò non sono state indifferenti, e perciò non poteano esser gratuite; ma nè di fatiche, nè di mercede voi dovete saper nulla, mentre io mi tengo largamente compensato delle mie sollecitudini e di qualunque interesse col piacere che ora sento nel potervi annunziare tutto ad un colpo, che il manoscritto è stato ritrovato, è stato rimesso alla segreteria dell' interno, da questa passato all' istruzione pubblica, da essa commesso al parroco Giannettasio, fattone il rapporto favorevole, restituito dal ministro Amato, ed ora sul momento d'essere riferito in consiglio. Ah! respiriamo un poco: ed ecco che tutti i collaboratori da voi datimi possono con noi congratularsi della riuscita delle mie pratiche. Credo immancabile l'accettazione della dedica, onde poi pensare allo stampatore: e quando ancora, per impossibile, non si accettasse, abbiamo sempre assicurato il manoscritto e resta a mio carico il trattar per l'edizione.

Ho piacere che non sia urgente l'affare dell' articolo biografico. Io cominciai a dettare alcuni cenni, che per ora ho sospeso. I vostri progressivi impulsi me ne faranno curare la continuazione.

AL MEDESIMO.

Di Siracusa a 4 marzo 1834.

158. Rispondo alla vostra del 6. Ho inteso della statua che si pensa alzare in Palermo al nostro augusto sovrano Ferdinando II: ma notizia positiva non ne ho avuto. Ad onta di ciò le premure dell' Emo e dottissimo sig. card. Zurla, animate dalla vostra mediazione, sono state da me immantinente secondate, molto più che favoriscono l'egregio scultore cav. Fabris, che gode di molta rinomanza. Io in verità non mi ricordo di aver veduto alcuna delle sue sculture: ma l'*estime sur parole* merita i suoi riguardi, comecchè meno efficaci di quelli che debbonsi *à l'estime sentie*. Ne ho dunque scritto al principe di Fitalia e ad altri miei amici, pregandoli insieme di somministrarmi le particolarità del luogo, della grandezza della statua ec. nel caso che il progetto sia vero, e che non si trovino già impegnati. Di questo dubito forte: molto più che abbiamo in Palermo un certo Villareale, che fu uno dei primi scolari di Canova, e che alla sua prima uscita menò gran vampo. Gli si presagiva nullameno che il *Tu nunc eris alter ab illo*. In effetto anche in Caserta esistono alcune sue opere. Tant' è, che ritiratosi poi in Palermo non ha nè aumentato, nè sostenuto il suo primo grado. Pure non lascia d'avere un partito che lo favoreggia: al che aggiugnesi la predilezione di concittadino. Comunque sia, sentiremo, e vi darò immediato conto di quello che ne risulterà.

Mi rinnovate il vostro desiderio di aver delle no-

tizie biografiche della mia fu buona marchesa. Ripetendovi intanto che i giornali di qua e di là del Faro ne hanno fatto degli articoli, vi suggerisco consultare il Giornale delle due Sicilie 1834, num. 4, martedì 7 gennaio, come quello, il cui articolo necrologico è il più diffuso e distinto. Potrete anche direttamente domandarlo alla mia Annetta, che volentieri potrà mandarvela. Voi vi affliggete perchè i vostri figli vogliono accasarsi: io, perchè non vogliono. Ed a questo proposito vi fo la distinzione che meritate, comunicandovi l'annessa canzone, la quale quest'anno ha fatto le veci del *cadeau* al mio Ciccio nel suo anniversario. *Facit indignatio versus*: e siamo nel caso. M'ingannerò, ma questo è uno dei pochi componimenti, di cui tanto piacemi il lavoro, quanto me ne disgusta l'argomento. Voi meglio di me ne saprete giudicare.

LETTERE

DI

GIANGHERARDO DEROSSI

AL CAV. DI S. QUINTINO. TORINO.

Roma 11 *maggio* 1824.

159. Se mai ebbi forse tentazione di mancare di parola, vi confesso che la provo in questo momento, in cui mi accingo a mantenere ciò, che incautamente a voi promisi, cioè di darvi qualche notizia sulla mia inutile vita. In verità quale foglio sarà questo che aggirerassi sopra sì disprezzabile argomento? Pure promisi, e ad onta di ogni repugnanza la promessa adempio. Nacqui in Roma l'anno 1754, 12 marzo. Mio padre era nativo di Vico presso Mondovì, ove avea qualche antica possidenza. Chiamavasi G. Francesco, ed il suo nome di famiglia era Blengini. L'eredità di un zio materno, che lo avea chiamato a Roma, gli fece assumere il cognome de Rossi. Accasatosi in Roma con Maddalena Gelpi, io fui il secondo frutto di tal matrimonio. Fin dai più teneri anni mi fecero applicare agli studi; ma per una certa stravaganza mio padre, che non mancava di talento e d'istruzione (e di tutta la sua cultura era debitore all' educazione dei pp. della compagnia di Gesù nel collegio di Prato), affidò la mia ai padri delle scuole pie. Ebbi a maestro di eloquenza

il padre Gaidini uomo di molto sapere, e studiai filosofia sotto i padri Beccaria giuniore e Fonda.

Senza consultare la mia inclinazione fui dal padre destinato alla carriera legale. Nell' applicarmi a questa appresi un poco il greco sotto l'Amaduzzi: e dagli studi legali teorici passai ai pratici, e mi trovai inoltrato nel foro senza veruna inclinazione a quella arida strada. L'amicizia di vari uomini di lettere mi chiamava ad applicazioni più amene: i principii d'architettura e di disegno, che avevo appresi, mi rendeano inclinato alle belle arti, e procuravo di sollevarmi con queste occupazioni dalle noie forensi. Mi ricordo, che frequentando lo studio di uno dei più rinomati causidici, ad onta che forse fossi il meno ignorante de'suoi alunni, ero sicuramente il meno stimato; perchè nelle difese cercavo più le ragioni, che le autorità, e nello scrivere volevo imitare piuttosto Cicerone, che il cardinal de Luca. Ero giunto al vigesimo anno, quando essendo morto all'improvviso un ministro, nelle mani di cui il mio genitore avea confidato tutto il suo commercio, nel quale egli disgraziatamente impiegati avea dei capitali non tenui senza volersene occupare, confuso egli dall' impreveduta vicenda, mi chiese che abbandonassi la legge, e mi dedicassi al commercio. Nè anche questa carriera piaceami molto, ma obbedii: e presto vidi che la negligenza del povero mio padre avea quasi distrutti i suoi capitali, e che avrebbe valuto più il mio poco talento nella curia, che il suo piccolo capitale nel commercio. Comunque io era al commercio: ma questo mi lasciava luogo a studiare: e fu allora, che procurando di avanzarmi nelle amene

lettere, incominciai a scrivere qualche cattivo verso e qualche debole prosa. In Roma una persona, che non vestisse l'abito d'abate, e volesse mescolarsi di letteratura, era allora cosa stranissima, appena tollerata nei grandi. A dir vero irritava il mio amor proprio il vedermi per così dire esiliato dalla letteratura, perchè non cingevo un collarino, e procurai di studiare per vincere il pregiudizio che vi era contro il mio vestito. Circa a quell' epoca venne in Roma Corilla. Io avea già qualche volta tentato di dire dei versi all' improvviso, ed in quell' occasione mi resi più ardito, e la compagnia della poetessa mi animò a cantare dei versi a dispetto di una pessima voce incapace d'intonazione. Non fui mai buon improvvisatore, ma avevo il dono di una mediocre facilità. Scrivevo ancora qualche cosa per l'Arcadia, ma in verità cose sprezzabili. Nell'anno 1778 mi unii a Clementina Ingami, donna che per la sua virtù meritava consorte migliore. Delle picche letterarie mi aveano per qualche tempo allontanato dall' Arcadia e dal commercio letterario. Dopo tre anni varie discordie domestiche m'indussero a separarmi dalla casa paterna. Consigliai a mio padre di abbandonare il suo esinanito commercio. Mi ritirai con mia moglie in un quartiere rimoto della città, e consigliato da un banchiere mio amico, Angelo Stampa, mi applicai con qualche interessanza nel suo commercio di banco. La vita solitaria mi lasciava varie ore libere: ed allora fu che istigato dal principe Rezzonico senatore di Roma, persona con cui sono stato poi legato in tenera amicizia fino alla sua morte, che ancora piango, mi accinsi a scrivere un giornale intitolato Me-

morie per le belle arti in compagnia del cavalier Onofrio Boni. Io scrivea sulla pittura e scultura. Sull' architettura ed incisione il Boni. Un tale abate Carletti socio, che a dispetto ci aveano dato, incominciò a scrivere sulla poesia e musica, ma tanto debolmente, che poi fu un poco da me, un poco da altri, supplito simil foglio. Questo giornale fu compatito. Mi procurò la benevolenza del cardinal Boncompagni, segretario di stato. Per divertire i fanciulli di un mio cognato, ed i miei, unito a qualche amico, avevo un teatrino di figurine mobili, e vi recitavamo commedie all' improvviso. Ciò mi fece nascere l'idea di scrivere commedie. Ne sono, come conoscete, pubblicate sedici. Di altre quaranta circa avevo preparato le orditure, e di sette o otto sceneggiata qualche parte; ma sicuramente non saranno mai terminate. L' occasione delle nozze di un amico m' indusse a pubblicare una raccolta di favole esopiane in numero di 70, che poi furono ristampate a Vercelli in num. di 100, e poi a Pisa, e finalmente le aumentai fino a dugento per mezzo di una edizione romana, di cui feci tirare settanta copie per i soli miei amici. Nell' anno 1790 era in Roma per la corte di Portogallo D. Alessandro de Souza Holstein, uomo di non ordinario talento ed assai culto. Questi vedendo che con poco profitto da vari anni avea la nazione portoghese dei giovani applicati alle belle arti, mantenuti da un' istituzione chiamata la casa pia, protetta dall' intendente della polizia D. Diego Manique, riunì questi giovani in un palazzo, e ne istituì un accademia, di cui senza chiederlo fui scelto direttore. Mi si fece con ciò sommo onore, e mi si

diedero speranze di vantaggi futuri. L'accademia incominciò a fare dei progressi, i giovani mandavano dei saggi de' loro avanzamenti a Lisbona, ed il principe reale del Brasile mi onorò della croce di s. Giacomo della spada, e di una pensione di scudi 200 annui. Le sciagure di Roma mi fecero astenere dal mettere le insegne dell' ordine, e nel principiare del 1798 distrussero l'accademia, che più poi non ha tornato a vivere, e vidi distrutti otto anni di fatiche e di assidue cure. Pubblicai nell' anno 1792 una raccolta di poesie accompagnate da piccoli disegni, e l'intitolai Scherzi poetici e pittorici: ne fu l'editore Bodoni, e l'operetta fu applaudita. Nell' effimera repubblica romana fui membro dell'istituto nazionale, e presidente di una classe di esso. Fui con violenza strascinato al ministero delle finanze, da cui, dopo centinaia di rinuncie, mi sottrassi alfine. Ritornato il governo pontificio, lo stesso don Alessandro de Souza venne ambasciadore a Pio VII, ed il giorno in cui presentossi al s. Padre mi fu data la croce, e fui presentato al trono pontificio al seguito dell' ambasciadore, che morì al finire dell' anno 1803. Dopo la sua morte ebbi il dispaccio di una seconda pensione, di cui mi graziava il real principe. Il suo successore don Emanuel Pireto mi onorò subito della sua benevolenza, e concepì idee molto favorevoli al ristabilimento dell' accademia in una forma assai più grandiosa. Si modellavano i piani di simile nuova istituzione, quando le vicende note del Portogallo fecero partire dal suo regno il principe reale del Brasile, e Roma vide la luttuosa scena del sacrilego trasporto del suo ottimo principe e fu a forza incatenata dal più in-

fame governo. La vita oscura da me menata durante questi cinque anni di sciagura si è estesa anche ai miei lavori letterari. Desiderando di restare affatto ignoto, non mi sono mescolato nelle clamorose brighe antiquarie dell' accademia archeologica, non mi sono unito ai vilissimi ceti di poeti che avvilivano coll' adulazione il linguaggio dei numi, e il mio maggior lavoro è stata la vita della Kauffmann, celebre pittrice, che non è stata male accolta perchè chiude delle notizie sulle rivoluzioni artistiche di Roma, da altri non fatte. Molti giornali hanno avuto in quest' epoca qualche mia lettera, e varie ne sono state pubblicate per illustrazione delle pitture del campo santo di Pisa.

Di moltissime mie cose stampate non vi parlerò. Tali sono l'elogio del Tarulli, quello del poeta Sperandio, la vita dell' incisore Pikler, quella del pittore Cavallucci, l'elogio di Guglielmo Manzi, ed un immenso numero di descrizioni di opere di belle arti, ed articoli diversi nei giornali italiani. Scrissi tre discorsi sopra il teatro italiano e sul suo restauratore Goldoni, che sono impressi a Bassano. Molti altri miei versi sono impressi nel Parnasso degl' italiani viventi di Pisa. Tre lunghe mie lettere sui vasi etruschi tradotte in pessimo francese, non so da chi, sono stampate nella raccolta de' vasi etruschi di Millingen. Sono state impresse recentemente le illustrazioni da me fatte alla raccolta dei vasi etruschi del duca di Blacas, ed anche tre tomi d'illustrazioni sui marmi scolpiti del palazzo Torlonia. In quest' anno istesso hanno pubblicato in Alvisopoli un tometto di mie novelle, che sarà naturalmente l'ultima cosa mia che vegga la pubblica

luce. Quanto sono stato e lungo e noioso! Perdonatelo, e credetemi ec.

AL CAV. ANGELO MARIA RICCI. RIETI.

160. La mia sincerità mi costringe a dirvi che non credevo mai che staste 40 giorni senza scrivermi, e che ci ho fatto sopra dei castelli in aria, tanto più che neanche Gargallo mi ha scritto una riga. Questa la diriggo a Rieti, dove spero che siate secondo il vostro diario, e veggo che non si parla più del male di vostra moglie. Ho pagato subito gli scudi 60, di cui vi siete prevalso. Desidero che vostro figlio sia per voi un buon aiutante di campo nelle battaglie che vedo vi si prepareranno. Ci vuol forza per sostenerle, e facilmente saranno moltiplicate dalle circostanze. Abbracciate la famiglia, e singolarmente il figlio. Riverite la vostra signora, cui desidero stabile salute nel fisico, e stabilissima nel morale.

Ripenso al vostro silenzio passato, e ci conosco del mistero. Don Angelo, che è andato alle sue montagne, credo passerà da Rieti. Io sto debolissimo ed il mio umore è pessimo. Della villeggiatura ancora non si parla, e siccome è cosa giovevole alla mia salute sarà o trasferita, o trasandata.

AL MEDESIMO.

Roma li 11 *luglio* 1824.

161. Una sola riga per dirvi che non posso scrivere affaticato da sette ore, la vista più non mi reg-

ge, e sono sbalordito in modo da non connettere. Ditemi quanto porta l'associazione al san Benedetto, che io ho perduto i viglietti. Ogni giorno perdo carte: non ho più testa. Ho letto quattro volte le vostre ottave sempre più belle. Qualche amico, che le ha intese, si è stordito. Quest' opera vi farà un un onore immortale, e mi dispiace che que' fiorentini . . . . ne coglieranno il frutto. Addio, non posso più scrivere.

AL MEDESIMO.

Roma 7 *maggio* 1829.

162. Provo a scriver da me al meglio che posso. Vi accludo una carta di monsig. Testa per quei dati, di cui v'interessate tanto, e che però meritano. Sto debolissimo: sempre il dolore alle mani, e un languore senza pari: ho vessicanti aperti, e sono in istato della più penosa convalescenza. Iddio sia benedetto! Forse avrò a mezzodì vostre lettere, ma risponderò martedì, spero, in miglior stato. I miei saluti a tutti. Raccomandatemi a Dio. Non posso scrivere di più.

AL MEDESIMO.

Roma 28 *luglio* 1829.

163. Il ministro di Torino avea lettere per voi, ed ignorava come farvele tenere: me le sono fatte dare, e le consegno entro questa sera al sig. Alessandri.

Che direte di me? io non volea scrivervi, finchè

non avessi compito il mio obbligo dell' estratto dell' Italiade. In mezzo ai mali di corpo e di spirito l'ho fatto, e credo che fra giorni vedrà la luce. Perdonerete se ho detto male. Ho dato l'epitome del poema. Ho fatto il meno male che io potea. Compatitemi. Mai fui nulla, ora sono qualità negativa. La mia salute è debolissima, ho la moglie prima perseguitata da una sfogazione, poi dalle febbri; mio figlio ha le febbri ugualmente. Insomma non vi è ora di bene. Pazienza. Voi intanto state bene? Vi ricordate di me? Lo spero.

AL MEDESIMO.

Roma li 28 *febbraio* 1821.

164. So dal march. Gargallo che più non venite a Roma: quindi vi scrivo queste righe dopo lungo silenzio, cagionato dalla mia crudele podagra. Sono convalescente, ma non guarito, ed il viaggio dalla sedia al letto, e da questo a quella, è tutto il mio cammino. Ancora un ginocchio non vuole lasciare di affliggermi, ed è il massimo dei mali, perchè m'impedisce di reggermi in piedi. Sia di tutto lodato Dio! Mi duole molto di non vedervi, ma conosco la situazione vostra, e che non potete movervi. Ho letto il capitolo per Berio, e vi sono delle cose felici. Buon Dio, sempre si deve piangere amici morti! Anch' io fra i dolori mi occupo di scrivere una qualche cosa sopra Guglielmo Manzi, letterato grandissimo, e mio amico, morto nell' immatura età di 36 anni. Già faccio quello che posso, ma non farò bene: ogni giorno m' illanguidisco di più.

In questi momenti non ho nemmeno vicino il figlio, chè la prudenza insegna di non farlo muovere da dove si trova tranquillo: ma per me è cosa durissima. Mia moglie non sta ancora bene, ed il fisico poi contribuisce nel morale. Pazienza. Divertitevi questi ultimi giorni di carnevale, che pur troppo saranno succeduti da una trista, tristissima quaresima.

AL MEDESIMO.

Roma 11 febbraio 1823.

165. Non ho vostre lettere, ma vi scrivo per dirvi che sto meno male. Non è finito l'assalto, ma è meno male. Il mio spirito è nel maggior disordine, nella massima inquietitudine ed oppressione. Vi basti che la mia infelicità tocca gli estremi.

Parliamo d'altro. Domenica vidi Pozzi, e mi promette fra due settimane finito il vostro lavoro, e mi dice di esserne contento. Sarà paga così la vostra signora, che ossequierete in mio nome.

Amico, i ditirambi li ho letti, ma non capisco come Gargallo abbia scritto cose simili. Potevo farne parlare nelle Effemeridi: ma che farne dire? Concludo, che tutti siamo capaci di scriver corbellerie, e bisogna conoscersi: ma voglia il cielo che Gargallo si riconosca, e si penta di simile debolezza, che lo disonora. E chi riconoscerebbe il traduttore e il commentatore d'Orazio?

AL MEDESIMO.

Roma li 8 *marzo* 1823.

166. Scrivo dal letto, dove mercoledì, dopo che io aveva già anticipato la lettera per voi, dovetti coricarmi di nuovo, e il cielo sa quando potrò uscirne.

Dirò a don Angelo vada in casa Del Cinque a ricuperare l'involtino. Il quadro di Pozzi non è ancora asciutto, e perciò non l'ho potuto vedere. Oggi colla posta vi mando dodici copie della vostra elegia, onde ricuperatele; la spesa dovrebbe essere ridicola. Io veramente avrei desiderato che fossero preparate con più eleganza, ma la negligenza è un dono della stamperia De Romanis. Non scrivo di più, perchè dal letto mi rincresce di farlo.

AL MEDESIMO.

Roma 1 *del* 1825.

167. La data è bugiarda al solito, e scrivo il 30. Ieri sera vidi il cav. Del Cinque, e potete credere che si parlò molto della marchesa, e di voi moltissimo. Mi disse che aveva occasione di mandare la lettera indietro di Cellotti, ed a lui la consegnai. Mi dicono che il giornale arcadico forse tacerà per sempre.

Sono contentissimo che non abbiate esposto al concorso il s. Benedetto, e ringrazio Nistri, dicendogli: sono obbligato alla vostra birberia. Se sapeste cosa sono i fiorentini? Quando si tratta di rivaleggiare

con loro, vi posporrebbero a Sperandio. Ora mi rammento di aver letto qualche cosa del Carmignani.

Sul vostro trittico datemi tempo: ho la testa come un barile vuoto. Se non trovo fortuna in Amiterno, quì non ne ho davvero.

A proposito alla chiesa di s. Antonino, mi hanno confermato governatore, cosa pur dispiacevole e pesante. Ho detto di no, ma non ho potuto esimermi. A dirvela, non avevano chi fare. Figuratevi che carestia!

AL MEDESIMO.

Roma li 11 giugno 1825.

168. Non so se avrò vostre lettere, ma vi scrivo subito ricevuta l'ode del march. Colelli per pregarvi di ringraziarlo di così prezioso dono. Vorrei scrivergli io stesso, ma non voglio annoiarlo: e poi vedete che il mio carattere è quasi illeggibile. È grazioso quanto mai può esserlo il pensiero, ed alla bellezza di esso corrispondono i gentili versi. Anch'io mi rammento di avere scritta una canzonetta sulla rosa per occasione di matrimonio. L'ho perduta, ed ora ne sono contento, vedendo questo argomento così ben trattato. Quella dedicatoria ancora è nitidissima, ed occuperà un posto distinto fra le poche dedicatorie leggibili. Ringraziate dunque il sig. marchese e tributategli queste mie lodi, che però valgono tanto poco!

Io non isto bene. La debolezza mi opprime. Il mangiar quasi mi nausea, ed una tristezza senza pari mi tiene afflitto, e quasi mi fa perdere la testa. Conosco

che saranno i miei giorni, e li raccomando a Dio di core: ma sono così tristo, che nè anche il raccomandarmi a Dio mi riesce, e resto sbalordito ed attonito...

A proposito, parlai con Pozzi sul cambio del vostro piede; ma egli lo crede impossibile...

AL MEDESIMO.

Roma li 19 dicembre 1825.

169. Al mezzodì ricevo il pacchetto di fiori, ch' era in Roma da venerdì. Nulla posso dirvi fuori della ricevuta. È mio estremo dolore non poter leggere la sera: chè la passerei coi vostri fiori. Le favole russe le tengo finchè ne avrete altre, diversamente sono vostre vostrissime. È una bella edizione. Vi scrivo per dirvi la ricevuta di questi libri: altrimenti, sono così stordito, che non lo farei. Mi hanno confermato nella chiesa de' portoghesi, cosa che mi dà somma afflizione. Vi assicuro che sono triste all' eccesso.

AL MEDESIMO.

Roma 1 aprile 1826.

170. Nessuna lettera d'affari o d'altro scrivo, ma solo con questa riga vi faccio vedere che sto mediocremente. Sabato, dopo scritto a voi, mi venne la febbre, e subito fu accompagnata da sputo sanguigno e da affanno. Sanguigne, vescicanti, senapismi, sanguigne emorroidali, tutto mi è stato affastellato addosso. È due

ore che mi sono alzato, e tolto lo sputo, ancora non felice, cessarono gli altri sintomi. Dio faccia stabile il miglioramento! Ho lettere di Gargallo.

AL MEDESIMO.

Roma 12 dicembre 1826.

171. Spero che Iddio mi abbia fatto trovare un ottimo giovine, che vuol prendersi la pena di scrivere per me. Vi assicuro, che credo con ciò di essermi sollevato da un gravissimo peso.

Spiacemi l'incomodo di vostra moglie, ma lo spero passeggiero. Vi dissi già, che d'Ancona ricevei il vostro libretto, che mi pare correttamente stampato.

A dirvela, non ho letto quell'articolo ove si parla del restauro dei quadri e del conoscerli. Non l'ho letto perchè dev'essere già una ciarlataneria, e quella scienza, che acquistano i propri occhi, non è comunicabile.

Ho ricevuto dieci copie della mia lettera su i restauri: ma peraltro non vi è nè mio nome, ne sottoscrizione. Sempre sono gli stessi i signori pisani.

AL CAN. ANTONIO GUERRINI. FRATTA.

Gubbio li 6 novembre 1812.

172. Occupatissimo in molte svariate brighe, non ho potuto prima d'ora replicare alla pregiata sua dei 28 scorso; e l'esserlo tuttora mi obbligherà al laconismo.

Non lascerò di ringraziare lei ed il sig. Siepi del buon volere che mi mostrano d'illustrar l'occaso degli anni miei. Non so di appartenere a cotesto augusto ceto, ma non ignoro la mia nullità letteraria. Tuttavia perchè non abbiano lor signori da dirmi quel che l'immortal Montesquieu disse *en plaisantant* lo scultore Dassier » *Croyez vous, qu' il n'y ait pas autant d'orgueil a refuser ma proposition, qu' a l'accepter?* (V. de l'Alembert eloge de Montesquieu), replicherò senz' altri preamboli al primo degli espressi quesiti, che 1.° Io sono nato in Gubbio il dì 26 agosto 1750 da Carlo Ondedei e Vittoria Arcangeli: e la mia famiglia era patrizia e vetustissima, vantante molti cavalieri fin dal 1300. Un ramo ne fu trapiantato in Perugia nel cinquecento dal giureconsulto Gian Vincenzo Ondedei. 2.° Feci i miei studi elementari in Gubbio sotto il celebre don Gian Girolamo Carli sanese, morto segretario dell' accademia di Mantova: i filosofici e legali in Bologna nel collegio Montalto, avendo per precettore dei primi il priore Vogli, ora gran-croce, del collegio elettorale dei dotti ec., e per i secondi il canonico Gualandi, già defonto. Per le belle lettere poi il dott. Iacopo Taruffi, come per la teologia il canonico Verati. Dopo li 5 anni del collegio, passai in Roma per la pratica forense nello studio del curiale Candiotti, e poi del celeberrimo avv. Alessandro Cecchini. 3.° Dopo aver passati 7 anni in Roma, mi richiamò il vescovo di allora monsig. Orefici in patria, facendomi dal papa conferire il canonicato di questa chiesa cattedrale, vacato per morte di un mio zio: indi la prepositura, prima ed unica dignità del capitolo, mi fu da

Pio VI, che mi conosceva, conferita nel 1782 a preferenza di 10 o 12 concorrenti. Due anni dopo fui prescelto vicario capitolare per la morte di quel vescovo. Lo stesso ufficio mi si volle indossare nel 1809 per la nuova vacanza del successore monsig. Angelelli, di cui era stato più volte, ed era attualmente, provicario generale da parecchi anni. 4.° La mia ordinazione *in tribus festivis* fu nell'ottobre del 1779. 5.° Molte furono fin dal collegio, anzi prima, le prodotte *canorae nugae* colle stampe, compatite dal pubblico, per quanto mi si dicea. Quella operetta che incontrò maggior favore fu l'elogio funebre del nostro valentissimo Gian Battista Passeri stampato nel 1780 in Bologna da Petronio della Volpe, e ristampatomi pochi mesi dopo in Macerata dal Cortesi. Le Effemeridi di Roma, il giornale di Modena ec. tutti ne parlarono in termini da me non meritati. Quanto alle opere manoscritte, poche ne ho serbate, nè penso di pubblicarle, non avendo io amato mai vagheggiarle in istampa. Vari letterati mi consigliavano a pubblicare alcune mie lezioni scritturali sul libro de' Giudici; ma non ho mai potuto determinarmici. *Cui bono?* Ve ne sono tante altre, e quella di *Granelli* segnatamente. 6.° Tutti i miei amici e corrispondenti letterari sono morti oggimai. Roberti, Bonafede, Taruffi, la dottoressa Bassi, Vogli, Palcani ec. in Bologna: in Roma Iaquier, Bianconi, Saliceti, Pizzi, Stay, Cunich, Spedalieri ec., in Parma Paciandi, Cassina: in Mantova... Sebbene a qual prò tal necrologica nomenclatura? Se non a ricordarmi che in breve sarò anch' io - Nella tomba del mio cenere ingorda. -

Non credea certamente di viver tanto con una salute sì cagionevole fin dalla bionda giovinezza. Ella si conservi alle muse, mi riverisca il sig. Siepi.

P. S. La fretta mi ha fatto preterire che il valoroso rettore dell' accademia, ossia università di Roma, M. Jean Ferri è mio amicissimo da 37 anni. Egli è d'Italia, nativo di Fano, ma educato alle lettere in Parigi per dodici anni, ove ha coperte cariche luminose e stampate opere applaudite. Ho fatte per lui varie traduzioni in toscano dal francese, e ne sto attualmente facendo.

Ignazio Ondedei (*).

AL CONTE GIUSEPPE ALBORGHETTI. RAVENNA.

Bologna 24 *aprile* 1824.

173. Mi reco a grande onore aver ricevuto sì gentil lettera da persona, che stimo per somma erudizione, e rara piacevolezza di maniere; e benchè io non meriti di essere onorato così, pure le ne rendo vivissime grazie, e con tutta l'ingenuità le dico non poter non essere argomento per me di ambizione che ella si degni di scrivermi. Ho poi gradita al sommo la notizia della bella scoperta del colombario romano. Veramente in quelle iscrizioni vi ha formole, delle quali si può

(*) Era egli dotato di assai vivace levatura di mente, e riuscì nelle prose e nei versi non mediocre scrittore, che leggonsi in varie raccolte, e molti ne sono tuttora inediti. Morì nell' anno 1821. (Vedi Comentario dei secoli della letteratura eugubina di Vincenzo Loccatelli. Gubbio, 1840, pag. 40).

far uso anche presentemente senza pedanteria, e starebbon bene nel lessico epigrafico. Io fatico sempre intorno a questo improbo lavoro, il quale, a dir vero, viene più lungo di quello che vorrebbero i signori editori di Padova. Eglino però lo accorceranno, ed io ne do loro tutta la ragione. Se non l'è grave, la prego ad occasione opportuna di fare i miei più umili ossequi a S. E. il sig. card. Rusconi, della cui preziosa salute desidero sempre ottime nuove. Mi faccia pur grazia di riverirmi distintamente l'eruditissimo sig. cav. Spreti, del quale ho avute moltissime prove di singolar degnazione e amorevolezza verso di me. E quì offerendomele di tutto cuore, ove pure valessi a servirla in alcuna cosa, mi pregio di protestarmi ec.

Filippo Schiassi

AL MEDESIMO.

Roma 23 *luglio* 1803.

174. Ricevo compiegata in una sua pregiatissima del 6 stante l'ode sul ballo pirrico. L'ho letta con vero piacere. Così pure il nostro custode generale l'ha applaudita, e si duole che manchi all'adunanza un cigno di voce tanto grata. La march. Gentili ha parimente sentita leggere questa lirica produzione col maggior interesse, e la ringrazia di averle procurato questo piacere. Mia cognata mi scrive, che ha avuto il vantaggio di conoscere un altro Alborghetti, e trova nella loro famiglia un merito distinto. Ella è stata a Desio: onde ha una idea esatta della coltura delle no-

stre campagne. L'occhio romano, avvezzo alla magnifica sterilità del Lazio, deve rendere i nostri paesi un' adunanza di giardini.

Mi consola il suo favorevole giudizio sul mio nipote Gabrielino, unico rampollo della famiglia. Ne sento dir bene da molti; cosicchè ho motivo di credere non sia tenerezza di sangue la cagione delle lodi.

Alessandro Verri.

AL MEDESIMO.

Bologna li 21 *dicembre* 1791.

175. Io non posso che doverle moltissimo per la sua lettera e per la buona opinione, che ella ha adottata intorno a quel poco che io vaglio. Ma gli è pur poco, e solo che ella mi conoscesse da presso e a lungo, sono certo che la illusione scemerebbe per la molta parte. Intanto però quello che ella pensa a mio riguardo, ed esprime tanto energicamente, mi scuopre la bellezza dell' animo suo, e l'eccellenza del suo cuore: mi si fa luogo a rallegrarmi eziandio di quell' entusiasmo, che la investe in favor delle lettere. Ella prenda coraggio. Il volere in certe cose è poco men che ottenere. Ella coltivi la poesia che ha intrapresa, dacchè il primo saggio che ha voluto trasmettermi lusinga di non indifferenti progressi: ma non dimentichi al tempo stesso que' studi più severi e più solidi, che giovano alla società, e che procacciano a chi li coltiva una fama soggetta meno a eccezione.

Quanto all' ode, a prova della mia ingenuità, e di quell' amicizia che io le offro, dirò, che vi sono imagini che mi piacciono: che l'ultima favola è ben condotta: che vi sono alcune strofe senza rimprovero: ma che è necessario però di purgar lo stile generalmente, e abbellir le immagini: e aggiungo, che, nel metro che ella ha adottato, il primo e terzo verso devono costantemente chiudersi con parole sdrucciole, ed ella ha negletta le molte volte questa avvertenza. Ella veda, ch' io la stimo anche dal vedere ch'io non so nè voglio adularla. Posso bensì animarla: e il fo volentieri, e spero ed auguro, ch' ella col tempo debba assai compiacersi delle sue applicazioni.

Lodovico Vittorio Savioli.

AL MEDESIMO.

Masino i 4 luglio 1814.

176. Trovai ieri sera a casa una sua sì graziosa e compita lettera, che avrei voluto poter subito attestarle quanto io la trovassi obbligante e cortese. Ma ebbi ancora visite, che appena mi lasciarono il tempo ai necessari apparecchi per la partenza, che era fissata, come l'abbiamo eseguita, questa mattina avanti le cinque. Mi affretto però ora a ringraziarla ch' ella siasi compiaciuta di darmi tanto motivo di lusingarmi, che il mio Masino, i miei versi le piacciano. So ch' ella è valente poeta, e buon giudice: e quantunque io non debba lasciar di riflettere a quanto può negli

animi gentili la cortesia per indurgli ad abbondare nelle espressioni in casi simili, questa riflessione non mi guasta il piacere, ma solo giovami a non m'insuperbire.

Spero che il suo soggiorno in Torino non sarà sì breve, nè il mio qui sì lungo, ch' io non abbia ad aver la sorte di ritrovarla, e rivederla al mio ritorno, non già in fine della nostra villeggiatura, che potrà essere verso la fine di ottobre o forse più tardi, ma prima; chè facilmente potrò fare una scorsa: e certamente se la nostra regina viene, non mancheremo di venire anche noi in città.

Tommaso Valperga di Caluso.

AL MEDESIMO.

Masino i 14 settembre 1814.

177. Già dal sig. duca dell' Asinara ero prevenuto del piacere, che stiamo ansiosamente aspettando di quì riceverla; e la somma gentilezza del sig. conte si è compiaciuta di aggiungervi quello che potea più presto, onorandomi con una sua graziosissima, lusinghevolissima lettera, alla quale non ho parole per corrispondere, come bramerei. Tali dimostrazioni di stima e benevolenza, che mi vengono da persone sì egregie ed amabili per ingegno e valore nelle buone lettere, e per ogni più distinto merito, e per singolar cortesia, mi vanno nell' intimo del cuore, e alla dolcezza, che v' infondono, fan succedere il rincrescimento

di pensare, che di tali amici io dovrò godere così poco. Però vedano di predisporre le cose in modo che non abbia a essere troppo breve la dimora loro, onde possiamo alcuni giorni almeno trattenerci insieme, e che io possa anche udire e leggere qualche poesia loro; chè so che costì un nobile diletto insieme spesso avevano con Cesare Saluzzo e non so chi altri, quasi in adunanze accademiche più aggradevoli e più giovevoli quanto men numerose e più amicali.

Tommaso Valperga di Caluso.

AL MEDESIMO.

Masino i 30 *settembre* 1814.

178. Questa mattina avanti le undici il sig. conte Porro, giunto quì felicemente con mio nipote, mi ha rimessa la compitissima sua lettera coi quattro sonetti acchiusi nello stesso piego, che mi basterebbero per certissima prova del suo vivace felice ingegno, della sua maestria, dell' amabilità del suo carattere, e del brio e delle grazie del suo stile, quando non avessi prima ritratti tanti argomenti sì dalla sua conversazione, come dalle sue lettere. I sonetti, letti uno dopo l'altro a tutta questa compagnia, furono tanto più ammirati e applauditi, quanto che avendo io cominciato da quello d'Eufrasia, seguì inaspettato il secondo graziosissimo alla signora contessa di Lagnasco, e più inaspettato il terzo a Carolina, che quàntunque non capace di gustarne le poetiche grazie e capirne l'inge-

gnoso scherzo, ha però sentito il dolce, che tanto naturalmente rende a tutti care le proprie lodi, e ne ha dimostrato una pronta commozione di gratitudine nel modo, con cui proferì che il sig. Alborghetti era *tant brav*. Quanto più però la sua gentilezza nel così ingegnosamente lodarci è stata grandissima a chi la capiva, ancor pure in ciò, che alcuno scorgeva di se detto con più iperbole, considerando che si dee concedere al poeta di dire oltre al vero tutto ciò, che gli giova per far la sua poesia più bella. Nè fa bisogno ch' io le dica, che questo principalmente si vuol riferire al sonetto diretto a me, al quale non ardisco intraprendere di risponder con altro sonetto; chè il tentarlo sarebbe dimostrare che gli anni m' han tolto le forze senza togliermi la presunzione.

Quanto alle signore, alle quali ella mi nota che i sonetti, che le risguardano, non devono essere presentati, io perciò mi sono ristretto a farli loro soltanto udire, non parendomi doverle privare di tanto piacere, che non può nuocere nè a lei, nè a loro.

Se si trattasse di stamparli, potrebbe forse qualche delicato riguardo richiedere che non vi si apponessero i nomi. Ma di questo si può rimandare il pensiero a quel tempo, in cui le sarà comodo di pubblicare le molte poesie, ch' ella ha fatte dopo il 1802: chè da quanto ella mi scrive veggo che non sarà così presto, che non ne abbiamo prima eziandio a discorrere, sia che non sia del tutto andato in fumo il disegno di fare il viaggio a Milano col sig. duca dell' Asinara, passando per le isole borromee, e primieramente di quì, sia ch' ella non si muova da Torino avan-

ti novembre, poichè avrò il vantaggio di vederla quivi prima.

Intanto non volendo differire, non ho tempo di scriverle più lungamente. Le acchiudo la risposta della nipote, e la prego di molto riverire il mentovato sig. duca per parte mia, e a non giudicare degli affettuosi miei sentimenti dalla brevità di questo mio foglietto, perchè sono in angustia di tempo: e quando ne avessi abbondanza, pur non potrei soddisfarmi appieno nell' attestarle quanto veramente ec.

Tommaso Valperga di Caluso.

AL MEDESIMO.

Masino i 21 *ottobre* 1814.

179. Il sig. duca dell' Asinara quì giunto ier l'altro tardi a piedi, dopo avventure poco meno singolari che l'altra volta con lei, ci ha recate le sue lettere e i suoi bei sonetti, che molto ci hanno rallegrato e lusingato, ma non potevano però compensarci quel maggior piacere, che speravamo, di rivederla quì: onde ci dolghiamo di quanto volle il destino, quanto ordinò la signora duchessa di Chablais. Non rispondo in versi, non solo perchè vecchio ho la fantasia spenta, la vena inaridita; ma perchè eziandio per cause accidentali sono questa sera incapace perfin di scrivere convenevolmente in prosa. Mi riserbo pertanto a qualche ora che avrò il vantaggio di rivederla nella prossima settimana, spero, martedì, che potrò a lungo parlar-

le, proponendomi di venir lunedì a Torino. Intanto credo che Eufrasia, che il può col solito suo spirito, le stia rispondendo; ed io le noterò solo che il sig. duca è di qui partito questa mattina alle 9 e mezzo per andar di buon' ora a Novara e pernottarvi, e partendone a giorno chiaro, passare domani il Ticino, e quella parte della strada, ove si può correre qualche pericolo di ladri nelle ore pericolose.

Tommaso Valperga di Caluso.

AL MEDESIMO.

I due febbraio 1815.

180. L'ab. di Caluso non avendo trovato appoggio alcuno d'esempi della desinenza in *óglino* per *ólgano* ne' verbi *cogliere*, *sciogliere*, *togliere*, fatto ogni riflesso, pensa il sig. conte Alborghetti abbia ragione di scrupoleggiare, e non valersene. Non si ricorda però del pensiero e del filo di ciò, che precede e segue, per poter indovinare se si possa conservar la rima *spoglino*, mettendovi dinanzi qualche cosa di simile a quello, che gli viene in capo:

Dinanzi al pin gorgoglino in facil solco
Liete l'onde d'aprirsi al ratto solco.

Il sig. conte troverà facilmente cosa che soddisferallo, e l'abate gode intanto di rinnovargli le proteste della sua servitù, amicizia, e stima singolarissima.

AL MARCH. GIUSEPPE ANTINORI. PERUGIA.

Modena 7 marzo 1808.

181. Ho tardato sinora a riscontrare la vostra gratissima lettera sperando, con l'occasione della gita che ho fatta a Bologna ad effetto di ritirar colà un resto che avanza delle mie opere, di poter dare spaccio alle vostre, che pur tanto mi stanno a cuore. Ma con mio dispiacere non ho potuto trovare chi acquistar ne voglia a danari contanti, e solo alcuni librai ne prenderebbero per quindi non darne mai discarico come han fatto a me, che non posso ritirare un soldo per quanto mi dia pensiero, e solleciti e in persona e per lettere il pagamento. D'alcuni librai mi è stato forza prendere in cambio libri a prezzo di catalogo ed a lor modo: onde non vorrei che per mia cagione vi trovaste nel caso in cui sono, ed avermi a rinfacciare d'avervi sì mal servito. Mio figlio andò nel liceo di Venezia, e sensibilissimo mi fu il suo distacco, di cui non so darmene pace, tal che se la ragione non mi assistesse lo richiamerei al mio fianco. Il nostro .... lo sento in Roma. Ho piacere che nel passaggio ch' egli fece di costì incontrasse la vostra conoscenza: egli è un buon amico, e pregia le persone che si distinguono per talento al par di voi. Nella prossima primavera non è fra le cose impossibili ch' io trasferir mi possa a Roma ed a Napoli. Se potrò effettuare questo progetto, l'idea di rivedervi e di dimorare qualche giorno in Perugia preventivamente mi consola. Conservatemi intanto la vostra cara amicizia e da-

temi vostre nuove. Io volli legger la Pronea, ma non mi riuscì farlo: avete sentito mai nulla di peggio? Compiango il suo autore, che sull' orlo del sepolcro ha perduto con cotesta fantastica filastrocca la fama che acquistata si era con le sue traduzioni: ma non so scusarlo.

Teresa Bandettini.

AL PROF. ANTONIO MEZZANOTTE. PERUGIA.

182. Mi fa maraviglia che non abbiate avuto alcun riscontro, non da me, perchè veramente occupata in que' giorni per essere compresa nel seguito di S. M. in una gita alla nuova strada di Modena, ma dal Baroni a cui prima di partire diedi ordine di scrivervi, e di rimettervi il prezzo delle vostre bellissime ottave pittoriche. Quindi voi mi scriveste, ed io pure interrogai il Baroni, ed egli mi rispose avere soddisfatto al suo debito. Non mancai pure di fare la vostra ambasciata al sig. Cesare Lucchesini quando tornò dalla campagna, il quale mi promise scrivervi direttamente. Ora essendomi giunta la lettera del marchese Antinori, da cui sento che fin qui non siete stato soddisfatto, mi sono portata dal Baroni, ed egli mi ha rilasciata la lettera scritta a lui da Ignazio M. Tolom da Firenze fino dal 14 dicembre 1822, ch'è di questo tenore: « Fino » dalla settimana scorsa ricevei una sua 2 andante qua» le mi annunziava accompagnar con franchi 15 per il » signor Mezzanotte e de' quali non era qui pervenuto, » ma siccome non fu che mercoldì scorso, otto gior» ni dopo, ch'ebbi il denaro, così per non moltipli-

» car lettere ho atteso quello onde darle conto di tutto » Questa è la lettera che prova avere al Baroni soddisfatto al suo debito, che ho creduto bene trascrivere con tutti i barbarismi per più autenticità. Resta a voi di far ricerca di questi danari a questo tale, non so se spedizioniere o mercante, che voi disegnaste vostro corrispondente. Credo inutile il parlarvi delle vostre ottave pittoriche, giacchè il mio voto poco aggiungerebbe pregio a quello che ne hanno dato gli altri sommi uomini, che le reputano bellissime. Qui troverete compiegata la canzone per la statua di Carlo III. Non avendone io copia, l'ho fatta trascrivere. È dedicata a S. M. la mia buona sovrana.

Teresa Bandettini.

A MONSIGNOR C. E. MUZZARELLI. ROMA.

Pavia 20 *del* 1830.

183. Quando la troppo favorevole opinione che taluno abbia di me non abbia indotto V. S. pregiatissima in errore col designare di comprendere il mio nome nella *Biografia* che intende di pubblicare, io non so nè posso in migliore guisa mostrarle la mia riconoscenza pel rispettato foglio, che si compiacque indirizzarmi da costì sino dal 28 di novembre ultimo scorso, che col rispondere al grazioso eccitamento datomi, tracciando brevemente ciò che mi riguarda.

Nacqui in Milano li 7 di novembre del 1777 da Felice della famiglia dell' illustre Longo-Leonardi di

Confiliaco (*Conflié* tuttora esistente nel Canavese, stato Sardo), piccola villa del Piemonte, e da Francesca de' nobili Borsieri del Tirolo. Con ogni possibil cura dai parenti fui prima educato ed istruito privatamente, ed in appresso nelle scuole arcimboldiche di s. Alessandro in Milano, dirette dai RR. PP. detti bernabiti, nelle umane lettere e ne' primi rudimenti della filosofia. Ad onta di particolare disposizione e sufficiente riuscita nelle arti belle e nella ginnastica, sostenuta da avvenente fisica costituzione, preso dall'amore degli studi filosofici vestii l'abito religioso nella stessa congregazione de' chierici regolari di s. Paolo detti bernabiti nel 1794 nella città di Monza, e dopo un anno professai. Nel 1796 sostenni una pubblica disputa in filosofia teoretica e morale, ed in fisica in Milano con qualche merito: in fatti dopo questa fui nominato supplente alle scuole di umane lettere e di filosofia nello stesso ginnasio e liceo arcimboldico, mentre trovandomi addetto al convento di s. Alessandro vi studiavo teologia per tre anni interi sotto i dotti teologi i padri Carnevale e Dagna. Nel 1799, venuta la città di Crema sotto l'augusta dominazione, venni colà inviato ad insegnare, nelle pubbliche scuole filosofiche da poco tempo erette, il corso biennale di filosofia, come in allora si costumava. Durante la mia dimora in Milano fui nelle matematiche e fisiche discipline assistito ed accarezzato dai Raccagni, Ferrari Bartolomeo, e Re l'idraulico; e nella storia naturale dal celebre padre Ermenegildo Pini. Nelle cose letterarie da Fraucesco Fontana, poi cardinale di s. chiesa: e nelle spirituali dal virtuosissimo padre Felice

De-Vecchi oratore sacro di sommo valore e di non comune pietà. Alla predicazione, nella quale aveva dato saggio, e per cui fornito era di doni naturali, era designato, se la provvidenza non avesse disposto altrimenti coll' essere state affidate ai bernabiti le scuole filosofiche a Crema.

Le mie lezioni a Crema soddisfecero e per modo, che nel 1800 per ordine del nuovo governo, sebben pregassi di lasciarmi nel posto in cui mi trovava, fui traslocato alle scuole filosofiche di Cremona per insegnarvi la fisica coi rudimenti delle altre scienze naturali. Nell'anno, e poco più, ch' io rimasi a Cremona fui ordinato sacerdote: tutta quella città e quel prelato mi compartirono grazie non meritate. Lasciai Crema col pianto; ma era forza ubbidire in que' tempi e molto più ad un' onorevole promozione. Nel 1804 con altro decreto di governo venni onorato della nomina di professore di fisica e di direttore del gabinetto fisico di questa insigne università, e destinato perciò a succedere al Volta in quell' anno giubilato, e che mi onorava di particolare benivolenza, sebbene non avessi mai avuto il vantaggio di appartenergli come scolare. Nel 1812 fui ascritto tra i membri onorari dell' istituto di scienze, lettere ed arti in Milano, ed in appresso a molte altre accademie, come per esempio della reale di Torino, di Berlino, a quella di Cracovia, di Napoli, di Baviera ec., ad essere uno dei 40 della società italiana delle scienze, residente ora in Modena. Nel 1816 volli prendere la laura in filosofia nella stessa università di Pavia.

Ritornati questi stati sotto l'impero augusto, nel 1817

fui con nomina sovrana confermato nell' impiego che senza interruzione avea coperto nell' università, di professore cioè di fisica congiunta alle matematiche ed esperimentale, e di direttore del fisico gabinetto, e dell' osservatorio meteorologico che nel 1807 vi aveva eretto, e dove con qualche stromento astronomico portatile altresì mi divertiva d'astronomia, di cui a Pavia non si davano i diretti insegnameuti, facendo la specola di Milano una parte integrante dell'università.

Nel 1811 e nel 12 e per molta parte del seguente anno fui rettore dell' università: fui pure più volte decano della facoltà filosofica, cui sono aggiunti gli studi pe' futuri ingegneri architetti e periti agrimensori: e nel 1818-19 fui di nuovo rettore dell' accademia istessa. Fu in quest' epoca che avendo umiliato a S. M. l'imperadore Francesco I felicemente regnante il progetto di compimento del fabbricato grandioso di questa università, ottenni la grazia implorata, e in meno di due anni l'università fu compita e ridotta in quello stato di magnificenza e di comodo, in cui si ritrova presentemente.

Sistemati nel 1817 gli studi di quest' insigne ateneo, come il sono attualmente; destinato a preside della facoltà filosofica e a direttore dei corrispondenti studi l'emerito Volta, non potendo egli adempiere i doveri per l'avanzata età, fui destinato a farne le veci come pro-direttore; e quantunque dopo alcuni anni ottenessi di essere esonerato da quell'impiego onorifico, avendo la cattedra di fisica, alla quale erasi aggiunto e concentrato l'insegnamento anche della meccanica ed idrodinamica elementare, che in passato

insegnavasi da un altro professore, cioè da quello di fisica generale, e quantunque nessun professore possa per massima essere anche direttore degli studi, nondimeno la sovrana volontà si degnò di prescrivermi a rimanere, come mi trovo tuttora, in quel doppio impiego di professore e di direttore sì prima che dopo la morte del Volta!

Dal 1808 inclusivamente sino a tutto il 1827 attesi alla pubblicazione del giornale scientifico di fisica chimica e storia naturale che stampossi senza interruzione in Pavia prima col distinto ab. Brugnatelli Luigi, poi con lui e Brunacci amico e collega; in seguito da solo, avendo perduto que' due collaboratori; ed in ultimo col Brugnatelli (il figlio) Gaspare, stato qui nominato professore di storia naturale, e già mio prediletto scolare.

In argomento del mio buon volere e per corrispondere alla superiore confidenza pubblicai diversi scritti originali, e molte traduzioni scientifiche a comodo degli studiosi delle naturali facoltà dal francese, dal tedesco, e dall' inglese con annotazioni e commenti. Due memorie originali furono premiate con medaglia, l'una dall' accademia scientifica di Lione, l'altra dall' istituto di Milano. Nella raccolta delle vite dei 60 italiani pubblicai la vita di Torricelli Evangelista.

Nel 1801-2-3 feci molti viaggi montanistici nella Svizzera, al Chaumony e nel Tirolo. Nel 1804 visitai pressochè tutta la Francia, e nel 1805 fui per ordine del governo associato al defunto fisiologo Iacopi per raccogliere e preparare oggetti di storia naturale pel gabinetto di *notomia comparata* di questa univer-

sità lungo le coste del Mediterraneo. Nel 1816 per sovrana munificenza feci un lungo viaggio nella Germania, Polonia ed Ungheria ad oggetto di visitare i principali stabilimenti d' istruzione, come pure gli uomini più dotti delle università germaniche, rilevare i lavori delle diverse miniere, e riconoscere i naturali prodotti di que' paesi.

La scuola di fisica che copro è frequentata in modo speciale da' nazionali e forestieri. Vi ho introdotto il metodo di sviluppare le dottrine sempre unitamente alle esperienze relative e al calcolo: con tal metodo si fanno de' colti allievi e quasi tutti i professori di fisica delle province lombarde. Fui favorito della grazia di molti dotti e di molti principi, e Humbolt, Volta, e Pichtet mi amarono specialmente, e così lo Scarpa vivente e molti altri. Il presente mio sovrano mi graziò di particolari emolumenti: fui destinato nel 1816 a fargli vedere la celebre Certosa di Pavia, e nel 1825 lo stesso onore ebbi rispetto alla imperadrice vivente. L'attuale pontefice Pio VIII mi graziò in modo distinto d' amorevolezza e fiducia, allorchè meco convisse per più di due anni nel collegio de' bernabiti di Pavia, come vescovo di Montalto relegatovi dal governo francese. L'imperatore delle Russie, cui umiliai diverse mie memorie di fisica, si degnò presentarmi di un ricco anello. Tutti i miei superiori ecclesiastici, e massime i vescovi Allegri e Tosi, mi favorirono di speciale confidenza. Le opere principali pubblicate sono le seguenti, non comprese le traduzioni: 1. Sul soffietto di Hunter per soccorrere gli asfittici, migliorato e adattato a diverse fisiche ricerche. Pavia 1811 (pre-

miata con medaglia): 2. Sul freddo prodotto dall'evaporazione de' liquidi. Pavia 1811 (fu tradotta in francese, e premiata con medaglia): 3. Sulla pretesa analogia fra alcuni fenomeni fisici. Pavia 1813: 4. Analisi dell'aria contenuta nella vescica natatoria de'pesci, accompagnata da molte altre ricerche fisico-animali. Pavia 1809 (fu tradotta in tedesco) - 5. Sui conduttori bipolari di Erman, memoria pubblicata insieme al prof. Brugnatelli. Pavia 1808: 6. Sul iodio, nuove ricerche pubblicate negli anni 1816-17 in Pavia: 7. Nuove esperienze elettro-magnetiche stampate nel 1821 e 1822 in Pavia: 8. Monografia del Proteo Anguino pubblicata insieme al sig. dottore Rusconi. Pavia 1819: 9. Sull'identità del fluido elettrico col così detto fluido galvanico. Pavia 1814.

Ho ubbidito: imperciocchè la mia vanità ben poco avrebbe a rallegrarsi. Mi resta solo a protestarle di nuovo la mia distinta obbligazione, dichiarandomi pieno di considerazione.

Pietro Configliacchi (*)

A GIO.' MARIO CRESCIMBENI. ROMA.

Bologna 9 *maggio* 1704.

184. Ricevo in un medesimo tempo due benigne lettere di V. S. Illma sotto li 14 e 24 aprile, nè so intendere come mai abbia tanto tardato a comparirmi

(*) Morì il 23 giugno 1844. Altri scritti inseri nelle *Memorie della società italiana*, nella *Biblioteca italiana*, e negli *Atti dell' imp. real. istituto di Milano*.

la prima, nella quale si degna avvisarmi lo sborso a lei fatto di tredici scudi dal sig. D. Fiorini. Nella seconda suggerisce le parole da aggiungersi alla vita, che del Malpighi scrisse il sig. dott. Manfredi, le quali veramente sono convenevoli non solo, ma necessarie: perchè uscendo la vita medesima in luce per commissión dell' arcadia, non era da tacersi, come quel letterato fosse in tale adunanza introdotto, e come l'avesse coltivata. Ancorchè per la strettezza del tempo tra l'arrivo e la partenza delle lettere io non abba pòtuto parlare col sig. dott. Manfredi, son certo nondimeno ch'ei si rassegnerà al prudentissimo giudizio di V. S. Illma: onde può ella far correr la stampa coll' aggiunta opportunissima alla sua scrittura.

Deve pregiarsi il sig. Garofalo dell' approvazione che concede V. S. Illma alla dotta scrittura di lui; ma debbo pregiarmene io pure, riconoscendo che l'approvazione medesima deriva dalla generosa parzialità ch' ella si degna aver per me, onorando in questa guisa eccedentemente

Gian Gioseffo Orsi.

AL MEDESIMO.

Ferrara 3 *settembre* 1704.

185. Mi vorrei pure lamentare, dolere, sfogare con voi e con il vostro poco amore, ne so come farmi. E non è già che io non ne abbia in pronto mille ragioni: ma non so da quali principiarmi, e l'ab-

bondanza appunto mi fa povero. Voi favorite di vostre tutti gli altri, eccetto che me: e, quello che più mi preme, comunicate loro le nuove letterarie, delle quali io v'ho tante volte pregato, e usate con essi di quella confidenza, che avete impegnata meco. Io m'accheto però sulla considerazione del mio poco merito: ma non pensate di sfuggir voi l'incomodo di mie lettere e di miei prieghi, ogni qualunque volta me ne verrà congiuntura.

Ed eccoci in caso appunto. Io ho avuto la fortuna di donare all' arcadia una valorosissima e stimatissima pastorella in Amarilli Tritonide, come voi ben sapete: ora vorrei per le vostre mani farle un altro regalo d'altra, se non quanto la prima per sue gran qualità riguardevole, almeno del nome di gentilissima ninfa degnissima. Ella è la sig. Lucia Nanini, delle cui circostanze personali potrete sapere dai sig. can. Graziani, ab. Paolucci e sig. Stampiglia, se fosse in Roma. Vi mando un paio de' suoi sonetti, tali e quali sono usciti dalla sua penna; bello e buon numero dei quali conservo presso di me, s'io me ne intendo punto, almeno non men. gentili di questi due. Io vi supplico dunque a proporla, e quando il collegio d'arcadia si degnasse fare a lei ed a me questa grazia, e che voi non ci aveste difficoltà, vi prego di porle il nome pastorale di Dori, se è mai possibile. Caro il mio riverito Crescimbeni, mi raccomando a voi, perchè ne ho interesse, riguardando il merito di questa ninfa, il suo sommo desiderio e l'impegno mio; a tutto questo posponendo sempre la gloria d'arcadia. Vi prego poi sopra tutto di sollecitudine, assicurandovi che quanto

più presto io riceverò il favore, tanto più io vi dichiarerò obbligato, e che questa è una delle grazie maggiori che mi possiate fare. Vi prego assieme portare i miei rispetti a cotesto monsig. Illmo Severoli ed alla famosissima sua conversazione, e con tutto spirito mi confermo in fretta.

Gius. Fiorentini Vaccari Gioia.

SONETTI

Mirtillo, il tuo dolor sì m'addolora
Che per scemarlo di morir torrei:
Or tu meco fa cor: chi sa? talora
Sanno punir donna infedel gli dei.
Io vo' sperar: tu meco spera ancora,
Che il tuo rival farà provare a lei
Quell' acerbo velen, che sparge ognora
La gelosia degno castigo ai rei.
In sì dolce pensiero il tuo dolore
Tregua ritrovi, e torni in libertate
Il tuo bel cuor degno d'un pari amore.
Forse fia, che vicende in voi cangiate,
Nasca in lei pentimento, in te rigore,
E che tu rida al suo chiamar pietate.

Sì, che fui stolta allor quando a Fileno
Io perdonai d'infedeltà l'offesa;
Si dee temer, non riamar quel seno,
Che di cangiare amor l'usanza apprese.

Facile fui, ora il conosco: e peno
Nel rimembrar, che 'l mio destin mi rese
All' incostante con un cor sereno,
Che punto non pensò quanto m'offese.
Ah! che mi fu nemico al fiero istante
Il mio desir, che de' begli occhi al lume
Meco cedette, e più mi volle amante.
Or mi protegga amor pietoso nume,
E quindi del mio bene il genio errante
A quel di fedeltà nobil costume.

Lucia Nanini.

AL MEDESIMO.

Fiorenza li 23 *novembre* 1706.

186. Invio a V. S. Illma nella presente alcuni versi che non meritano per conto alcuno l'onore che vuol farli il sig. ab. Crescimbeni e cotesti signori arcadi, co' quali la supplico, oltre il portarli i miei riverenti ossequi, far le scuse adeguate non solo della cattiva opera, ma ancora della dilazione cagionata dall' essere stata in purga: e per tal causa ancora ho mancato di rendere a V. S. Illma le dovute grazie del gentilissimo libro de'giuochi olimpici, che è stato da me sommamente gradito. La supplico dunque a compatirmi ed a creder che mi trovo sempre più carica di obbligazioni, e con vera brama di corrispondere in qualche parte. Con che resto, e devotamente mi confermo

Maria Buonaccorsi Alessandri

AL PROF. SALVATORE BETTI. ROMA.

Civitavecchia li 24 luglio 1821.

187. I tuoi dolci caratteri mi sono stati di grande conforto in questa terra d'esilio, dove per la forza delle acque minerali sono divenuto un vero vegetante e nulla più. Non veggo l'ora di tornare ad abbracciarti. È stato invano che ho voluto applicare. Tra pel tempo rubato da' bagni e dal consecutivo riposo, e per la spossatezza della mente e del corpo, mi sono dato vinto in braccio alla pigrizia. Martinetti, più robusto di me tira via di buon animo e con grande vantaggio. E in me pure si dimostra l'efficacia delle terme taurine: ma, i miei mali sono d'assai lunga maggiori di quelli di Martinetti, il quale e ti saluta, e ti ringrazia. Il Manzi ti deve avere scritto. Non m'aspettavo altrimenti dal De Rossi che cosa mediocre. Vedrò con piacere al mio ritorno l'articolo della biblioteca italiana, e sono curioso di saperne l'autore. Se mai si mandasser costà da Firenze le copie spicciolate della mia risposta, fammi grazia di mandarne una copia per uno a' coniugi Perticari. Quel Benci non mi sembra molto cortese: perchè avendogli io scritto lettera tutta gentile, in cui lo pregava dirmi se potrò contare sull'esclusiva d'usare il codice riccardiano, senza che non farei mai il viaggio di Firenze, egli non m'ha risposto. Se hai campo di scrivere allo Zannoni, ringrazialo per me d'ogni sua cura, e parlagli ancora di questa risposta che attendo, e del suo scopo.

Dirai mille cose belle a V. e ad A. vergini e mar-

tiri. Prega il nostro don Pietro di trattener Vestris fino al mio arrivo, che accaderà alla metà della vegnente settimana. A lui poi e a don Girolamo moltissimi complimenti. Abbracciami l'ottimo Biondi, e il dottissimo ed aureo savignanese. Dirai all' Agricola che se non trovo del fatto, lo bastono e mi ripiglio i baci ch' ora gli mando. Fammi servitore al tuo egregio padre e credimi sempre il tuissimo

Giuseppe Tambroni.

CAIETANUS MARINIUS. IOSEPHO ECKHELIO S. P.

Romae IIII kal. iul. 1777.

188. Quae iucundissimae mihi nudius tertius litterae tuae redditae sunt, eae multo etiam accidissent iucundiores, si biduo post in meas manus venissent. Quid hoc rei est? inquies, profecto monstri simile. Paucis expediam. Certum erat ad te hodie literas dare, quae et gratum erga te animum meum patefacerent, et rationem tam sere de libro tuo gratulationis afferrens. Dum hoc meditor, ecce mihi abs te elegans insignisque benevolentiae notis epistola, quae meam propterea antevertisse doleo, quod nunc denique tua victus humanitate praestare id necessario videar, quod antea mea sponte facere omnino volebam, debebamque. Ita me Deus amet, et musae nostrae, ut vera narro. Quae porro in caussa extiterint, me ad hanc diem cessator fuerim, officiumque hoc litterarum distulerim, praesentim cum integer elapsum mensis sit,

ex quo librum tuum, doctum hercle et laboriosum, accepi, narrabo. Nolebam literulas meas ab omni prorsus re vacuas ad te hominem occupatum venire, in quibus nimirum post nudam quamdam gratiarum actionem nihil esset reliqui. Quare constitueram cum Lantio nostro tum demum ad te perscribere, cum librum legissem, eaque cum romanarum ephemeridum auctoribus communicassem, quae mihi inter legendum scitu in primis dignissima visa essent. Totum id, qualecumque est, serius opinione conficitur, principio me βιβλιοδέτης morantur, mox ephemeridum curatores. Hinc factum est, ut hodie tantum prima pars rerum, quas ex opere tuo undique conrasi delibavique, in vulgus edatur, de quibus tamen referendis pridem egeram diligenter. Mitto ipsas pagellas, locupletissimos testes mei de te iudicii extimationisque, ut iis me hanc rem addere nihil omnino necesse sit: ceteras quae hasce statim consequentur, recipies, cum primum prodierint. Interea his utere felix, neque indignanter feras quae in commendationem των Κειμηλιων urbis addere volui: sunt enim eiusmodi, ut nihil tuae gloriae detrahant, certusque sum te propter ea in nullam unquam hominum vituperationem esse venturum. An alii hoc ipsum saxum volvant, ignoro; nolo tamen te hoc nomine esse sollicitum qui tale opus vulgasti, quod omnia omnium doctorum virorum iudicia semper comprobabunt. Ceterum de ipso libro, deque voluntate erga me tua, gratias ago quam maximas; atque utinam his essem, qui et referre quandoque possem! Magnopere tamen vereor, ne, cum me totum in tuam consuetudinem dedero, brevi intelligas, cum quo homine tibi

res sit, et quam falso ea de me amici predicaverint, quae omnino nec probo, nec agnosco. Fuit certe aliquando tempus cum romanarum graecarumque antiquitatum studiis atque suavitate ita afficerer, ut fortasse non mediocres inde fructus successu temporis percipere me posse confiderem: verum postquam, suffragatione cl. Garampii, cui me meaque omnia debeo, sexto iam ab hinc anno praefecturae scriniorum sedis apostolicae admotus sum, invitor in alia omnia, vel ingratiis, et totum me esse oportet in evolvendis regestis et diplomatibus pontificum. Vides igitur quanta mihi quotidie ex horum tractatione barbaries combibenda sit, proindeque quam longe in dies prohibear ab elegantiarum musarum consortio, cui nemo unquam, ut probe nosti, adhibitus, qui illotis esset manibus. Qualiscumque tamen modo sim, tuus sum eroque dum vivam semper: occasionem mutuarum literarum accipio libenter, avideque legam, quae mihi de te et studiis tuis narrare perges. Mitto dissertatiunculas quasdam in diariis pisanis editas, quibus inscriptiones veteres illustrantur, et praefectorum urbis series, χάλκεα χρυσείων si cum tuis comparentur. Accedit his epistola Oderici nostri, quae recens prelo supposita est: brevi accipies alteram eiusdem lucubrationem in numismata anecdota, quae tibi fortasse multo erit acceptior. Prodiisset iam, si ipsorum nummorum imagines impressae suis plagulis essent. Et quando Oderici facta est recordatio, non possum non vehementer ei subirasci, quod ipsius culpa accidit, ne me in familiaritatem tuam, cum Romae esses, insinuaverim: qua de re et coram saepius questus sum, et

veteres hodie per literas quaerimonias instaurabo. Vale, optime Eckeli, cui quando praesens non licuit, absens me totum commendo, hominem scilicet summo officio tibi in perpetuum devinctum, tuorumque in literaria republica meritorum praeconem.

AD AGOSTINO CAGNOLI. REGGIO.

Di Parma a' 15 di luglio 1835.

189. Per lo stesso uomo, che mi recò la carissima lettera della S. V., le rispedisco la bellissima ode del sig. Marchetti, la quale a me parve una delle più eccellenti cose che uscissero mai dalla penna di quell' egregio poeta. Io mi aspettava già di avere a leggere un componimento di mano maestra, e tanto più che mi era stato sommamente encomiato da lei: ma un lavoro di tanta finezza supera l'aspettazione altrui, per quanto grande ella sia. In somma il sig. Marchetti è un dei primi e più valorosi sostegni del vero modo di comporre: e finchè l'Italia avrà ingegni di questa fatta, faranno sempre i romantici al buon gusto un' inutile guerra. Ringrazio lei infinitamente della grazia che mi ha fatta, e me le protesto buon servitore ed amico

Michele Colombo.

A RAFFAELE E GAETANO DE MINICIS. FERMO.

Di Parma a' 23 di aprile

190. Il gentilissimo padre predicatore nel ritorno suo mi usa la cortesia di recare alle SS. VV. que-

sta mia lettera, nella quale io le ringrazio della memoria, che si degnano di conservare di me. Io reputo di mio non picciolo onore l'amicizia loro, e ne tengo grandissimo conto, ed amerei pure di darne loro alcun segno con poterle servire in qualche cosa. E se me ne sarà offerta da loro l'occasione, essa sarà da me accolta con quella medesima soddisfazione, con cui ora mi protesto.

Michele Colombo.

A GAETANO DE MINICIS. FERMO.

Di Parma a' 14 di febbraio 1838.

191. Sono infinitamente grato alla memoria, che la S. V. per mera sua cortesia conserva di me, e assai la ringrazio del dono ch' ella mi ha fatto de' due opuscoli suoi. Nello stato miserabilissimo di salute, nel quale io mi trovo, non potrò leggerli se non a più riprese, ed a poco a poco; e sono ben certo, che la loro lettura mi sarà nello stesso tempo ed utile e dilettevole: chè dalla penna di lei non escono se non lavori dotti e limati.

La prego di recare i rispetti miei al sig. suo fratello, e di continuarmi la sua benevolenza.

Michele Colombo.

AL MEDESIMO.

Di Parma a' 4 di febbraio.

192. Il padre Ricciardi, il quale nè io ho veduto, nè so che sia passato per qua, mi ha fatto te-

nere per mezzo d'altrui e la compitissima lettera di V. S. e i pregevolissimi componimenti da lei cortesemente mandatimi in dono. Io ne la ringrazio senza fine. Gli ho letti e riletti con indicibil piacere. La eruditissima lettera al Vermiglioli spezialmente mi è sembrata un eccellente lavoro. Le congetture che in essa ella va formando sagacemente e intorno a quel leone, che ne forma il soggetto, e intorno alle particolarità che appartengono a così fatta scultura, sono giudiziosissime, e debbono convincere anche i più caparbi, che fossero stati d'altra opinione. Io mi congratulo con lei di coteste belle produzioni della sua penna. La prego de' miei ossequi al degnissimo suo fratello, e me le riconfermo

Michele Colombo.

ALL' AB. GIUSEPPE MANUZZI. FIRENZE.

Di Parma dal mio letto ai 28 *di settembre* 1830.

193. Io era ammalato, e assai gravemente, quando mi pervenne il bellissimo libro di V. S. mandatomi in dono cortesemente da lei col mezzo del sig. conte Sormani Moretti: e nello stato in cui io allora mi trovava, non m'era possibile il farlene motto. La malattia è stata lunga, ed ora solo comincio a riavermi alquanto: e questo è il primo momento in cui posso renderle, com' io fo, mille ringraziamenti di sì segnalato favore, e nel tempo stesso congratularmi con lei di cotesto suo eccellente lavoro. Io ho letto e riletto quel libro: e m' è stata una tal lettura di gran

sollievo, e una vera benedizione del cielo nella fastidiosissima convalescenza in cui mi trovo.

Ella con sommo giudizio e con grandissima intelligenza va rilevando là dentro gli altissimi meriti di quel grand' uomo del Cesari, e verso la religione, di cui egli fu in questi sciaurati tempi uno dei più validi sostegni, e verso le italiane lettere, le quali sono a lui debitrici del trovarsi rialzate alla primiera lor dignità del miserando stato nel quale le avea messe una folla di lotulenti scrittori. Sono, signor mio, altro che *Cènni*, com' ella per modestia gli chiama, quelle ingegnosissime osservazioni ch' ella va facendo sopra ciascuna dalle tante e sì varie produzioni della penna di quel maraviglioso scrittore. Oh cotesto sì che è un illustrare le opere de' grand' uomini e farne conoscere il vero valore! Che dirò poi della viva pittura, che ella fa sì maestrevolmente delle qualità morali, delle rare virtù e degli aurei costumi d' un uomo anche per questo conto tanto ammirabile? Aggiungasi a tùtto questo la proprietà della lingua e la purezza e venustà dello stile, ond'è scritto cotesto libro, il quale a lei stabilisce un riguardevol posto tra gli eleganti e forbiti scrittori che oggidì fioriscono nell' Italia.

Ora io le dirò una mia usanza. Quando io leggo libri che mi vanno a sangue, e direbbe il nostro Cesari mi toccano l'ugola, io per rilevarne vie meglio la bellezza, vo cercando in essi, come si suol dire, il pelo nell' uovo: ed indagando, anche con un po di sofisticheria, se ci si trova alcuna cosa sopra la quale gli si potesse muover questione, la noto sopra una carta per uso mio: e questo io ho fatto ora

leggendo il suo libro, notandone le cose (che nel vero sono pochissime e di poco momento) nelle quali io non sono pienamente dell' avviso di lei. Io non avrei avuta mai la temerità di farlene il menomo cenno, se non me ne avesse data la spinta il sig. conte Sormani, il quale così mi scrive. « Ella, letti que' cenni, » scrivendo poscia al Manuzzi e dicendogli schiettamente il parer suo, ed il giudizio eziandio, se in » alcune parti discorde, gli farà un preziosissimo dono: chè anzi di questo la prega, e ne la conforta ». Per obbedir dunque al comando della S. V. mi risolvo di mandarle 3 o 4 osservazioncelle, che mi è accaduto di fare, secondo che io andava leggendo il suo pregevolissimo libro. Ma io gliele mando malvolentieri per la ragione che or le dirò. Quando io mi metto a scrivere alcuna cosa, io gitto giù all' impazzata tutto ciò che mi viene in capo. Dopo a mio bell' agio io ci torno sopra, raffazzono lo scritto, e ne tolgo via tutto quello, che mi sembra che non ci stia bene. Questo io non posso far ora; perchè nello stato di debolezza e di languore, nel quale io mi trovo, ogni piccola fatica m'aggrava ed opprime in modo, che se mi ostino a voler fare anche la menoma cosa, cado talora in isvenimento. Però io sono costretto di mandargliele, quali le ho gittate in su la carta in quella prima furia, con cui io le andava scrivendo. Ma gliele mando a condizione che ella non faccia alcun conto di quei modi di esprimermi usati da me a me, i quali io sarei ben lontano di tenere favellando con lei, cui ho in quella riverenza e in quella stima, che le è dovuta. La prego poi di scusarmi se in tale circo-

stanza le mando un foglio sì pieno di cassature, e sì poco decente, ed oltre a ciò di non recarsi ad offesa, che io m'opponga in alcuna cosa al parere di lei.

Michele Colombo.

AI PRIORI DI MONTE GRANARO. (*)

Di Fermo li 16 *di ottobre* 1574.

194. M. Camillo Conventato che è stato da me, ed in nome delle VV. SS. mi ha esposto di quanto le è occorso per parte di fra Lattanzio Pacifico che loro desiderano nell' ufficiatura della cappella del SS. Sacramento, le riferirà quanto io li ho risposto: e così nell' altro particolare che mi scrivono colla sua de' 16 del presente li dirà, che io, per deboli che siano le forze mie, non mancherò di pigliar protezione delle cose di cotesta confraternita in ogni occasione, talmente che potranno conoscere quanto io sono amorevole del loro pubblico, e di ogni altro particolare di cotesta terra; la quale come non aveva da usare questa dimostrazione di mandarmi la tazza e con essa il marzapane, perchè senz' altro io l'amo e le desidero ogni bene, tuttavia essendole così piaciuto di fare, ne la ringrazio assai, e prego N. S. Dio che dia ogni bene a VV. SS.

Fr. Felice card. de Montalto.

(*) Queste lettere sono state tratte dall' archivio comunale di quella terra del Piceno.

AI MEDESIMI.

Di Roma li 12 febbraio 1575.

195. Magnifici signori priori. Mi dispiace che l'ordine di monsignor visitatore, per il governo dell'ospitale costì, abbia posto dissensione tra li vostri cittadini. Però in risposta della lettera delle VV. SS. delli 6 del presente, vi dico, che essendo stata deputata da N. S. una congregazione di alcuni illustrissimi signori sopra le visite fatte di tutte le chiese, io che son di quel numero proporrò con la prima occasione quanto VV. SS. mi scrivono, e per quanto posso favorirò per il giusto il vostro desiderio, e di quanto seguirà sarete avvisati. E Dio N. S. vi consoli.

Come fratello amorevole fr. Felice card. Montalto.

AI MEDESIMI.

Di Roma alli 11 di novembre 1577.

196. È stato da me messer Camillo vostro mandato, mi ha data la vostra lettera delli 18 del passato, e mi ha esposto il vostro bisogno intorno alla lite. Io me gli sono offerto ad ogni officio per servigio vostro, come farò senza manco quanto prima mi sia accennato dove bisogna. Così li vostri antecessori non avessero lasciato correre la causa tanto innante!

E se ho resignato il vescovato di Fermo, non ho però resignato l'amore che particolarmente porto alla vostra terra, come lo mostrerò con effetti quante volte me se ne porgerà occasione. E Dio N. S. vi consoli sempre.

Fr. Felice card. de Montalto.

AI MEDESIMI.

Di Roma alli 8 *di gennaio* 1579.

197. Sono comparsi da me li due mandati qua da VV. SS. e mi han dato la lor lettera dell'ultimo del passato. Io come li ho visti ed ascoltati volentieri intorno a quanto m'hanno esposto del lor desiderio per la espedizione, ed altre occorrenzie di cotesto pubblico, di che anco me ne han dato memoriale, così non mancarò ed in questa ed in ogni altra occasione prestarle ogni opera mia per sodisfazione delle VV. SS. E con questo me le offero di cuore.

Fr. Felice card. de Montalto.

AI LEGATI DEL CONCILIO A TRENTO.

Di Roma a li 18 *di maggio* 1561.

198. Monsig. Visconte presente esibitore, oltre che è prelato domestico di N. S., è uno di quelli dai quali sua santità si promette largamente ogni buon servizio in questo santo negozio del concilio. E perchè

la S. S. gli porta molto particolare affezione per la virtù e bontà esemplare, che conosce in lui, io non ho voluto mancare d'introdurlo con questa a le signorie vostre Illme; acciocchè siano contente abbracciarlo, e accarezzarlo con la solita loro benignità, certificandole che lo troveranno in ogni sua azione di tale integrità, che corrisponderà sempre a la buona opinione che S. S. tiene di lui. Supplico anche le S. V. Illme a vederlo volontieri per amor mio: chè amandolo io molti anni sono come me medesimo, riceverò in grado proprio tutti i favori, che piacerà lor di fargli. Ed a le S. V. Illme bacio umilissimamente le mani

Card. Carlo Borromeo.

A SEBASTIANO RUTILONE LUOGOTENENTE NOSTRO. SPOLETI.

Di Roma li 17 di marzo 1563.

199. S'è parlato a mons. Illmo Farnese sopra 'l fatto di quelli dui prigioni, che scrivete ritrovarsi in mano del capitano di Civita Ducale, istando S. S. Illma per la remissione loro, siccome ricordate: ha promesso di voler scrivere gagliardamente, e potrà facilmente essere, che ne cavi buon frutto. Che tutto vi sia per avviso e risposta. E state sano.

Card. Carlo Borromeo (*).

(*) La prima di queste lettere conservasi nel suo autografo nelle camere parrochiali della cura di Torre, villa di Cingoli. La seconda è presso S. E. il sig. Filippo Castiglioni, fratello di Pio VIII, in Cingoli. Si crede che la prima fosse recata in Cingoli da un tal vescovo Falcetta della stessa villa cingolana, ch' è nell' elenco degl' intervenuti al concilio di Trento.

A GIULIANO CESARINI.

Di Roma alli 2 *di luglio* 1561.

200. Scrivo l'alligata mia al castellano della rocca di Forlì, perchè egli consegni a chi ordinerà V. S. l'artiglieria di Ancona per condurla in quella città.

Potrà deputare chi gli parrà, che, credo, non mancarà questo castellano di subita esecuzione. E quanto all'artiglieria che si trova alla Ripa, e in Ascoli, si è di già scritto che la consegnino ad istanzia di V. S. alla quale molto mi raccomando.

Card. Carlo Borromeo.

AD INCERTO.

Roma il dì 4 *novembre* 1679.

201. Si compiacque V. S. Illm̃a di trasmettermi la tavola cronologica dei re di Francia: il che ho ricevuto con grandissima mia sodisfazione per il novo metodo in essa tenuto, che in pochissime parole viene espresso di molto; l'ho fatta vedere a più d'uno, e tutti sono concorsi nel medesimo sentimento: è però arrivata in tempo che sono le vacanze tanto nell'accademia di propaganda, quanto nella sperimentale che tengo in mia casa: subito che si apriranno di novo, in ambedue la farò vedere, perchè credo al certo che da' virtuosi sarà gradita; le ne rendo pertanto quelle grazie maggiori, che devo alla sua innata cortesia.

Si compiacerà in contraccambio gradire un piccol

saggio d'una sperienza fatta nell' ultima accademia, ed è dell' amianto incombustibile, del quale gli antichi, filato che l'aveano, ne formavano sacchi per bruciare li corpi. Si è ora dimostrata nell' accademia questa verità con essersi buttati su le bracie alcuni pezzetti di tela fatti della medesima pietra, della quale mando qui congiunta un pezzo di fettuccia, come anco un poco di pietra non filata, acciò anche V. S. Illma ne possa fare la sperienza; se vuole che faccia più bell' effetto, è bene di ungerla prima di gettarla nel fuoco, poichè si vede ardere. Fatta la sperienza, prima di riporla, è bene farla ungere di novo: chè in questa forma meglio si conserva. Riceverà parimenti qui congiunto il primo giornale del presente anno, con pregarla a condonare se mi piglio troppa libertà in mandare queste bagattelle ec.

Giovanni Ciampini.

A SALVINO SALVINI.

Di Firenze 2 dicembre 1694.

202. Vi mando così in fretta pel corriere di Venezia il sonetto domandatomi.

La gentile aria tua, che ben dimostra
Quanto sei ricco di bontà natìa,
E quanto ancor per non usata via
Il chiaro sangue alta virtude inostra,

Fa sì leggiadra e delicata mostra
Alla gloria, che i buoni ornar desia,
Che lieta del tuo senno e cortesia
Già t'incorona, e ti discopre, e mostra.
Strozzi gentil, dell' alma tua sull' ali
Segui pur segui alteramente adorno
De' tuoi buon padre e zio l'orme immortali.
Se consiglio e valor ti splende intorno
Degli anni tuoi nell' alba, or quanti e quali
Spargerà raggi un più maturo giorno!

Mi riserbo in quest' altro ordinario di rispondere al resto della vostra a me gratissima lettera.

Studiate allegramente e sopratutto la legge, che vi porta a riputazione, e ad utile. Ma so che lo fate. E proferendomi in tutto, vi saluto caramente.

Antonio Maria Salvini.

A MONS. LEONE STROZZI. ROMA.

Firenze 22 *maggio* 1715.

203. Ai sommi e continui favori che mi comparte l'Illmo sig. Carlo Tommaso Strozzi, si aggiugne questo, che è grandissimo, di avermi procurata servitù con V. S. Illma e Rma, alla quale essendo io devoto dentro al mio cuore già di lunga mano per le sue ammirabili qualità e singolari, ora vengo a discoprirmi tale con renderle infinite grazie e del gradimento che si è compiaciuta di dimostrare di quel tenue atto

di mia servitù, coll' inviarle questo ultimo libro delle mie prose accademiche, e dello antico intaglio che mi partecipa della Medusa; non torva e orrida, ma bella e galante. Si può dire di lei: *Torva voluptas frontis.* E se Medusa vuol dire regnatrice e femmina dominante, non istà male che la sua maestà sia un orrore, ma amabile, qual si conviene a chi regna, e ha cura di sudditi. Il demonio, diciamo noi, non è brutto come si dipigne. E quì la gorgogne non è terribile, come il suo nome suona; ma è vaga, come si conviene a una governante, come suona il nome di Medusa. Il gabinetto di V. S. Illma, e Rma è famoso per tutta Europa: e ultimamente il sig. Enrico Brickman, giovane olandese studiosissimo, che venne qua per la collazione delle nostre pandette, e che fu favorito da lei di bei saggi di bizzarre pietre e de' suoi bei distici sopra le rarità da lei raccolte, me ne fece un' ampia e nobile descrizione. Se io venissi mai a Roma, sarebbe la sua persona in primo luogo, e 'l suo gabinetto in secondo, da esser da me visitato con venerazione e piacere. Ma da che la fortuna non me ne dà congiuntura, la prego quando le capita qualche cosa di raro e di singolare, o diciam così, d'antico, chè ogni cosa è stimabile, di comunicarmelo e non mi risparmiare, e comandarmi. Le sue cortesi esibizioni e la generosa sua gentilezza mi fanno ardito di supplicarla, nella congiuntura che ho presentemente di raccomandare uno scultore fiorentino de' Montanti, che ha avuto l'onore di essere ammesso a concorrenza con altri virtuosi a fare due gruppi per la reverenda fabbrica, a volerlo portare con efficacia della sua incerces-

sione, acciocchè sia riguardata l'opera sua, e consegnisca il suo intento. Mi prendo questo ardire in questo primo ingresso per me fortunato nella servitù con V. S. Illma e Rma, per la fiducia che mi dà l'amorevolezza dimostrata verso un suo servitore, e la sua stessa innata bontà e cortesia; e con inchinarmi profondamente al suo merito, resto nel fare a V. S. Illma e Rma umilissima riverenza.

Antonio Maria Salvini.

AL CONTE GIACINTO VINCIOLI. PERUGIA.

Firenze 30 *agosto* 1721.

204. La ringrazio delle iscrizioni della buona memoria del sig. canonico Guidarelli. Io feci buon concetto della sua abilità da certi versi esametri sopra il principe Eugenio assai belli. E credo che questi farebbero maggiore onore alla sua memoria. Le iscrizioni sono semplici, come quella che dice *aere suo fecerunt*, che gli antichi avrebbero detto *D. S. de suo*; o *D.S.P. de sua pecunia*. Si vede il giudizio dell'autore che si allontana dal cattivo gusto delle arguzie, e seguita il buono e 'l decoro dell' antico romano. Quanto all' accademia della crusca, siamo in certa costituzione di congiunture e di tempi, che non si ammettono se non pochissimi de' nostri, e da un pezzo in qua ci è gran difficultà per li signori forestieri. Le parlo con sincerità. Del resto del mio voto ella se ne potrebbe sempre compromettere. Nell' accademia grande fiorentina vi sarebbe più facilità, della quale è con-

solo, il canonico Salvino mio fratello, che so che è al pari di me ammiratore della sua virtù e della sua qualità. Rassegnando a V. S. Illma la mia obbligata devozione, resto con farle devotissima reverenza.

Antonio Maria Salvini.

A GIO. MARIO CRESCIMBENI. ROMA.

Firenze 27 *maggio* 1710.

205. Ha molto da gloriarsi l'arcadia nostra, che voi co' vostri dotti ed eleganti scritti ogni dì l'illustriate, trattando materie ad essa e alla istoria della poetica appartenenti. Ed io in particolare ho da infinitamente ringraziarvi del caro e prezioso regalo e delle vite degli arcadi e de' poeti provenzali, de' quali sarete stato il primo a darne nuove e pellegrine notizie. Vi sono altresì immortalmente obbligato per l'onorata menzione che di me fate per quelle piccole fatiche, che posso aver fatte, e che io era obbligato a fare per contribuire a un' opera così degna. Vi mando inclusa una notizia concernente i medesimi trovatori, avuta dal nostro sig. Teglia, e con vostro comodo avrei caro di avere un saggio di quelle traduzioni che in essa sono menzionate. Ho veduto nominato il sig. Bargiacchi, possessore del bel manoscritto del libro d'amore, che per essere nel verso seguente nominati i poeti provenzali, forse è scappato nella riga di sopra, esser lui provenzale: quando è fiorentino di patria e d'origine, benchè abbia un fratello, che abita

in Avignone, cavalleggiere del papa. Il detto signore vi ringrazia infinitamente d'averlo voi nominato, e si esibisce sempre pronto a tutti i vostri cenni, non vi scrivendo per ora, non avendo da dirvi cosa di nuovo. Sento che apparecchiate l'altro tomo de' comentari, che il mondo aspetta ansiosamente, ed io ammiro il vostro indefesso e utile e glorioso lavoro. E con riverirvi con tutto l'ossequio, resto con attendere i vostri stimati comandi

Anton Maria Salvini.

AL MEDESIMO.

Venezia a dì 3 *maggio* 1697.

206. Uno dei maggiori contenti da me provati è stato l'onore che V. S. Illma mi ha conferito coll'aggregarmi a cotesta nobilissima accademia degli arcadi, ed una delle maggiori passioni da me sofferte è stato lo smarrimento della mia lettera, in cui per quanto poteva mi era sforzato di palesarle i sentimenti della mia gratitudine in un' occasione sì rilevante. Può esser che questa disgrazia presso la sua gentilezza mi giovi, ogni qual volta argomenti dal dolore che io sento, la stima che faccio del dono, e l'obbligazione che al donatore professo. Scrivo su questo proposito con altra mia all'ab. Fontanini, mio dolcissimo amico, perchè meglio le rappresenti il mio animo e le mie agitazioni. Qui altro non posso fare, che rinnovarle quel rendimento di grazie che le devo per favore sì segnalato, e nello stesso tempo attestarle, che non averò mag-

gior desiderio che di assicurarla con qualche incontro, ove possa servirla, del mio rispetto. Aggiungerò che il nome impartitomi di Emaro Simbolio mi sarà più del mio stesso aggradevole, avendo avuto il primo dalla nascita, il secondo dalla sua approvazione.

Questa mattina ho consegnato al nostro dolcissimo sig. ab. Giannini un volume de' miei drammatici componimenti, perchè aveva sicura occasione di trasmetterli a V. S. Illma. Riceveralli come un testimonio della mia osservanza, piuttosto che come una fatica del mio debole ingegno, non per altro degni del suo alto riflesso, che per esser parto di uno che le professa tutta la servitù, Con lo stesso si è lungamente favellato intorno al far la nostra accademia colonia arcadica, ed egli ha l'incombenza di parteciparle i comuni sentimenti, e di portare a cotesta ragunanza illustrissima le nostre suppliche.

Mi significa il sig. don Giusto che in breve uscirà la sua dottissima opera de' poeti. Questa è da me attesa con impazienza, perchè un gran pezzo questo medesimo argomento affaticò i miei studi e tormentò le mie brame. L'avea quasi abbandonata, disperato di potervi riuscire, ed or mi consolo che la sua virtù in cosa di tanto vantaggio alle lettere avrà supplito alla mia impotenza. Mi spiace al sommo anche per questo riguardo, che si sia perduta la mia prima lettera, perchè le comunicava in essa alcuni miei penrieri su tal proposito. Spero tuttavolta, che ancora si possa ritrovare per mia consolazione.

Sto faticando al presente su la vita di Antonio Beccaria contemporaneo al Servansi. So che ha com-

poste alcune laudi, che si leggono in quelle de'bianchi. V. S. Illma saprà darmi informazione da chi abbiano presa questa denominazione, e qual autore ne favelli.

Apostolo Zeno.

AL MEDESIMO.

Venezia li 23 *marzo* 1703.

207. Non è ancora giunto il fagotto, per cui sborserò a chi mi ordinate i nove giuli. Vi rendo frattanto anticipate grazie del dono della vostra bellissima opera de' *Commentari*, come pure della onorevole ricordanza che di me avete fatta nella prefazione, tuttochè mi sia non poco spiaciuto che mi facciate autore o piuttosto promotore della Galleria, in cui non ho avuto altra parte che quella d'inserirvi alcuni estratti de' libri, per ordine de' miei padroni ed amici. Ho letto poi attentamente tutto il vostro suddetto libro, e vi giuro che mi è piaciuto all' estremo per le buone notizie che vi ho trovate, e per la pulitezza dello stile con cui lo avete disteso. Me ne rallegro con voi, colla nostra arcadia, e con meco stesso che al par d'ogni altro mi pregio d'amarvi. Con la prima occasione invierovvi il mio ultimo dramma, che quì ha conseguito un applauso assai maggiore del suo merito. La scena ha scusati e coperti molti veri mancamenti, ed insomma ha sortito un esito che io non isperava così felice.

Apostolo Zeno.

AL MARCHESE LUIGI BIONDI. ROMA.

Torino 3 *ottobre* 1829.

208. Ricorro con tutta fiducia all' amorevolezza vostra, mio ottimo amico, per consigliarmi con voi intorno ad una richiesta che mi vien fatta da Roma, alla quale non risponderò prima di aver avuto un vostro avviso. Il signor Muzzarelli (*), con sua lettera del 22 dello scorso, m'invita graziosamente a mandargli alcune notizie della mia vita letteraria per una biografia dei viventi letterati d'Italia, alla quale egli dice voler attendere. So benissimo di non meritar quest' onore: ma siccome so altresì, e per esperienza, che mancando le notizie sincere si dà mano alle spurie, così vorrei soddisfare a questo signore con pochi cenni critici, ove la sua impresa non fosse una di quelle tante di oggi giorno, che muoiono appena nate, o svergognano il galantuomo, di cui fanno parola. Quindi vi prego *in visceribus*, mio gentile amico, a dirmi in confidenza come mi abbia a governare nel rispondere al prefato biografo.

Giuseppe Grassi.

AL MEDESIMO.

Torino 1 *marzo* 1830.

209. Poche righe, ma tutte di riconoscenza e d'affetto, per annunziarvi, mio ottimo amico, che i miei

(*) Monsig. Muzzarelli, dopo la morte dell'A., la pubblicò nel giornale arcadico, tom. 50, p. 319. Qui mi è grato poter ringraziare il sullodato monsignore, cui debbo la maggior parte di queste lettere.

voti sono finalmente compiti, e che piacque a S. M. di porre un termine alle mie lunghe afflizioni con onorevoli patenti date in Nizza il 25 di gennaio. Questa buona opera di tanto momento pel resto de' miei giorni, è anche opera vostra: ed il mio cuore si compiace nel ricordarla, dacchè essa è frutto dei buoni uffizi di quella persona, presso la quale voi foste il mio primo avvocato. Abbiatevi adunque tutta la mia gratitudine, e siate pur certo, che questo sentimento sarà per durare quanto mi durerà la vita.

Giuseppe Grassi.

A GIOACCHINO PIZZI. ROMA.

Dai boschi di Solfagnano 2 *novembre* 1782.

210. Ho piacere che la stampa e legatura della nostra raccolta abbia incontrato, e che, al vostro parere, possa stare a confronto delle stampe bodoniane. Ora attenderò con ansietà di sentire il vostro giusto e sincero sentimento circa alle composizioni: e Iddio faccia, che incontrino il genio del nostro pastor massimo! Gradirei moltissimo di poterlo sapere, e voi potreste farne scoperta per mezzo di Filasio Larissense.

Nel giovedì scorso fu consegnata al vetturale Cecco di Deruta una cassetta a voi diretta con entro 40 copie alla francese, e 30 con carta fiorata, acciò mi facciate la finezza di dispensare la mia raccolta a chi si deve. Io vi accludo una nota, fatta secondo l'ordine da voi prescritto, in una lettera al nostro vice-cu-

stode, in cui si nominavano alcuni cardinali ed i prelati della camera segreta registrati nel Cracas. Ho creduto poi di aggiungervi alcuni altri cardinali e prelati di mia conoscenza. Scusatemi di grazia l'incomodo, che vi reco, affidata alla vostra bontà e gentile esibizione. Vi avverto per vostra regola, che noi godiamo il privilegio di 12 figli: onde non si paga gabella in dogana. Mi farete il piacere di avvisarmi quel che avrete speso pel trasporto della cassetta e per la carrozza di vostro servizio nel giro che farete per favorirmi: chè sarete da me rimborsato. Vi prego de' miei ossequiosi saluti e vivissimi ringraziamenti al nostro ab. Godard, a cui darete in mio nome due copie della raccolta in carta fiorata. Delle altre disponetene a vostro genio, e figuratevi che siano tutte vostre: e se qualcheduna ne mancherà, avvisatemi. Vi prego spedire a Vienna per mezzo del corriere o di altra occasione una copia alla francese a monsig. nunzio, amico di mio padre, e ditemi se gli scrivete voi, o se gli devo scrivere io. All' imperatore mi suppongo che non dovrà mandarsi. Tuttavia mi riporto al vostro sentimento: ed in caso ve ne vorrebbe, a mio credere, una in cordovano, e sei alla francese, e farle presentare dal nunzio. Lei decida, mentre ec.

Anna Raffaelli Antinori.

AL CARD. LODOVICO DE TORRES. AQUILA.

Di Gubbio alli 27 d'agosto 1601.

211. Vacando il vescovato di Senigaglia, il serenissimo di Urbino sodisfacendosene, così S. B. ha pro-

posto a quella diocesi il sig. Anton Felice Andreoli arciprete di Carpegna, antichissimo servitore di V. S. Illma. Ora io sapendo quanto meritevol sia un tal soggetto, ed insieme quanto ella lo conosca, stimi ed ami, non ho voluto tralasciar simile occasione di farle con questa riverenza, ed ancor pregarla a favorir persona così degna. Io certo avendo conversato fin da fanciullo con esso lui, e stato a studio, posso giurar di ricordarmi non aver sentita parola, o visto atto di lui che fusse contra la legge di Dio: e pur suo padre, dottor di gran qualità e valore, non voleva che conversasse mai con altri che con me: e strettissimamente sempre insieme praticammo. Gli fu dato l'arcipretato dal sig. duca, dignità con ampla giurisdizione, e d'entrata 800 scudi, non pensandoci esso, come nè meno pensò mai esser proposto a tal vescovado. Nell' arcipretato si è portato di maniera, che da tutto lo stato di Montefeltro si corre a lui come ad un padre per terminar lor liti e discordie: e in assenza del vescovo egli coll' autorità sola regge quel vescovado, chè titolo e peso di vicario mai ha voluto accettare. Tali cose, come so vere, la prego a proporre all' Illmo sig. card. Aldobrandino, e al sig. card. Baronio, ed a chi più parerà a V. S. Illma, acciò ne parlino favoritamente con S. B. Io, non sapendo esser proposto a tale vacanza il sig. arciprete, scrissi al sig. card. Baronio in favore dell' arcidiacono d'Urbino mio amicissimo: ma dopo, sapendo esser proposto l'arciprete, vedo essere debito mio per la verità, e per i gran meriti del soggetto e sin da putto da me in ogni cosa conosciuto, favorirlo a tutto potere, salvo il benepla-

cito divino, e di S. S., e per un'altra mia ne scriverò più a lungo all' istesso sig. cardinale. Io non spenderò parole con lei, che so quanto vaglia e sappia in favorir giustamente i suoi servitori: col qual fine baciandole le mani, le prego da Iddio e da Cristo sommo monarca del tutto ogni compito bene.

Tommaso Bozzi.

AL MEDESIMO.

Di Gubbio 21 *settembre* 1601.

212. Son restato con grandissima maraviglia di quanto V. S. Illm̃a ha trattato coll' Illm̃o sig. card. Baronio intorno alla persona mia sopra il vescovato proposto. Perchè sappia che 'l serenissimo d'Urbino per un secretario suo m'ha fatto sapere, ch' egli desidera propormi a N. S. per queste vacanze di vescovati, cioè di Senigallia e Montefeltro, de' quali S. S. vuol compiacerli in nominarseli da S. A. soggetti: al quale io hò risposto che resto infinitamente obbligato a S. A. serenissima, che senza alcun mio merito voglia così degnificarmi, ma ch' io non posso, per diversi rispetti che soggiunsi, aspettar per ora sì gran grazia, della quale mi reputo indegno da così onorate e amorevoli mani, e che stimo esser più servizio di S. A. lo stare io in Roma, desiderando servir di core un tanto padrone.

Il che tutto ho voluto scrivere a V. S. Illm̃a, perchè desiderando da N. S. altra grazia, come ne scrivo all'

Illm̃o card. Baronio, riceva insieme, come con ogni affetto la prego, questo da lei, che operi con detto sig. card., mi s'effettui, o come meglio parrà all' uno e all'altro: che in quanto al sig. duca, le resto così obbligato che più non saprei dire, scorgendo un amore eccessivo di così gran signore verso me indegnissimo d'ogni grazia. Intorno a che resto di non spender più parole con lei, che troppo gran torto farei all' eccessiva sua bontà verso antichissimo e devotissimo suo servitore: e così pregandole da Iddio ogni compiuta grazia, mediante i meriti di Cristo assoluto padrone d'ogni cosa, le bacio le mani.

Tommaso Bozzi.

AL CAV. DIONIGI STROCCHI.

Dal consiglio dei giovani.

213. Mi cade in questo momento l'esame di alcune carte e mi spiace di non poter venir da voi e dall' ottimo Tognoli. Tenetemi entrambi presente alla vostra memoria con quello zelo, col quale io verrò presto a vedervi. Vale.

Strocche decus Pindi, quem Roma antiqua recensque,
Quemque suis Argos vatibus adnoverat.

Il tuo Mascheroni.

INDICE DE' NOMI

NIHIL OBSTAT
P. Joan. Dom. Boeri.

IMPRIMATUR
Fr. Dom. Buttaoni Sac. Pal. Ap. Magister.

IMPRIMATUR
Jos. Canali Patriarch. Constant. Vicesg.